IL CARDUCCI DI AMICI, CONOSCENTI E FAMILIARI

Il Carducci, si deve aggiungere súbito, quale con gli altri vien fuori da lettere inedite, oltreché da qualche edita, rarissima, che sarà indicata.

Ancora: le lettere, degne d'esser conosciute per più ragioni, e le vedremo, sono di lui e de' suoi corrispondenti (di questi in numero minore): precisamente, tra gli amici, d'E. Nencioni, Em. Teza, lo scultore A. Cecioni e Diego Martelli; tra i conoscenti d'un noto, come Luigi Morandi; di meno noti e familiari sarà detto poi.

Tempo? Dal 1893 al '96: quasi trentacinque anni, e dei più interessanti nella vita del glorioso, e tanto ancora ammirato da quelli che gli furono più o men brevemente coetanei, studiato e discusso da nati appena, prima che egli compisse la propria opera, da alcuni poco più che ventenni.

È infatti di ieri la celebrazione nuova, inaugurandosi il monumento bistolfiano, presente la Maestà del Re: con essa si consacrava per tutta la Nazione quello che la generosa gentilezza della nostra prima Regina aveva designato sacrario del Poeta, col donarne biblioteca e casa a Bologna. All'inaugurazione si accompagnava la stampa di cose sue: quel *Primizie e reliquie dalle carte inedite,* di cui i lettori avranno qui gustate le pagine premessevi da G. Albini (1). Qualche mese prima era comparso un volume di Balilla Pinchetti, *La lirica italiana dal Carducci al d'Annunzio; Lineamenti estetici; G. Carducci, I poeti veristi*; in quest'autunno quello di Franco Valsecchi, *G. Carducci, La sua mentalità e la sua poesia,* con prefazione di M. Scherillo, alla quale si dovrebb'essere in molti a sottoscrivere (in molti di certa età particolarmente); nella primavera certi *Ricordi di adole-*

(1) Con esso, ediz. Zanichelli, che si fa da un frammento poetico *Dio* del 1848 e giunge ad altro d'un ideato inno secolare *Roma,* del '900, merita d'essere ricordato il diligentissimo *Indice delle opere,* a cura di Giorgio Rossi (Zanichelli); l'*Elenco delle edizioni princìpi delle poesie,* con introduzione di A. Sorbelli, del compianto Filippo Salveraglio (Bologna, « L'Archiginnasio », serie II, n. XXXV) e, per osservazioni ed aggiunte di Giuseppe e Lina Righi, « Il Marzocco », n. 27, 29, 31.

scenza o « confessioni » pubblicati dal compianto Giulio Salvadori su *Il Carducci poeta religioso*. E nel '27-'26 il misurato (appena 129 pagine) ma, per indagine e conclusioni, acuto, utile *Poesia e poetica carducciana* di Domenico Petrini; *L'evoluzione poetica di G. Carducci* di Beatrice Sposato; *Il romanticismo di un antiromantico* di Bruno Fattori, autore già di un sagace studio o *Commento ai giambi ed epodi*; infine la « lettura » *G. Carducci e il classicismo* di G. Rossi, e *G. Carducci nei ricordi di una nipote*, ossia Elvira Baldi Bevilacqua (2).

Affermava il Petrini nella *Premessa*: « Il Carducci, vecchio amore di tutte le giovinezze che oggi s'affrettano verso i trent'anni.

« Vecchio amore, e un po' in tutti passato attraverso l'ultimo romanticismo nostro.

« A rileggere certe sue poesie, a ridirsi certi suoi versi tra sé e sé, ci sembra tornare ad anni lontani, quando, con l'ingenuità dell'istinto, tante cose nostre trovavamo in lui. Ma è un'altra esperienza? o è ancora la vecchia semplicità di anni lontani che ci ritorna a una musica, che ci par udita altrove, che non in noi?

« Un mondo che ritorna, Carducci.

« Nella vita d'oggi è un assente, in quel che ebbe di più profondamente umano. È un po' lontano e non riesce più abbandonarsi a lui, come un tempo.

« Eppure dopo tutti gli sviamenti decadentistici, che furono di tutti, quel che proprio oggi più ci piace è precisamente l'uomo della vecchia Italia, sano, robusto, uscito dal romanticismo, che fu, tra noi, rinnovamento civile prima che artistico.

« È proprio l'ultimo poeta d'Italia che ritorna più vivo e più nuovo ».

Chiara e gradita affermazione. Ma rispondente del tutto al vero? Lo sapremo, e tra non molto, forse. Sicuro ormai è questo: il Carducci, anche perché entrato largamente nella scuola, più da poeta che da storico della letteratura o critico e polemista, sentiamo che è, che resterà uno dei rappresentativi nostri, arte e spiriti, nella schiera non numerosa dei grandi. Con lui, come illuminati dalla sua luce, ci stanno meglio innanzi quanti gli furono in qualche modo legati. Ma torniamo sulle prove per l'opinione espressa da noi, corrispondente, crediamo, a quella di molti uomini di lettere, o semplicemente cólti e cercatori di figure così eminenti.

(2) Pinchetti e Valsecchi, edizioni Zanichelli; Salvadori nel mensile di Milano « Vita e Pensiero », numeri d'aprile e maggio; Petrini, Roma, C. De Alberti; Sposato, Firenze, Vallecchi; Fattori, « Rivista d'Italia », Milano, 15 agosto 1926 e Senigallia 1914; Rossi, Tipogr. popol., Pavia; Baldi-Bevilacqua, « Il secolo XX », Milano, maggio 1927.

Comparse esse pure e variamente interessanti, *Le carte carducciane*, date da Luigi Pescetti, che le trasse dall'autografoteca Bastogi in Livorno; preparato tra il '19 e il '21, benché edito poi, lo *Studio intorno alla critica ed alla lirica carducciana*, con appendice e bibliografia, di Enzo Palmieri; e, pure edito nel '21, un *Carducci*, meditato e ponderoso, d'Antero Meozzi, il cui ultimo capitolo piacerebbe compendiare, se spazio ed argomento consentissero (3).

Senonché, le opere elencate, accanto alle quali potevano stare altre minori e scritti sparsi di riviste e quotidiani, bastano, se non sono di troppo, all'assunto delle prove. Così queste opere, almeno le principali e nelle parti riguardanti il Carducci critico, fossero presenti a chi legga ciò che è forse più importante nello scritto presente, ossia la corrispondenza col Nencioni.

Ci facciamo da questa, anche se posteriore ad una parte di quella del Martelli e del Cecioni.

* * *

Scuola di qualche anno, passeggiate per Firenze e dintorni, o con altri condiscepoli ed amici, o soli, tra scambio di speranze, di primi tentativi poetici, con dissensi e consensi intorno a scrittori latini e italiani classici, studiati insieme, o su contemporanei e stranieri; conoscenza, anzi cordiale accoglienza dell'uno e dell'altro nelle rispettive famiglie, modeste tutt'e due ed operose; alcune prove in feste scolastiche e in pubbliche « accademie », con plauso di maestri, d'invitati illustri, dei molti ascoltatori, e quindi comparsa di cose loro in certi fogli letterario-artistici; gioie e dolori domestici (tutto ciò dal primo incontro nel '49 all'andata del Carducci a Bologna nel '60) valsero a comporre legami d'una amicizia. Che stima e comprensione via via accresciute nell'ascendere dell'uno, nell'affermarsi più lento dell'altro, nel trovarsi, sebbene lontani, cooperatori agli stessi fini di settimanali e riviste dal '79 in poi, resero sempre più intima e bella.

Diversi i temperamenti ed i caratteri, dunque i propositi e le vicende?

La gentilezza essenzialmente tenera e la cultura per così dire romantica dell'uno, nato e cresciuto in città, giovò a certa rudezza fiera, pugnace, e alla cultura classica dell'altro, uscito dalla campagna, quasi del tutto autodidatta, più esperto di privazioni e contrasti nell'errare qua e là, per campagne e paesi, con la povera sua famiglia; avanzati in esperienza di vita, studi, arte, si trovarono a un sentire, giudicare,

(3) Pescetti, « La rivista di Livorno », maggio 1927; Palmieri, Firenze, Le Monnier, 1926; Meozzi, Firenze, Vallecchi. Da aggiungere l'importante opuscolo *Lettere inedite di G. Carducci e A. D'Ancona*, edito da F. Pinto nel dic. 1926, Roma, tipogr. Cuggiani, per nozze De Smaele-Gentile.

poetare, che, pur con le naturali differenze, ebbero una somiglianza evidente.

Non parve loro, in certo tempo, d'essere tornati alla fraternità generosa della giovinezza? Che questa fosse specialmente richiamata dal Nencioni, è facile a capirsi. E di quale vivo affetto, di qual'intima soddisfazione, di quanta devozione al maggiore, la riuscita pittura di cert'anni, in pagine di quel *Consule Planco*, che anche oggi, anzi più oggi di quando fu divulgato e poi messo fra altri « primi passi », riempie d'un complesso di sentimenti e di riflessioni, non facilmente esprimibili! Chi lo ricorda, o chi non lo conosce, prima di proseguire dovrebbe cercarlo: con esso gli verrebbe forse fatto di rileggere o leggere altri scritti del memore libro, e cercare quelli di vari *Saggi* nencioniani (4).

Se fosse, quanto sta qui per esser fatto conoscere ne verrebbe ad avere un complemento, che nel nostro e in casi simili affermerei necessario, per riguardo verso i quasi ancora parlantisi di lontano, col piacere di chi vuol creare cari colloqui tra loro e gli ascoltatori-lettori, senza troppo interporsi. Ben più vario l'interesse, più durevole l'appagamento di epistolari anche celebri, se non fossero soltanto una specie di monologhi, rivolti a più o meno incogniti ed incognite; che rimangono inesorabilmente muti, quando si bramerebbe invece parlassero, per sapere, chiarire, pesare almeno fatti e giudizi, o, meglio ancora, per rivivere ciò che fu vissuto da chi ci ha vivamente interessati.

Ma sentiamo i due, che, qui, si parlano dopo vari anni di reciproco silenzio.

Presso al finire del 1879, il Nencioni ha scritto in certo settimanale romano su un poeta straniero quasi a noi sconosciuto (5). L'ar-

(4) *Impressioni e rimembranze di E. Nencioni*, con pensieri su lui di P. Villari, A. Franchetti, M. Serao, G. Biagi (quanti scomparsi!), Firenze, Le Monnier, 1923.

E lemonnieriani sono stati i *Saggi critici di letteratura inglese* con prefazione di G. Carducci; *di lett. ital.* con uno scritto di G. d'Annunzio; *di lett. francese* e altro con prefazione di F. Martini, rispettivamente anni 1897, '98, '909. Ma per il I vol., convien dirlo a chi non lo conoscesse, più che di prefazione, si tratta di compiacimento per la raccolta e di promessa per un altro, involontariamente non mantenuta dal Carducci, come si ha da un passo delle *Memorie* ecc., raccolte da G. Chiarini.

(5) Walter, o col più usato diminutivo Walt, Whitmann, nato nel 1819, pubblica le prime poesie nel '55: uno strano volumetto di novanta pagine, accolto dalla critica autorevole come peggio non si potrebbe immaginare. L'anno dopo la seconda edizione, ampliata, si vende rapidamente; nel '60, si ha la terza, accresciuta; e così seguono altre, tutte diffuse prima altrove che da noi. Dove... ma non ripetiamo cose ormai notissime, per giustificare l'attenuata affermazione; chiarita da ciò che segue circa lo scritto in discorso e da certo passo saporoso della citata prefazione del Martini. In cui, dopo aver affermato come in Italia moltissimi udissero da lui per la prima volta i nomi del Coleridge e del Keats, del Tennyson e del Ruskin, del Carlyle e del Browning, del Thackeray e del nostro Americano, il caro scrittore regala l'aneddoto (risale al '67), che finisce:

ticolo (se ne fa sommario cenno per ragione che sarà spiegata) comincia da questa lieta notizia: delle quattro letterature, che l'inglese comprende in sé, l'americana non può vantare i grandi delle altre; ma uno non le mancherà, anzi lo possiede: Walt Whitmann. Se bastassero il *divus afflatus*, prosegue, la visione infinita e l'entusiasmo umanitario, egli sarebbe coi poeti sovrani; di certo è « il più forte, il più originale, il più caratteristicamente ed essenzialmente americano ». Dopo alcune altre considerazioni, rapidi confronti, alcuni cenni biografici, ecco l'informazione su *Leaves of Grass* o *Foglie di erba* (le prime poesie), e *Drum Taps* o *Colpi di tamburo*, di cui, con versione in prosa, son dati *Mahnatta all'armi* e *I feriti* (*Mahnatta* ossia Nuova York).

Troppo parco saggio, per tanto poeta, deve aver pensato il divulgatore generoso, se chiude con la speranza di tornare sull'argomento; come avverrà.

Il saggio è compreso nel numero 21 del « Fanfulla della Domenica », 1879. È il suo primo scritto al foglio, che recentemente ha creato Ferdinando Martini, forte del vivo consenso di F. De Sanctis, d'una schiera eletta di collaboratori; assidui fra tutti, col direttore, proprio il Nencioni (ne sarà di lì a poco il braccio destro) e il Carducci. A questi l'ha egli spedito da Napoli, o v'è stata anticipazione da parte del Martini stesso, se non di qualche amico? Sta il fatto che il giorno dell'uscita, il 7 dicembre, il Carducci scrive da Bologna:

Caro amico,

Ho letto con grande piacere e con grande ammirazione lo scritto sul Whitmann. Fa', fa' ancora di coteste rassegne di poeti inglesi. L'Italia ha bisogno di risanarsi.

Di me e delle cose mie di' quello che vuoi che sarà sempre bene. Fa' un cenno, se ti viene, su la mia religione per la grande arte pura, che è stata e sarà sempre la mia fede, nella quale morrò. Io non ho avuto al mondo altro senso di religione che per i grandi poeti. E mi sento grande solo in questo e per questo anch'io.

Dopo il dono di fare la poesia divina, il dono largito dagli Dei ai loro prediletti, è di ammirarla fino all'entusiasmo lacrimoso. Questo secondo dono io l'ho. E per questo non ho nulla a fare con la nuova canaglia italiana. Io farei bruciare, sì, tutti gli atei dell'arte.

Addio, tuo

GIOSUE CARDUCCI.

Zanichelli o ha messo o metterà prestissimo mano alla stampa de' tuoi versi.

— « Eh, se dobbiamo parlare di tutti gli straccioni ce ne avremo per un pezzo! ». E codesti spregiati, da farsi conoscere con due articoli del Nencioni, erano R. Browning e il Tennyson! Ma chi era uscito in tale esclamazione (competente del resto in altre materie) accoglieva l'articolo browninghiano, di cui rifaremo cenno.

« Grande piacere, grande ammirazione »: nel Carducci parole d'elogio ben rare: con le aggiunte esortatrici, si può capire di che soddisfazione e incoraggiamento al lodato! Le avrebbe mai immaginate, il quasi fraterno ma fermo dissidente dal Nencioni e da altri, nel tempo in cui capeggiava gli antiromantici « amici pedanti »?

Vivissima dunque è la soddisfazione nell'uno, anche se noto per altri segni il mutamento suo verso grandi stranieri; rinnovato nell'altro l'elogio, schiettamente, al leggere tra non molto le parti date a continuazione sull'argomento, come vedremo. Sicché, non da credersi esagerato il Nencioni, se il giorno dopo, da Napoli, facesse séguito alla breve lettera così:

Caro amico,

Le tue parole sul mio povero scritto non posso attribuirle che alla tua indulgenza di vecchio amico. Ma se ti dicessi che le ho gradite più che il plauso di tutta Italia, non ti direi che la pura verità... Quest'articolo su Whitmann è scritto male: ma forse come *ritratto* della poesia whitmanniana, è cosa riuscita. Me l'han però storpiato con imperdonabili errori di stampa. Hai visto? *rime* invece di *poesie; fattura del vero*, per *pittura; gittando da forti* invece che da *parte;* e altri simili.

Il resto della tua lettera è una eloquente e magnifica professione di fede di un nobile e grande poeta: quelle espressioni ti sono uscite dal cuore come una delle più ardenti tue strofe. E mi han *commosso* in modo strano... Il mio cuore ha fatto *eco* così *naturalmente* alle tue generose parole!... Tu lo sai — in *questo solo* io ti sono uguale — io pure adoro con disinteresse, con entusiasmo, con passione come una donna, l'Arte divina della Poesia!

Carducci! Io credo che noi due soli in Italia l'adoriamo *così!* Tu sei un grande poeta, io non sono che un vecchio *aspirante*... ma nell'amore alla Poesia, nel culto dei grandi poeti, io non la cedo a nessuno, neppure a te.

In settimana manderò a Martini l'articolo su *Roma* (spero che lo leggerai con piacere) poi mi rimetto subito con tutto l'ingegno e *con tutta l'anima* a scriver quello su te. Dirò molte *verità* finora taciute...

Il Martini ha voluto per *primo* quello su *Roma*.

Parlando del tuo *culto per l'Arte*, terrò conto di alcune espressioni della tua lettera. Io voglio analizzare le tue grandi facoltà poetiche — e per far risaltare in piena luce le bellezze poetiche delle *Odi Barbare* e delle ultime tue poesie. Dei *metri* non tocco neppure... (ne sono *ignorantissimo*) e poi ne ha trattato abbastanza, parmi, il Chiarini. Già comincio a parlar di te e annunziare il mio articolo, ora in questo su *Roma*, dove, parlando delle Terme di Caracalla, alludo alla tua stupenda ode.

Ti *ringrazio* di *affrettare* la stampa del mio volumetto. Mandasti a aggiungere la *Miltitz* e il *Giardino*? Quella *Miltitz* ci starà per *ripieno!* Infortunée! morire *bruciata*, e esser *cantata così*!... Al *Giardino* però *ci tengo*. Il Chiarini, il Mazzoni mi scrivon che il metro ecc. ecc.! Avran ragione, ma ormai è venuta così, e così (tolto qualche menda) resterà.

Addio, caro Giosue.

Ti ricordi quando ti portai il Leopardi e la Musogonia — i tuoi urli — e i pani calati nel pozzo, nel frenetico entusiasmo? (Ma un giorno io scriverò un articolo sulla tua *prima gioventù*. Io solo la so).

Addio, caro amico. Ti stringo la mano e sono il tuo aff.mo

NENCIONI.

Quando vai a Roma, tu e il Martini ricordatevi di me: credo che De Sanctis voglia metter subito la letteratura inglese anche alla Normale di Firenze. Sarebbe il posto più adattato a me, e ci ho già l'istanza. Ma poi son pronto a andare subito in qualunque città d'Italia, purché esca da questa catena di *pedagogo* che mi lega *tutta la santa giornata*.

Ora, alcuni schiarimenti, non per gli ormai pochi coetanei o memori, ma per quelli che non potessero o volessero cercare opere ed altro, necessario a ben intendere il lontano colloquio.

« Pedagogo », ossia insegnante presso famiglie private, il Nencioni era allora da vent'anni; se n'era quasi sempre trovato bene, ma dell'ultimo scolaro, il principe di Caramanico, « un giovane che fa onore al maestro » (scriverà il Chiarini nelle citate *Memorie*) era pressoché finita l'educazione. Fosse pur anche per tentar nuovo cammino, attendere cioè più decisamente alla poesia, alla critica, allo scrivere in genere che più lo attirasse, mutare non era ragionevolissimo? Fortuna volle che si désse la chiamata a Roma, da parte dell'altro vecchio amico degli anni fiorentini. Siamo nel 1880: il Nencioni è ormai alla ribalta, un po' tardi (ha quarantatré anni), né solo del « Fanfulla »; ciò che va messo tra le varie altre benemerenze martiniane verso le lettere e la cultura nostra. L'operosità di lui, che molto aveva letto e studiato, specialmente di letterature straniere e per sé e per l'insegnamento, ma che poco s'era manifestata in pubblico, si può dire largamente svolta solo dall'inverno '879-80 nella grazia della dimora romana. Poco, ripeto: « L'Italia nuova », vissuta brevemente, aveva dieci anni prima (nn. 41-42) data una sua « Rassegna letteraria » sui *Fiori lirici tedeschi* recati in italiano da G. Peruzzi con prefazione di G. Fanelli, poi (n. 62) una « artistica » sull'esposizione di due quadri di Raffaello e di intagli e sculture di S. Frullini; due altre « letterarie » (n. 69) su *Racconti d'una donna* e sull'ultimo libro di Thackeray *Roundabout Papers* (nn. 2, 3, 4 del '71). A queste rassegne si aggiunga pure lo scritto su *R. Browning*, luglio del '67, in questa rivista (6); ma esso è un saggio appena di quanto darà, appunto ad essa, dall'agosto '83 all'ottobre '94, sin quasi cioè a quando gli fu concesso di lavorare.

Conobbe il Carducci tutte le vecchie cose? Forse. Di certo seguì quelle nuove; come per diverse di esse è provato dalle nostre lettere.

(6) Fu il germe, del più ampio, edito qui nel '90, messo quindi nel primo volume dei *Saggi*. Le *Rassegne* non furono più stampate, che io sappia.

Tornando all'articolo whitmanniano, che fosse « scritto male », errori di stampa non compresi, è solo in parte da consentire. L'amico l'ha detto esattamente « rassegna », incuorando ad altre simili, anche per stimolarlo al lavoro; non simulava però modestia il Nencioni, mostrandosene poco contento, già col pensiero forse ad altre pagine per il possente « Americano », delle quali sarà detto.

L'articolo su *Roma*, o *La poesia di Roma*, uscito nel « Fanfulla » della prima domenica del 1880, bel complesso di sentimenti, cose osservate, echi poetici, esaltazione per magnificenze cristiane, e reliquie delle antiche (preferite fra queste le ispiratrici massime, le Terme di Caracalla), riaffermata felicemente la « stupenda ode, nella sua formidabile semplicità ed unità..., grande come il suo soggetto »; proseguiva: starle « come a guardia la michelangiolesca figura di Roma, che appoggiato il capo al Palatino, aperte le braccia fra l'Aventino e il Celio, distende i forti omeri per la via Capena e per l'Appia. Scultura in versi meravigliosi... ». L'ode ricordava ancora poi in *Passeggiate romane*, complemento, diremmo, dello scritto precedente; e in tutt'e due, va notato, al Nencioni l'ammirazione per le rovine pagane non aveva impedito quella per la maggior chiesa della Roma cattolica. Dico che va notato; perché la molto romano-pagana *Alle fonti del Clitumno* era comparsa tre anni prima soltanto: né egli, mantenendo il proposito di scrivere sull'amico o sulla sua poesia, tacerà ciò che in essa senta di non lodevole.

Ed eccoci così ai due articoli in parola: *Carducci* l'uno, comparso nel n. 10 del « Fanfulla », l'altro, quel *Consule Planco*, il quale, anziché racconto del cosidetto « primo passo » chiestogli dal Martini, è manifestazione d'animo veramente fraterno, la più artistica e vera raffigurazione del Carducci quindicenne, poco più o poco meno (7). Quel condiscepolo, che il Nencioni vede « ancora arrivare, le mattine d'inverno, quasi sempre in ritardo, in giacchetta di panno turchino con bottoni d'ottone, con un berrettino militare, senza paletot, senza mantello, senza sciarpe, sfidando i geli come Souvarow »; quell'adolescenza e... « prima gioventù... spartane », per sacrifici, perseveranza, lavoro ostinato, dignitoso silenzio, nobili e alteri rifiuti, potevano averli conosciuti anche altri, ma così interamente come lui, ammirando, amando, felicemente dipingendo, nessuno sino allora aveva saputo. E ammirazione, se non amore, comprensione con rispetto, allora, pure in avversi al poeta anticattolico, al polemista senza riserve,

(7) Il primo poi nei *Saggi di letteratura italiana* (col « non lodevole » s'intende ciò che è a pag. 345-46: « La antipatia del Carducci » ecc.) come il secondo, posteriore di quasi due anni, passato dalla « Domenica letteraria » nella felice raccolta del Martini, *Il primo passo* poi voluto dall'editore nelle *Impressioni e rimembranze*.

si imposero. Quanti giovani, anzi, annodando a questa altre consimili giovinezze di grandi, non presero a vedere in lui anche un imitabile maestro di vita?

La *Miltitz* non comparve poi nel volumetto delle *Poesie*, forse perché non parsa tale al Carducci da stare accanto degnamente alle poche cose buone in esso raccolte (8); per l'accenno alla letteratura inglese, che il De Sanctis avrebbe messo anche nella normale di Firenze, si vedrà in seguito.

La seconda delle nostre lettere carducciane è da Bologna, in data 27 dicembre '80.

Se qualcuno osservasse: — Un anno di silenzio: perché?

Rispondiamo: la collaborazione del Carducci al « Fanfulla » domenicale era stata per tutto l'anno assidua, e forse col semplice scambio delle parole d'uso tra i due amici; che dovevano essersi visti più d'una volta, essendo stato il grande maestro nominato membro del Consiglio superiore (9). Donde, anche per adunanze d'uso, almeno due gite con soste di qualche settimana nella città, che tutt'e due, ciascuno a proprio modo, adoravano.

Comunque sia, ecco la lettera.

Bologna, 27 dicembre 1880.

Caro amico,

Eccoti l'*Aurora*. Di' al Martini ch'io non so come egli trovi ragione a lamentarsi di me. Dall'indice dell'ultimo numero apparisce che io gli ho dati 14 lavori, cioè quasi uno al mese, da che il « Fanfulla » esiste. Di più, mi pare, annoierebbe: assai dicevano che il « Fanfulla » domenicale era il Monitore del Carducci. Non ostante dentro gennaio manderò dell'altra prosa, e poi de' versi, e poi *Tivoli*.

L'articolo su l'*Ane* di Victore è giustissimo, esattissimo: non v'è che ridire: così per le grandissime doti della lirica bughiana, che tu hai rilevato da maestro, come per i difetti pur troppo ai quali un po' la natura del suo ingegno, un po' la maniera l'han trascinato e lo intrattengono. Bellissime, caro amico, le *Passeggiate romane*: dici benone che il *Prometeo* di Shelley è il più gran poema del secolo. A me piace più anche del *Faust*. Lo Shelley è più virtualmente e nervosamente poeta del Goethe. Venendo a Roma, verrò da te.

Riveriscimi la tua Signora, che io desidero tanto di conoscere: non porterò né Pelio né Ossa sopra le spalle.

Addio. Tuo G. Carducci.

Di' al Martini che presto gli manderò il *Primo passo* e che mi rallegro con lui per la elegante e sottilissima lettera al Ferrari.

(8) Dieci appena; due delle quali, *Lo spedale*, *Un paradiso perduto*, messe come sottotitolo con un *varie*.

(9) Dal Ministro, e questa e ogni altra volta, ebbe a notare il Chiarini: per le Facoltà, l'opera solerte e preziosa di lui sarebbe mancata al più alto istituto consulente nelle cose della scuola italiana. Le glorie dell'elezionismo sono antiche, pare, anche tra i guidatori d'intelletti e d'animi.

Poche note, e cominciamo dal poscritto.

Il *Primo passo* dové arrivar tardi al Martini, se comparve soltanto il 5 febbraio del 1882, e nel primo numero del nuovo settimanale da lui fondato, dopo l'abbandono del vecchio, ossia ne « La Domenica letteraria »; dove quasi tutti i collaboratori di prima lo seguirono, compreso il Carducci. Il rallegramento col Ferrari (Paolo) è per una cortese, arguta, ma non favorevole critica in forma epistolare, all'*Alberto Pregalli* del commediografo amico: rappresentato il 18 dicembre, il « Fanfulla » del 19 recava in fondo « la elegante e sottilissima lettera », frutto chissà quanto laborioso di una notte per chi non usò mai buttar giù con troppa disinvolta facilità: frutto che si gode ad assaporare anche oggi, dopo quasi cinquant'anni dalla sua comparsa, per ragioni intrinseche ed estrinseche.

Passando alla lettera, va detto sùbito che il lamentarsi del Martini non era stato giusto. V'è affermata assidua la collaborazione del Carducci: è attestato dai fatti: tra primo e second'anno, cinque prose e dieci poesie. Per l'anno terzo, 1881, le promesse saranno mantenute secondo la possibilità: tre poesie e quattro prose soltanto. Ma in questo anno è sorta *La cronaca bizantina*, cui il Carducci darà polemiche, poesie e altro, finché essa viva.

Che cosa intende per *Tivoli*? Uno scritto forse sul pittore omonimo? qualche pagina d'impressioni e rievocazioni paesistico-oraziane? Nulla con tale titolo nel « Fanfulla » e altrove: nulla nel catalogo dei manoscritti curato dal Sorbelli.

Per l'*Ane hughiano*, chi cerchi lo scritto del Nencioni (10) vedrà che i due superlativi sono giudizio meritato: come il resto è ben ragionato. E non si può non essere d'accordo sul « bellissime » per le *Passeggiate romane*, o ricordo d'una visita alla Piramide di Cajo Cestio, comparse nel « Fanfulla » del 26 dicembre (11); come piace il consenso alla gran lode per il *Prometeo* shelleyano, confemato dalla preferenza meditata sul *Faust* del Goethe. Di qui a quattordici anni, nella prefazione ampia e vivacissima, stesa per il *Prometeo* tradotto da Ettore Sanfelice, consenso e preferenza saranno largamente spiegati in una pagina, che non resistiamo a non riprodurre, anche nella

(10) « Fanfulla d. dom. » del 21 nov. 1880. Non tutto ciò che contiene lo scritto, diviso in tre parti, passerà nell'*Edizione definitiva delle opere di V. Hugo*, apparso qui in fasc. del dic. 1884 come quello parimente hughiano *Cose viste*, in altro del dic. 1887 (non 1897 come per facile svista tipografica si ha nel vol. dei *Saggi*, raccolti dal Martini, che ha tutt'e due queste rassegne).

(11) Poi in *Impressioni e rimembranze*. Occorre dire che, accanto a quello de *La poesia di Roma*, poco fa menzionato, si viene a formare quasi una trilogia rapsodica sulla Città Eterna, con l'altro *Roma e gli scrittori inglesi?* Anche questo comparso qui (1° luglio 1888), poi nel vol. dei *Saggi di lett. inglese*.

fiducia di fare cosa gradita a chi ci segue: dolce intermezzo del resto per tutti fra l'una e l'altra serie di necessari richiami e commenti.

« Perché Shelley non fu, non è e non sarà per lungo tempo ancora, letto e compreso generalmente (quanto, quest'avverbio può valere in poesia) dagli italiani?

« Per tre ragioni: naturale una e storica; formale la seconda ed estetica; transitoria, spero, la terza. Troppo, per temperamento e svolgimento proprio della razza e più dell'uomo, è lontana la sua poesia dal concetto e dall'abito che della poesia s'è fatto l'Italia in questi ultimi secoli; troppo, dirò cosa incredibile ma vera, egli è classico; troppo egli è, per la materialità attuale, idealista.

« Tra i poeti nati col secolo o giovani quando il secolo nacque, Shelley è dei più oggettivi. Egli, dinanzi alla natura, più che inglese moderno, è un germano antico (mi pare già lo accennasse il Taine) ed ingenuo, direi quasi un indiano: la contempla svolgersi, modificarsi, trasformarsi; la contempla con un senso di religione crescente, e, come quegli antichi i miti, così egli ne trae la poesia. L'oggettività in lui è quanta in Goethe; con questa differenza che nel tedesco prevale l'intelletto dell'uno e dell'io, nell'inglese quello del tutto e dell'altrui. Per lo spirito e il pensiero egli procede dalla filosofia del secolo decimottavo e dalla rivoluzione; ma l'iniziale materialismo di Holbach trascende in lui per le spire del sistema spinoziano a un panteismo che sale di grado in grado illuminandosi a un raggio di purità divina; della rivoluzione, assai più che il senso dell'odio, ha quel dell'amore; l'amore per la libertà delle nazioni, per la società umana, per la vita dei poveri e degli oppressi. Il socialismo suo sta in vetta alla sua altissima idealità; come il mistico uccel pellicano, egli sbranasi con la forza del genio il giovine petto, e versa a fiotti il sangue della sua poesia ad abbeverare il secolo arido. E per ciò la sua poesia non è romantica. Classico lo dissi, ma è vocabolo abusato nel suo peccato originale scolastico. Dico ora che egli ritrae da Eschilo, da Pindaro, da Sofocle in ciò che più hanno d'orientale, se non quanto e quando da un suo atavismo rifiorente di arianesimo lasciasi deviare in certi luminosi errori verso complicazioni misteriose d'idee e forme indeterminate, o quando il suo sassone temperamento lo richiama di forza a Shakespeare ».

Troppo lunga deviazione dall'argomento, questa vigorosa e densa pagina? Forse a qualcuno; meno a qualche altro, che non riesce ad essere con certi neganti, nel Carducci, vere facoltà di critico e cultura di pensatore. Chi poi, fra tanto echeggiare di cose shelleyane, si sia sentito ricantar dentro certe melodiche frasi dell'ode elegiaca (« ... *spirito di titano,* | *entro virginee forme: dal divo complesso di Teti,* | *So-*

focle a volo tolse te fra gli eroici cori »), deve aver gioito nell'udirne come gli echi iterati in parole di un decennio dopo, così calde ancora dell'ammirazione al poeta per lungo tempo studiato e meditato, su tanti altri prediletto ed esaltato. E, se per quel « venendo a Roma, verrò da te », vediamo i due fare insieme, rigodendole più profondamente, le passeggiate, così felicemente espresse dal più giovane, li sentiamo anzi infervorarsi, esaltarsi alle grandi cose e alle voci di poeti, non si va troppo in là dal possibile, pensando al benefico influsso reciproco, per l'uno di più viva e ragionata commozione, per l'altro di fantasmi non lontani a diventare creature immortali dell'arte.

Tempo felice, questo, al Nencioni in modo particolare (egli aveva da poco fatta sposa la fidanzata di vari anni), e lieto al Carducci ospite, anche nel compiacimento per la primavera amorosa del fraterno amico (12).

Sono appena trascorsi pochi giorni, e il Nencioni scrive:

Roma, li 3 gen. 1881.

Caro amico,

Grazie delle tue indulgenti parole sopra i miei articoli. Ma prepàrati a esser severo fra pochi giorni, perché sai di che cosa *oso* parlare?... *Del Decamerone!!!* Farò inorridire i pedanti... ma credo, spero per meglio dire, che *tu* e i poeti e gli artisti troveran giuste certe mie idee su quel libro.

Oh come ho goduto a sentirti entusiasta del mio caro Shelley, il principe dei moderni poeti, nel cui volume è racchiusa (almeno in potenza) la redenzione dell'umanità.

Lo leggi spero nell'originale. Sai ora l'inglese, non è vero? Hai letto *Men and Women* di Rob. Browning? e *Atalanta* di Swinburne? Se no leggili subito. Che dirti della tua *Aurora?* che dirti? Ne sono ancora *ébloui*... Vi son tre mondi in questa divina fra le tue poesie... L'Oriente, la Grecia, e il mondo moderno... Vi spira un soffio largo come l'oceano... vi è una armonia Lucreziana e Beethoveniana... vi è... ma mi ci vorrebbe un quaderno per dire tutto quello che c'è la dentro... Ti dirò una cosa sola. Ho *pianto di ammirazione* leggendola, e la so ora tutta a mente.

E guai a chi la tocca! L'orso polare è un *Agnus Dei*, appetto a quel che divento io con chi tocca questa tua poesia...

Senti: avrei un favore da chiederti... che tu rispondessi con un rigo a questa mia per dirmi quali a te sembrano i *ritratti* di persone più notevoli, e le descrizioni di *paesaggio* o di località più mirabili nel *Decamerone*. Te ne sarei riconoscentissimo. Ma se tu volessi contentarmi bisognerebbe che tu me lo scrivessi subito. Mi basta una semplice indicazione.

Saluta il Mazzoncino se lo vedi.

(12) Alla compagna diletta dello scomparso immaturamente neppur diciassett'anni dopo, la cortese signora Talia Amerighi, ringraziamenti ancora per il consenso a valerci delle lettere, che si son credute necessarie, per meglio illustrare quelle del Grande, nonché la loro bella amicizia.

Tante cose alla tua famiglia. Mia moglie ti saluta ed è fiera della tua promessa visita.

Addio. Vale, *unice!* Il tuo NENCIONI.

La tua correzione *stalle* venne troppo tardi. Il giornale era già stampato.

Se il Carducci rispondesse alle domande sul *Decamerone*, non sapremmo; sarebbe anzi da credersi che no, per non ripetersi e per mancanza di tempo. Se mai poté ricordare semplicemente il « discorso » del '75 *Per i parentali del Boccaccio*. Lettera, o biglietto, non è nel carteggio nostro. Che al Nencioni premesse di sapere qualcosa « sùbito », si deduce da questo: lo scritto di lui sul novelliere compariva tre settimane dopo la richiesta; del « discorso » v'era un riferimento nell'accenno al carattere musicale della prosa boccaccesca, rammentandovisi il consimile dello Shelley.

Sorvoliamo sulle idee giuste « sue »: non è il caso di fare, qui, critica della critica, o di lettura perspicace, guidata da gusto molto vivo. Il saggio piacque al Carducci, che, dopo un succinto elogio, ebbe motivo di osservazioni opportune e d'esortazione cordiale ad altro, « con quello stesso tono e con quello stesso metodo », come precisamente scrisse di lì a poco.

L'*Aurora*, data dal primo « Fanfulla » domenicale del nuovo anno al posto d'onore, non poteva non « abbagliare » o « incantare » l'amico: né si dev'esser sorpresi dal pianto e del suo aver mandata a memoria quella che è ancora stimata una delle più felici tra le *Odi barbare*: non si tratta di sentimento simulato per compiacere, o consapevolmente esagerato: il Nencioni determina anche qui la sua principale caratteristica, quale lettore-scrittore di poesia altrui, indotto forse anche dalla nota confessione d'ugual sentire nel Carducci, così spesso poeta, tutto commosso cioè ed artefice di prosare eletto, nelle insignissime delle sue cose critiche. E, poco più d'un anno dopo, dicendo delle *Nuove odi barbare* (« Fanfulla d. dom. » n. 14) ripeteva con nuove particolari ragioni la sua ammirazione, evidentemente accresciuta; se, affermato che era « forse la più impersonale, la più obiettiva di tutte le poesie » carducciane, proseguiva: « Il poeta s'è sollevato in regioni così serene ed eteree, si vede tanto universo dinanzi che sembra avere acquistato la pace contemplativa degli antichi padri Aria che qui descrive. Le figure della mitologia orientale e della greca alternano le loro apparizioni in un cielo immenso soffuso di roseo lume. La fine però ci riporta alla realtà della vita, alle ire e alle passioni dell'uomo moderno; e questa poesia cominciata sul monte fra i bianchi pacifici armenti degli Aria, finisce con le maledizioni dell'operaio che sbatte rabbioso le stridule imposte, e maledice il giorno che rimena al servaggio. È una poesia che nella luce e nelle figure

rammenta gli affreschi di Luca Giordano, o le vaste tele di Rubens... » (13).

La citazione, nonché per i motivi della precedente carducciana per lo Shelley, si è stati indotti a farla anche per questo: è una soddisfazione vedere e far vedere come fra scritto privato e pagina pubblica si constati consonanza perfetta, specie se si tratta di amici. E qualcuno doveva pur aver cercato d'attenuare l'entusiasmo del Nencioni, allora: ce lo fa supporre quell'« E guai a chi la tocca », con le parole seguenti. Ma sentiamo la precisa parola del Carducci ammirante ed esortatore.

Per Enrico Nencioni,

L'articolo sul *Decameron* va benissimo. Bisognerebbe tu ne facessi degli altri su gli altri maggiori, per fare rilevare quel che v'é d'immutabilmente bello e di eternamente moderno in quelle grandi opere che nessuno ormai più legge perché credute stantie.

In Italia non si legge più nulla d'italiano: a che si anderà? Tu faresti un gran servizio a trattare altri leoni come il *Decameron* con quello stesso tono e con quello stesso metodo, che è il migliore per far capire certe cose a certa gente.

Eccoti una somma di prosa.

Se non c'é Martini, falla stampar tu subito. Se c'é Martini, digli che non levi nulla. E addio. Tuo

GIOSUE CARDUCCI.

Col biglietto, una « soma di prosa »: quella stampata sùbito nel n. 6, col titolo *Dalle mie memorie*, ossia la *Prefazione*, non completa (14) in *Levia Gravia*, di cui si deve dire fra poco.

(13) « *Il canto degli Aria* fu a posta ritessuto con parecchie rimembranze degl'*Inni vedici*, dei quali il prof. Michele Kerbaker va da qualche tempo pubblicando versioni metriche, dove non so se più ammirare la larga dottrina o la corretta e varia facilità e felicità del verseggiare italiano. Di coteste versioni e d'un'altra pur bellissima in ottava rima d'un episodio del Mahâbhârata, è un torto della critica giornalistica essersi a pena avveduta; ma essa ha tutti i suoi gusti occupati in certi arcadici impiastri che qualche scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gettar sul viso di qualche poeta latino ». Così il Carducci, in una nota, accompagnante l'ode. La riporto dal « Fanfulla » domenicale, perché fa onore a lui e ad uno dei nostri gloriosi indologhi, e perché non l'ho vista né nel volume delle *Opere*, né in quello di tutte le *Poesie*.

La versione del Kerbaker comparve nel « Giornale napol. di filosofia » ecc. diretto da F. Fiorentino (allora all'Univ. di Pisa), nuova serie, n. I, fasc. 3, luglio 1879, col titolo generale, essendovi state premesse pagine d'intendimenti e fattevi seguire utili note, *Saggio d'Inni vedici*. L'inno è di venti strofe, o duplici quartine di senari doppi, dei quali i primi quattro a rime piane alternate, gli altri a rima piana due e due tronca. Sul Kerbaker, mentre sto per congedare queste pagine, leggo con piacere quanto giustamente è scritto da E. Pappacena (fasc. II dei « Nostri quaderni », febbr. di quest'anno) nella *Breve storia dell'Indologia*; e al caldo discepolo « volenteroso » auguro possa avere « gl'innumerevoli manoscritti preziosi » di Lui, per poterli utilizzare, ascoltato finalmente da Ministri e da altri invano sinora sollecitati.

Quanto alla correzione *stalle*, forse per uno *spalle*, sfuggito in qualche copia del giornale, esso figura in tutte le edizioni dell'ode e corrisponde al verso del testo indiano nella versione ricordata.

(14) Mancavano i paragrafi I, IV e IX (*Opere*, IV, pag. 119-129 e 141-144).

E circa la conoscenza dell'inglese, o la domanda del Nencioni nella lettera precedente?

Per il momento, nessuna risposta, in pieno fervore di lavoro, studi e lezioni, com'era il Carducci allora; ma, benché indiretta, o non data come tale, l'avremo nell'estate, quando un certo riposo permetterà all'indefesso d'aprirsi un po' anche con gli amici lontani. In pieno fervore, diciamo, come provano pubblicazioni di quel primo semestre e di poi, oltre la non interrotta collaborazione al « Fanfulla »; per cui, con la ricordata « soma » si hanno (occorre ripeterlo) altre prose, e con l'*Aurora* altre poesie (15). Le quali anticipano qualcosa delle *Nuove odi barbare*; la cui preparazione per la stampa è detta compiuta in lettera, da Bologna, del 31 luglio, quando doveva aver appena finito di rivedere e riordinare i *Levia Gravia*. E quanti conoscono manoscritti di poesia, nonché delle loro varie stampe; quanti sanno dell'incontentabile severità, esercitata sempre in ogni suo scritto dal Carducci, possono farsi un'idea del tempo dato alla preparazione del libro rinnovato. Ma ecco la lettera estiva (31 luglio, da Bologna):

Caro amico,

Ciò che tu osservi su la freschezza delle immagini poetiche e su la varietà del frasario poetico, in quelle poesie di metrica imitata dall'antico, rispetto a quelle dei canzonieri soliti è giustissimo. E ci sarebbe da discorrere per molto. Ma il libro io lo mandai a te per un ricordo d'amicizia, e non pretendo che tu ti annoi a fare un articolo poetico su quella roba; ché in fondo, fuori della questione storica, è poco o nulla poetica. Solo ti prego, che, se tu o altri ne scrive nel « Fanfulla », facci o faccia un po' di meritata lode al povero Zanichelli. Quanto ai tuoi saggi da stamparsi da lui, sta sicuro: per ora ha troppo lavoro.

Delle *Odi barbare* (scelte) le migliori sono quelle di Heyse e della signora Jacobsen. Quelle del Mommsen mi paiono molto dure e stentate. Una fatta da uomo a me nuovo ma bene (*Per la morte del princ. Napoleone Eug.*), comparve sur un periodico letterario, ma non ricordo quale. Quel ciarlatano dello Schanz tradusse per altro benissimo l'ode alla Regina.

(15) Prose: *Di barbarie in barbarie, L'Ariosto e Voltaire, E. Littré* (n. 14, 23, 26); poesie: *Figurine vecchie, Sirmione* (n. 18 e 35). I *Levia Gravia*, raccoglienti soltanto i versi composti tra la fine del '61 e quella del '67, escluso dunque il resto delle edizioni pistoiese del '68 e fiorentina del '71, uscirono il 10 settembre. *La poesia barbara*, di cui si vedrà cenno nella lettera che segue, una raccolta cioè che da esametri di L. B. Alberti arriva al Campanella: con un'*Appendice*, pag. 462. (Uno dei sessanta esemplari, in formato grande, metà dei quali era offerta « agli amici, ai collaboratori e ai cortesi che nell'occasione delle nozze », della figlia Bice col professor Carlo Bevilacqua, avevan preso parte alla domestica letizia; il 30° reca di suo pugno « per la Biblioteca Nazionale di Firenze ». Il bel volume, finito di stampare il 30 aprile, ma pubblicato il 20 settembre per le dette nozze, ha in fondo la nota alcaica « O nata quando su la mia povera | casa passava come uccel profugo | la speranza... »). L'opuscolo *Carducci e Rapisardi*, messo insieme non senza molta tristezza, come si ricava dall'ultimo paragrafo (nelle *Opere*, IV, *Rapisardiana*): tristezza, di cui è eco in lettera a F. Salveraglio (da Bologna, l'11 aprile). In essa, tra altro: « Io sono abbastanza annoiato e addolorato di molte cose... ».

Un da Norimberga mi mandò ultimamente manoscritta la traduzione dell'*Aurora*; assai bene; ma non l'ho vista stampata.

Il Martini, scrivendo al Panzacchi, domandava perché il Landoni non mandasse più nulla al « Fanfulla ». Il Landoni mi sollecita perché mandi e raccomandi nientemeno che una sua versione metrica del Salmo *Super flumina*. Io te la mando; e, se tu credi poterla dare a stampare, figurati! Se no trovami qualche ragione del no, perché pur troppo ora a me resta esperimentare le irrequietudini dell'ippopotamo, aspettando (del resto bravissim'uomo ed erudito da vero in certi particolari di storia letteraria).

Io mercoledì parto per l'Abetone, e indi a poco per Lucca, dove è in campagna la mia famiglia con la Bice.

Oggi ho finito di preparare per la stampa *Le nuove odi barbare*.

Addio di cuore. Tuo vecchio amico

GIOSUE CARDUCCI.

Il « giustissimo » per l'osservazione « su la freschezza delle immagini poetiche » ecc., si riferisce a cose scritte dal Nencioni per la raccolta or ora menzionata. Non conosciamo la lettera che le conteneva, ma ciò che egli mise nel « Fanfulla » (n. 50) senza firmarlo, con la desiderata lode all'editore, forse le deve corrispondere. Credo bene, a conferma del giudizio carducciano, di darne come un sommario: le *Odi barbare* hanno suscitata la questione della metrica: merito del poeta, che è anche uno dei primi critici; l'opera sua diligente per la preziosa raccolta apparirà però a pochi; due osservazioni infine. Prima: se tanti dal Quattrocento in poi hanno tentato la metrica classica, si mostra privo di giudizio chi la tenta oggi? A ogni modo le *Odi barbare* sono storicamente giustificate. Seconda: in tutte le cose raccolte hai lingua, arte, bravura: poesia no; se si eccettuino pochi versi del Campanella e il terz'atto della *Flora* dell'Alamanni. Conclusione: la mancanza di poesia va a favore dei nemici della metrica, ma la colpa è delle cose cantate, non dei metri. Questione complessa, teoricamente sepolta, forse: per un séguito storico, fra le prove di altri, non si possono dimenticare quelle del Boito nel *Mefistofele*, del Pascoli in *Odi e inni* e in versioni dal greco.

Quanto all'indicazione di traduzioni tedesche delle *Odi*, voleva il Nencioni conoscerle, per iscriverne? È probabile. Col non favorevole parere su quella del Mommsen, siamo richiamati a un rarissimo volumetto, di cui il Chiarini era stato lietamente mosso a dare notizia nel « Fanfulla », parecchi mesi prima, cioè nel n. 2 dell'anno precedente (16). Il peggio trattato è quel Julius Schanz, che nel '75

(16) *Carducci*, 24 dicembre 1879. Berlin, con *dieci poesie tradotte da Th. M. e da U. W. (Vilamowitz)*: Del primo: *Canto dell'Italia che va in Campidoglio, Pianto antico, In una chiesa gotica, Alla stazione, Alla Regina d'Italia, Alla rima;* del secondo ... veda quali qualche interessato alla fortuna del Carducci in Germania. E per questo benemerito, che non dovrebbe mancare, ancora qualcos'altro: il Chiarini, nella sua notizia, raccontava come il Mommsen, dopo un colloquio in Firenze con lo storico ed etnografo Barto-

aveva tradotto l'*Inno a Satana*, nel '78 *Il canto dell'amore* (17). Di P. Heyse una raccolta discreta (ventinove traduzioni) si avrà nel 1889; i saggi precedenti sino all'anno in discorso non devono essere stati molti. E del Norimberghese? Sarà facile l'identificazione a chi cerchi tra libri e miscellanee della biblioteca carducciana (18). Non ne è cenno in un utile opuscolo di P. Papa, quasi interamente riprodotto, ma con qualche inesattezza, nel fascicolo della «Rivista d'Italia» (maggio 1901) per onorare il Poeta (19).

La versione del Landoni non fu pubblicata, chissà se con le deprecate irrequietudini, o no, del non contentato. Circa però la parentesi, bonariamente attenuatrice di quel curioso « ippopotamo », si deve rammentare che il Carducci in quel torno di tempo stava per preparare, o aveva preparato, quel gustosissimo scritto, *Epigrafi, epigrafisti,*

lomeo Malfatti e col poeta a Bologna (vi aveva negata la possibilità per la nostra lingua di rifare la vera saffica, s'era espresso abbastanza favorevolmente su quella dell'alcaica, concessa quella dell'asclepiadea) avesse poi mandato un esemplare dell'opuscolo al Carducci, accompagnandolo con versi in italiano, di cui riferiva il concetto. Perché non l'originale? Lo conoscano quelli cui fosse rimasto ignoto, lo risentano qui, accanto al parere del Carducci sulla versione, i conoscitori.

Tentate pur! Saffo non fia mai vostra.
Però de' suoi spondei bei e non scarsi
superba l'alemanna musa nostra
vien libera ad inchinarsi
al vinto nella gloriosa giostra.

Povero poeta! « Vinto »... e sia! Ma si sarebbe mai aspettato un colpo agli orecchi di questa fatta? Meglio, meglio l'accorto « concetto » del Chiarini. Non di tal fatta, però, i versi tedeschi di dedica; che, data anche la rarità dell'opuscolo e perché forse più dovuti al Wilamowitz, mi par bene riprodurre:

Wen abwärts nach Italiens Fluren hin je
das Dampfross in den Sonnenschein getragen,
wer vom Campagnehügel und der vigne
Roms und Firenzes Thürme je sah ragen,
dem rauscht der Larbeer hier, dem ragt die Pinie,
die Farben glänzen und die wellen schlagen.
Zu alten Bildern fügt die neue Linie
und träumt mit uns von fernen Sonnentagen.

Il Wilamowitz, nella recentissima autobiografia, ricorda fuggevolmente le versioni sue e del Mommsen.

(17) Questo a Roma, quello nell'*Italia* di C. Hillebrand, vol. II, pag. 318, Leipzig. Non merita che se ne sappia di più, credo, se un diligente divulgatore di Storia della letteratura tedesca, K. Storchk (versione italiana nostra, Loescher, 1908) non lo ricorda neppure.

(18) Il Nencioni, scrivendo delle *Odi* (« Fanfulla d. dom. », n. 14, 1884, poi *Saggi di lett. ital.*, pag. 362) rammenta l'appendice con la versione metrica tedesca di tre: *Per la morte di Nap. Eugenio, Alla Regina d'Italia, La madre*; e le dice «fedeli ed eccellenti », indicandone gli autori in N. Claus, lo Schanz, Woldemar Kaden. Forse il primo può essere il Norimberghese, cimentatosi all'ode napoleonica prima del Heyse, che pubblicò la propria nel genn. 1883.

(19) *Saggio bibliografico di poesie di G. C., tradotte in varie lingue*, Bologna, Zanichelli, 1897.

epigrafai, comparso nella *Cronaca bizantina* il 18 ottobre. Come lodatevi, e degnamente, le epigrafi del Landoni! E « uomo di molta erudizione nella letteratura del secolo decimosesto » lo aveva affermato nell'avvertenza del 21 maggio '75, premessa alla « operetta » *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina a Ferrara* (*Opere*, XV), facendo sapere come il Landoni avesse voluto « amichevolmente ornare *que'* suoi studi con alcune preziosità di bibliografia ariostesca », menzionate alla pagina 29 e 34 con l'aggettivo « buono ». Ma l'animo del Carducci verso il « brav'uomo » è nella lettera del 22 ottobre '86 ad Alberto Dallolio assessore in Bologna per l'istruzione, al fine di far acquistare la libreria di lui, mancato da poco, come « splendido ornamento alla biblioteca del Comune ». E la lettera comincia: « Gli studi danteschi e in generale d'erudizione e bibliografia hanno patito gravissima perdita nella morte di T. Landoni ».

Splendida, sì, quella libreria, corsa attentamente da chi scrive, per l'appunto in uno di quegli anni, a cui siamo portati, mentre alle indicazioni su edizioni rare e notizie, si alternavano giudizi su poeti antichi e recenti. — Carducci? Troppe avversioni e giudizi contrari; più lodi delle meritate. In un'antologia della lirica italiana... da venire di qui a parecchio, cinque o sei liriche sue non dovranno mancare. È un bel premio. —

La lode molto ristretta, valga per quel che può valere; non ne sarà forse inutile il cenno a un critico contemporaneo di quell'antologia (20).

« ... a Lucca, dove è in campagna ecc. E da quella campagna, letto il secondo articolo whitmanniano nel « Fanfulla » del 21 agosto, il 26 si rivolge ancora all'amico, che chiama per nome con la rinnovata confidenza degli anni fiorentini e dei colloqui romani.

Lucca, 26 ag. '81.
(presso il notaro G. B. Bevilacqua).

Caro Enrico,

I *Nuovi orizzonti* vanno benissimo. Ciò che dici, con molto evidente ed efficace precisione, della falsa poesia odierna è quello stessissimo che ne penso io; la colpa di quella poesia risale ad artisti che furon troppo ammirati per l'umana contraddizione e reazione contro i veri grandi poeti, i sani, i forti, che pensano cose grandi e grandemente le dicono. I pezzi del Whitmann scelti e tradotti benissimo.

Sai che il *Fogliame* americano io l'ho letto e tradotto a lettera tre volte col mio maestro d'inglese, un italiano che scappò in America di 17 anni e ci è stato 23 anni, e ha fatto il capitano al servizio della Repubblica

(20) Dell'erudito romagnolo scrissero interessantemente O. Guerrini, in uno dei « Brandelli » (II serie), Enrico Panzacchi, nel « Fanfulla ».

nella guerra di secessione contro gli Stati del Sud? È una bestia, sempre ubriaca; ma sente e respira l'America; e non ha più quasi nulla d'italiano; e me lo commentava facendo gesti e urli feroci.

E mi venne subito la voglia di tradurlo in esametri omerici. Tutti quei nomi a catalogo! quelle enumerazioni, successioni, quelle serie di paesaggi, di sentimenti, di figure straordinarie e vere! Io ne rimasi e ne sono rapito! Dopo i grandissimi poeti colossali, Omero, Shakespeare, Dante e... ci sarà del più pensato, del più profondo, del più perfetto, ma nulla di così immediato e originale. Peccato e dannazione che io d'inglese capisco poco, e la prosa; ma la poesia mi è molto difficile. Addio

Le cento lire mandamele qui, se puoi avanti il 1° settembre. Dal 1° al 10 sarò a Livorno; poi a Bologna, poi a Milano, poi sul lago di Garda, poi a Trento.

Dopo domenica non importa mandare più qui il « Fanfulla ». A Livorno lo trovo e così a Milano.

Addio in gran fretta, tuo GIOSUE CARDUCCI.

Qui dunque la risposta indiretta circa l'inglese, anzi un tratto di confessione da porsi vicino a quelli ben conosciuti di altre. Bisogna esserne grati al Nencioni, interrogatore, critico-traduttore. E qui può darsi che qualcuno, rifacendosi a leggere la lettera, domandi per il principio: — *Nuovi orizzonti* con « pezzi del Whitmann »? Non sono nei *Saggi* inglesi, né in altri.

Ecco: ciò è vero per il titolo: per la materia si tratta d'una parte di scritto maggiore (vedremo); e il titolo conveniva ai propositi espressi inizialmente dal saggista, che aveva presentato canti nuovi e insieme belli, per additarne la natura essenziale a lettori e scrittori del tempo, in contrapposizione al nuovo, poesia romanzi novelle estetica, del verismo e del naturalismo francesi, imitati, creduti da troppi l'unica e vittoriosa arte del giorno e dell'avvenire.

Movendo da un passo, che gli tornava, e proprio d'un francese acclamato anche qui, il Flaubert, su stile, fini e conquiste artistiche, passava alla buona versione in prosa di alcune delle *Foglie di erba*, o *Fogliame*, come piacque indicarle piuttosto spiccio spiccio, al Carducci. Superfluo fermarsi sul naturale contrasto di quella e d'altre generazioni (le giovani hanno spesso piuttosto guardato a novità ed esotismo, stimandoli migliori del paesano e del passato, le mature si sono rivolte di preferenza a questi); ma era pur bello e proficuo, anche a qualche giovane, che il Nencioni si legasse a precedenti richiami (lui, un tempo, ammiratore e additante di nuove ma stupende muse straniere, così legate alle classiche nostre) per far intendere come qui, con tanto cielo, mare e monti, insomma con tanta varietà di bellezze, ispiratrici al primo dei poeti italiani e appena a pochi altri suoi vicini, cielo, mare e monti fossero muti per i viventi, poeti, romanzieri, novellieri e scrittori in genere. Quale poesia aveva fatta co' suoi, e novis-

sima, il grande americano, mescendola ad ogni esperimentata vicenda recente della propria terra!

« Poesia »; e, anche perché essenzialmente tale pur se cantata in una specie di versetti biblici, il Carducci con l'anima e l'orecchio alla musicalità verbale euritmicamente composta (meravigliosa corrispondenza alla scultoria e statuaria), s'era sùbito sentito voglioso d'una traduzione in quegli esametri omerici, nei quali aveva plasmato quella sua imperitura d'un *Sogno d'estate* e d'*Una sera di S. Pietro*, per non dire dei magistralmente stretti a tanti condegni pentametri. Anni felicissimi, questi, per lui creatore, traduttore dal tedesco e dal francese antico, libero ricompositore di romanze spagnuole e portoghesi. Tuttavia, non una parola all'amico, per suggerirgli l'uso del verso; cui anche altri, dopo il Nencioni, non pensò; voglio dire quel diligentissimo e ottimamente preparato G. Gamberale, che nel 1907 (?) ci dava tutto il Withmann (21). E vien fatto di sentire un accento direi di malinconia, se, riprendendo in mano *I tre primi epodi* del suo Orazio, dati qui (16 dicembre 1902), si lègge, quasi a scusare la prosa, nelle poche righe che la precedono: « ... perché in rima o ritmicamente non saprei e non vorrei »; e per uno dei *Carmina* dell'Ariosto aveva un tempo preferito il verso (22).

Non vi sarà, a questo punto, chi voglia rituffarsi nella musica di quegli esametri del *Sogno*, o delle varie traduzioni, che i più belli anni concessero allo spirito suo classicamente « vocale »?

Piace crederlo. Perciò sostiamo. A poi la continuazione del grato ricordare.

GIUSEPPE LESCA.

(21) Vol. II della « Biblioteca dei Popoli diretta da G. Pascoli », Milano ecc., R. Sandron. L'interrogativo alla data, perché, cosa strana, essa non è nella copertina né altrove chiaramente.

(22) Sull'argomento qualcosa di notevole scrisse nella ricordata prefazione per il Sanfelice, enumerando i precedenti traduttori dello Shelley, tra i quali A. De Bosis (molto inedito allora), di cui lodò *La Sensitiva*, « prova commendevole, se non in tutto plausibile, d'incredibili difficoltà superate ». Così avesse potuto conoscerne *Il Prometeo*, prova ben più ardua e felicemente riuscita, benché proprio dell'adorato poeta il De Bosis avesse presente l'assiomatico « It is impossible to rappresent in another language the melody of versification ». Ma la « opaca opera », come lo Shelley aveva definito il tradurre, quel valentissimo aveva « tentata con dura fatica e con amore assiduo »; e il rapimento di qualche saggio lirico mi prende ancora tutto, come in certe mattine primaverili, là, in una deserta aula delle « Terme gigantesche », dove l'indimenticabile signore di nobili canti e di molta gentilezza preferiva farsi ascoltare, non solo dall'amico, ma anche dall'invisibile spirito di Lui, che vi aveva composta la massima parte della tragedia.

La versione, « con un commento », fu stampata a Roma da Alberto Stock, nel '922: libro prezioso, che ricorda quelli del *Convito*.

ELEMENTI PITTORESCHI

(STUDIO INEDITO)

II.

Gli antichi, soprattutto i Greci, consideravano la bellezza naturale come direttamente percepita dal senso estetico, ed influente sullo spirito dell'uomo. I moderni, quasi non vi fosse un'espressione umana nelle bellezze maggiori della natura, quanta ve n'ha in uno sguardo amico, mettono innanzi, per quanto è possibile, il contingente delle loro passioni. Omero ci dà la più grandiosa impressione d'una notte, che abbia mai prodotto la poesia antica e moderna: « quando brillano gli astri intorno alla lucente luna e l'aria è senza moto, appariscono le vette dei monti e le alture e le vallate; si svelano allora gli immensi spazi celesti e le stelle tutte. Il pastore si sente gioire nell'animo » (24). Lo sentite il valore di questo elemento umano, che riflette la bellezza di tutto il firmamento?... Alla notte omerica possiamo contrapporre quella di un poeta moderno, lo Shelley, che modernamente vede bene, ma, come il Byron e gran parte dei coetanei, descrive soggettivamente, facendo pensare che i poeti moderni siano malati, e quelli dell'antichità fossero essenzialmente sani. Shelley invoca la notte perché, uscendo dalle caverne in Oriente, dove tesse i sogni che la fanno terribile e cara, scorra veloce l'onda occidentale, coprendosi col solito manto grigio, sparso di stelle; e qui vengono le imagini proprie del poeta inglese:

Wrap thy form in a mantle gray,
Star—invrought!
Blind with thine hair the eyes of Day,
Kiss her until she be wearied out.
Then wander o'er city, and sea, and and
Touching all with thine opiate wand.
Come, long — sought! (25).

(Avvolgiti in un manto grigio, trapunto di stelle; acceca coi tuoi capelli gli occhi del giorno; bacialo finché ne resti spossato; va poi sopra città e campagne e mari, toccando ogni cosa con la tua verga che porta il sopore).

(24) *Il.*, VIII, 551.
(25) *To the night*, 1821.

Si potrebbe osservare che gli antichi hanno trascurato di considerare ne' diversi aspetti alcune forme naturali, sorgenti di varie e grandi bellezze; ma i soli tratti che Omero ci dà garantiscono la percezione non meno potente di ciò che ad arte non descrive. Così, ad esempio, in Omero non troviamo tutte le forme primarie delle nubi. Vi sono però quelle che in atmosfera tranquilla sostano sulle cime dei monti (26), ed il nembo nero come pece, che viene turbinoso dal mare e fa sì che il mandriano impaurito ripari gli armenti sotto un antro (27), ed altre ancora. I massimi poeti dell'antichità non si occupano tanto dell'esistenza, nota a tutti, di un dato oggetto o d'una data forma, ma sì delle qualità più intime del suo modo di essere, che soltanto l'artista vede ed esprime, togliendo dalla moltitudine delle apparenze quella che ne distingue il carattere e fissando ciò che è per sua natura evanescente. Ci mancano, purtroppo, gli esempi della pittura greca, i quali avrebbero risparmiato tante congetture; possiamo però imaginare che Apelle, ad esempio, in quel suo celebre dipinto di Venere uscente dal mare, non mirasse tanto a darci le forme plastiche della donna ed il colore dell'acqua, quanto a mettere le une e l'altro in relazione con la natura del soggetto, che doveva trovare espressione vera in un epigramma dell'« Antologia palatina »: la dea, premendo la chiome con le mani, sprigionava l'acqua spumosa (28).

* * *

Per non divagar troppo intorno al verismo de' Greci, ci bastino ancora alcune imagini dello stesso Omero. Vero è il leone che, flagellandosi con la coda i fianchi e le zampe, eccita sé stesso alla pugna (29); altro leone quasi simile troviamo nello scudo di Esiodo (30); ed è istruttivo seguire i varî caratteri che gli attribuiscono i Greci, sino al raccogliersi in sé di quella fiera belva, che in un idillio di Teocrito sta per lanciarsi sulla preda (31). Tutti sanno qual sia la bellezza dei cavalli di Omero. Quel ghiribizzoso puledro nel canto VI dell'*Iliade* (32) che, già satollo, rotto il legame, fugge di stalla e, scalpitando per la campagna, corre al fiume e va a testa alta e la criniera gli balza sulle spalle, offre gli elementi pittoreschi del famoso

(26) *Il.*, IV, 452.
(27) *Il.*, V, 522.
(28) « Ant. Pal. », XVI, 179.
(29) *Il.*, XX, 163.
(30) Due sono i paragoni ispirati dal leone nello scudo di Ercole: v. 402-426.
(31) *Il.*, XXV, 221.
(32) *Il.*,VI, 566.

bronzo di Lisippo, del quale ci resta una descrizione in un epigramma dell'« Antologia »(33). Però la più sublime imagine del cavallo l'abbiamo nel libro di Giobbe, e, grazie alla cortesia di un dotto, ne offro la traduzione letterale dall'ebraico (34). Qualche imagine omerica potremo considerare nei suoi rapporti colle imitazioni posteriori, specialmente le latine. Alla fiumana dell'*Iliade*, la quale, scorrendo veloce, spazza via i ponti (35), Lucrezio aggiunge i detriti delle selve e gli arbusti, nonché i grandi sassi travolti dall'acqua (36) e Virgilio le stalle intere con gli armenti (37). Come sempre, v'ha la tendenza a completare la scena.

Altra volta mutasi il punto di vista; per esempio, Omero ci fa assistere all'infuriare del torrente, il cui fragore ode da lontano il montanaro (38). In Virgilio, invece, imagine pur stupenda, è un pastore che, arrampicatosi su d'una roccia, ascolta attonito il rumore delle acque che devastano i campi e le messi e travolgono con esse precipitose le selve (39). In Omero vediamo l'acqua: in Virgilio il pastore.

È pur interessante di risalire qualche volta dai moderni agli antichi, per sentire come, quanto più si risalga, tanto più stretto si faccia il rapporto fra l'imagine e il carattere artistico che la natura stessa esibisce; e di conseguenza come le diverse arti si riavvicinino l'una all'altra. I confronti con l'Ariosto si sogliono fare anche a scuola. Torremo un esempio dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso.

Egli così ci rappresenta una frana:

> Qual gran sasso talor ch'o la vecchiezza
> solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
> ruinoso dirupa, e porta e spezza
> le selve, e con le case anco gli armenti (40),

ed è una imitazione dell'*Eneide* di Virgilio (41).

(33) « Ant. Pal. », IX, 777.

(34) Il passo manca nel testo, ma fu rinvenuto tra le carte del Boni, trascritto da altra mano: « *Iob.*, XXXIX, 19, 25. Darai tu forse al cavallo prodezza? Rivestirai il suo collo di nitriti? Lo farai tu saltare come grillo? La maestà delle sue narici mette paura. Scava con le zampe il suolo; salta con gioia ed esce incontro alla battaglia. Si ride della paura; nulla teme; non retrocede dinanzi la spada: sopra lui rumoreggia il turcasso, fiammeggiano lancia e scudo. Alla tromba dice: Enoh! e di lontano fiuta la guerra. Scalpita e freme, divorando il suolo, né gli par vero di udire il suono della tromba ».

(35) *Il.*, V, 88.

(36) *R. N.*, I, 284.

(37) *Aen.*, II, 496.

(38) *Il.*, IV, 452.

(39) *Aen.*, II, 105.

(40) Canto XVIII, 82.

(41) *Aen.* XII, 664.

Eccone la traduzione di Annibal (v. 1111):

Qual di cima d'un monte in precipizio
rotolando si svolge un sasso alpestro,
che dal vento o dagli anni o dalla pioggia
divelto, per le piagge a scosse, a balzi
vada senza ritegno, e de le selve
e degli armenti e de' pastori insieme
meni guasto, ruina e strage avanti...

L'imitazione vale questa volta meglio della traduzione, perché Virgilio specifica « avulsum vento » (staccato dal vento) « seu turbidus imber proluit » (o rilassato dalle piogge) e così fino alle selve, agli armenti, ai pastori, « involvens secum » (che travolge seco) e niente altro: bene imitato dal Tasso: troppo ampliato dal Caro con quel « meni guasto, ruina e strage avanti ».

Ma l'imagine di Virgilio è pur essa un'imitazione d'una fra le più stupende imagini omeriche, quella del libro XIII dell'*Iliade* (42): spezzati da immenso acquazzone i legami della dura roccia, un sasso vola a balzi, fracassa sotto di sé il bosco e, malgrado gli ostacoli, non cessa di rotolare sino alla pianura, donde non si può più smuovere.

Sulla strada che da Belluno conduce alle miniere d'Agordo sono enormi frane, il cui ricordo mi fece sentire il valore dell'immobilità così potentemente espressa da Omero (43).

Ci duole di dover lasciare appena iniziata l'analisi dell'elemento pittoresco nei poeti e scrittori greci che ci sono pervenuti; noteremo soltanto fin d'ora che nei maggiori fra essi nuove imagini s'aggiungono e quelle usate si foggiano o si applicano diversamente. Una delle imagini omeriche più fortunate fu quella delle foglie che il vento autunnale sparge a terra e che la selva germogliante riproduce in primavera, paragonate al succedersi delle generazioni degli uomini (44). Chissà quanto uso avevano fatto le antiche letterature orientali di un'imagine così ovvia! Tant'è vero che l'abbiamo consimile nell'*Ecclesiastico* (45). Ma Omero era forse il primo dei Greci a valersene, e il suo passo, lodato da tutti, fu ridotto od imitato in varia guisa da Simonide, Museo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Aristofane, Mimnermo. Orazio l'adoperava nell'*Arte Poetica* (46) per dire della mutazione dei vocaboli, e ai dì nostri se ne fa uso quotidiano.

(42) v. 137.
(43) Il Boni ne fissò il ricordo in un delicato disegno, che porta la data del luglio 1883.
(44) *Il.*, VI, 147.
(45) XIV, 18.
(46) v. 60.

Spero di poter un giorno porgere ai Greci il tributo di riconoscenza per le idee che m'hanno ispirato: e non dico dei poeti soltanto. Dimostrerò con un capitolo di Teofrasto sui legnami da costruzione quale e quanto fosse in quel gran popolo il sentimento del bello, il quale accompagnava le operazioni che a noi sembrano insignificanti o manuali. In questa lettura limitiamoci a considerare ancora alcuni esempi dell'elemento pittoresco nei più noti capolavori della poesia latina, non perché meglio accessibili, ma perché l'affinità di razza e di lingua ce li fa supporre tali...

Le idee greche, quand'anche direttamente trasportate nella lingua romana, acquistavano una particolare intonazione per la marziale sonorità della lingua e la concisione del costrutto grammaticale. Il sentimento proprio dei romani trova modo di rivelarsi anche nelle imitazioni dal greco, poiché l'artista è più di ogni altro influenzato dal proprio ambiente e, se non ce ne dona l'impronta, dovrà pur darcene l'equivalente (47) nello sforzo fatto per sottrarsene. In Plauto, anche quando s'ispira ai modelli di Filemone, quello che v'ha di stiracchiato, di soprannumerario ci dà a conoscere più intimamente il popolo romano, beffardo e manesco, e la rozzezza del tipo plebeo di quei caratteri forti; forti sin troppo per noi.

L'aspetto pittoresco di alcune situazioni comiche, evidentemente derivate da modelli greci, è disegnato perfettamente.

Ci par di vederlo, quel finto persiano (48), che si vuol dare un'aria solenne, colle mani ai fianchi ed inviluppato pomposamente nella toga; chi lo vede avanzarsi chiede: « Chi è quell'anfora a due manici che cammina? ». Di tutte le venti commedie di Plauto a noi pervenute, e dei frammenti insieme, nessuna imagine nel suo vago delineamento mi lasciò un'impressione indefinita come lo sfondo di un quadro, quanto la canna palustre che Plauto così apostrofa nella commedia *Rudens* (49):

> O giunco, o giunco, invidio la tua sorte,
> per cui serbi ognora il vanto dell'aridità.

Terenzio lasciò niuno o breve spazio all'elemento pittoresco nel dialogo dei romani, avendo imitato con più successo di Plauto la commedia greca, specialmente di Menandro.

Fra i costui frammenti che ci sono pervenuti, ricorderò quello soltanto conservatoci da san Clemente (50):

(47) Vedi tutto quello che Ovidio compose durante l'esilio fra i barbari Geti del Mar Nero. (N. d. a.).

(48) *Pers.*, II, 5.

(49) II, 6.

(50) *Strom.*, VII, 712.

« Mi sia di buon augurio, o Dei memorabili, che nel calzare il sandalo destro ho rotto la cinghia ».

« Ciò si capisce: la cosa è chiara, o Clinia: era marcia, ma tu, avaro, non ne comperavi una nuova ».

Nemmeno per i poeti del secolo d'Augusto è accertabile quali siano le bellezze originali. Catullo, che nacque ottantasette anni prima di Cristo, ci fa vedere la sua Lesbia mentre stuzzica un passero a morderle il dito indice, ed osserva come, saltellando l'uccellino qua e là, « ad solam dominam usque pipilabat » (cinquettava a lei sola); e quando muore, egli così apostrofa le tenebre dell'Orco: « tua nunc opera, meae puellae | flendo turgiduli rubent ocelli » (a forza di piangere gli occhi della fanciulla mia si fan gonfietti e rossi, per causa tua) (51).

Dovremo accennare nella prossima lettura all'epitalamio di Catullo (52), mettendolo in confronto con quello di Teocrito (53), uno dei più freschi poemi della Grecia, e con quello di Spenser (54), i versi più soavi dell'antica poesia inglese. Di Virgilio abbiamo fatto qualche confronto con Omero; altro confronto a farsi sarebbe con Teocrito; però alcune imagini virgiliane hanno una dolcezza tutta personale. Valga ad esempio la vergine Cassandra, che Enea incontra con i capelli sparsi, tratta prigione dai Greci al tempio di Minerva; essa volge indarno al cielo gli occhi ardenti; gli occhi, poiché le tenere mani sono vincolate dalle ritorte: « Ad coelum tendens ardentia lumina frustra; lumina, nam teneras arcebant vincula palmas » (55). Ella non trova riscontro che nella *Santa Cecilia* di Raffaello. E così il piccolo Julo che prende per mano il padre, abbandonando Troja, e lo segue a passi più rapidi de' suoi, non potrebbe essere più fanciullescamente vero (56).

Orazio, poiché non ci resta quello che ci augureremmo di avere della Saffo e non disponiamo che di qualche frammento d'Alceo, ci offre gli elementi più pittorescamente grandi della lirica pagana. Così parla egli del diluvio di Deucalione:

Omne quum Proteus pecus egit altos | visere montes; | piscium et summa genus haesit ulmo, | nota quae sedes fuerat columbis | et superjecto pavidae natarunt | Aequore damae (57).

(51) *Carm.* III.

(52) L'epitalamio per le nozze di Peleo e Teti, o quello per le nozze di Giulia e Manlio? Forse quest'ultimo, che per la dolcezza dei ritmi meglio si richiama a Teocrito ed a Spenser.

(53) *Id.*, XVIII: canto delle fanciulle spartane per le nozze di Elena e Menelao.

(54) È l'idillio che Spenser compose per le proprie nozze nel 1595.

(55) *Aen.*, II, 405.

(56) *Aen.*, II, 723.

(57) *Carm.*, I, 2.

(Quando Proteo mandò il suo gregge marino su pei monti, i pesci si attaccarono agli olmi, dove già annidavano le colombe, e sul mare che aveva invaso la terra nuotarono impauriti i daini).

Potentissima è la descrizione della bufera nell' ode ad Elio Lamia (58):

> ... Cras foliis nemus
> multis, et alga litus inutili
> demissa tempestas ab Euro
> sternet, aquae nisi fallit augur
> annosa cornix.

(Se non erra l'annosa cornacchia, domani una procella, cacciata da Euro, spargerà il bosco di molte foglie, e il lido di alga inutile).

Fra gli immortali elegiaci latini, Tibullo è il più semplice; egli adora soltanto la sua Delia, ed ama la vita dei campi. « Quanto meglio — canta — o quanto meglio si serbava la fede, quando, con povero culto, nel picciol tempio stava un simulacro di legno! » (59). E altrove: « A me si confà un povero tetto annerito dal fumo, una fontana e l'erba ». Estremamente pittoresca è la scena famosa dell'elegia III del I libro.

> At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris,
> Assideat custos sedula semper anus.
> Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna
> deducat plena stamina longa colo.
> Ac circa gravibus pensis affixa puella,
> paulatim somno fessa remittat opus;
> Tunc veniam subito, nec quisquam nuntiet ante;
> sed videar coelo missus adesse tibi,
> Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
> obvia nudato, Delia, curre pede.

(Serba un santo pudore e ti sia accanto la vecchia nutrice a raccontarti le favole e al lume della lucerna tragga lunghi fili dalla piena conocchia; e intanto la stanca fanciulla lascia poco a poco scivolare nel sonno il lavoro. Allora verrò d'improvviso, né alcuno mi annunzi, ma ti parrà ch'io sia mandato dal Cielo; allora, quale sarai, turbata, i lunghi capelli corvini, corrimi incontro, o Delia, a piedi nudi).

Properzio ci fa sentire quanto son belli i colori della terra, e come l'edera cresca meglio da sé, e presso gli antri vegetino più belli gli arbusti, e l'acqua scorra per le vie tortuose, e le spiaggie siano colorate dai loro sassolini e gli uccelli cantino più dolcemente senz'arte alcuna (60). In questo caso è naturale che manchino i caratteri personificanti il terreno, l'edera, l'acqua. Altrove il cantore di Cinzia ci

(58) *Od.*, III, 17.
(59) *El.*, I, 10.
(60) I, II, 9.

schiude tutto il mondo dei pensieri melanconici, valendosi dei soli fenomeni più comuni all'appassire dei fiori, quando fa notare alla sua diletta le foglie inaridite, che, avendo lasciato la corolla, nuotano senz'ordine nel bicchiere.

Ac veluti folia arentes liquere corollas,
quae passim calathis strata natare vides;
sic nobis qui nunc magnum spiramus amantes
forsitan includet crastina fata dies (61).

Una tale imagine venne poi elaborata in tutte le fogge e ripetuta fino alla nausea; solo ai dì nostri Sully Prudhomme ha interpretato modernamente il disseccarsi dei fiori in un bicchiere.

Con la mente fresca del vate romano di quasi duemila anni or sono, ricordiamo il famoso *Vase brisé* del poeta francese vivente.

Le vase où meurt cette verveine
d'un coup d'éventail fut fêlé;
le coup dut effleurer à peine.
Aucun bruit ne l'a révélé.
Mais la légère meurtrissure
mordant le cristal chaque jour,
d'une marche invisible et sûre
en a fait lentement le tour.
Son eau fraîche a fiui goutte à goutte,
le suc des fleurs s'est épuisé;
personne encore ne s'en doute.
N'y touchez pas, il est brisé.

Souvent aussi la main qu'on aime,
effleurant le cœur, le meurtrit;
puis le cœur se fend de lui—même,

la fleur de son amour périt;
toujours intact aux yeux du monde;
il sent croître et pleurer tout bas

sa blessure fine et profonde.
Il est brisé, n'y touchez pas (62).

In Ovidio le descrizioni e le imagini si moltiplicano per la natura stessa dei suoi poemi. Mi limiterò a togliere due soli tratti dal III libro dei *Fasti*.

« . . . la Vestale Ilia va al fiume a prender l'acqua per le abluzioni; giunta alla ripa in declivio, si toglie dal capo l'anfora di terra cotta. Stanca si siede a terra, accogliendo l'aria nel seno, e ricompone le chiome; i salici ombrosi e gli uccelli canori e il lieve mormorìo del-

(61) II, XV.
(62) Da « La Justice ».

l'acqua conciliano il sonno; una quiete soave le guadagna di nascosto gli occhi, e le cade dal mento, fatta languida, la mano » (63).

L'altra scenetta ci rappresenta una festa popolare. Vicino al Tevere, i popolani, sparsi sull'erba colle loro donne, bevono; chi sta allo scoperto, chi sotto una tenda o sotto frasche; altri, piantate canne sul terreno, stende sopra quello la toga. Riscaldati dal sole e dal vino, s'augurano tanti anni di vita, quanti bicchieri tracannano, e cantano quello che hanno imparato al teatro, gesticolando. Alle donne nel ballare si scompongono i capelli, e, nel ritorno, vacillanti, sono trastullo al volgo. Dice Ovidio: « visa est mihi pompa (cosa che val la pena di ricordare): una vecchia ubriaca che si tirava dietro un vecchio, pure ubriaco » (64). Di Ovidio non aggiungerò che un esempio, perché non imaginato, ma vero; quando, mandato in esilio, la sua sposa saluta la casa prima di lasciarla (65).

Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis
contigit extinctos ore tremente focos.

(Ella pure, inginocchiata innanzi al focolare, toccò con bocca tremante le estinte ceneri).

Prima di lasciare a malincuore anche i latini, sosteremo un istante a Marziale, per ricordare la verità d'espressione del ciabattino in un suo epigramma *dentibus antiquas solitus producere pelles* (66), « avvezzo a stirare coi denti le vecchie pelli; e la natura della pomice; « asperoque morsu pumicis aridi (67) (l'aspro morso dell'arida pomice) »; e per ultimo quel bozzetto popolare del venditore di Trastevere, che scambia zolfanelli con vetri rotti o vende fava ai crocchi degli oziosi.

Se dovessimo scendere tutta la scala della decadenza greca e romana, ci toccherebbe rintracciare l'elemento pittoresco nelle cose brutte o frivole, perché, quanto più decadevano quelle antiche civiltà, tanto più il palato degli uni voleva essere stuzzicato da cibi piccanti, e i nervi degli altri non volevano essere turbati da sentimenti forti; è meglio troncare le nostre analisi a questo punto.

Abbiamo così percorso, per un angusto viottolo, un piccolo tratto dei domini dell'antichità greco-romana. Abbiamo goduto per via il profumo di qualche fiorellino; rizzandoci sulla punta dei piedi ci maravigliava la distesa di giardini e di boschi dell'elisio pagano; e

(63) III, 13.
(64) III, 523.
(65) *Trist.*, I, 3.
(66) *Ep.*, IX, 74.
(67) *Ep.*, VIII, 72.

siamo riusciti di nuovo colà dove non resta altro canto che quello degli uccelli, altra bellezza di forma che quella della natura, nelle nubi del suo cielo, nelle onde del suo mare, ne' fiori delle sue colline e nelle qualità naturali de' suoi abitanti. Sì, perché l'artista è un esponente delle condizioni sociali; il carattere di un popolo è quello delle condizioni naturali in cui vive. Un qualche ritratto del popolo greco lo abbiamo, ad esempio, nei *Caratteri* di Teofrasto, ma ne avremmo uno più completo, se ci fossero pervenuti gli antichi mimi, nei quali erano rappresentate le sue movenze più intime. Delle cadenze mimiche di Sofrone di Siracusa, che visse 400 anni av. Cr., ci resta la stoffa in un *Idillio* di Teocrito, pur esso siracusano, forse il più fresco e vivo idillio che ci sia pervenuto. Non solo esso ci dà un'idea del popolo greco, ma fa vedere con quali mezzi il poeta delinei una situazione comico-drammatica, come un pittore nel suo album ricorda con qualche tratto di matita le movenze d'una persona.

Leggendo questo *Idillio* di Teocrito, scritto in dialetto dorico, circa l'anno 280 av. Cr., vale a dire più di 2160 anni or sono, mi parve di udire il dialogo delle nostre popolane, così volubili e paurose: or carezzevoli, ora impertinenti, ma sempre con un fondo di buon cuore; e l'ho tradotto perciò in veneziano, il solo dialetto nel quale si serbi un po' il profumo dell'originale greco.

Premetto che la scena è in Alessandria d'Egitto, durante il regno di Tolomeo, il giorno delle feste di Adone. Ho serbato i nomi propri greci, perché l'illusione non sia completa, ed ho messo il dialetto friulano in bocca ad un alessandrino, per conservare in qualche modo il rapporto con le siracusane, che parlano veneziano (68).

(*Si omette la traduzione da Teocrito*).

Diamo un ultimo saluto a questa antichità, dalla quale ci sentiamo meno lontani, sedendo all'ombra dei suoi monumenti; e, ricordato filosoficamente esser la morte nell'ordine naturale delle cose, prendiamo coraggio per assistere agli ultimi suoi giorni. Figuriamoci di essere fra il V e il VI secolo, in una prigione di re Teodorico, e di trovarci al letto di quel Boezio, il cui libro *De Consolatione Philosophiae* verrà letto da tutta l'Europa meridionale.

Una donna entra a lui dappresso: tiene nella destra dei libri, nella sinistra uno scettro. « Le sue vesti — dice Boezio — erano ricoperte di una caligine di trascurata antichità »; appena entrata, s'accorge che nove giovani stanno al suo letto, e dettano le parole ai suoi pianti.

(68) Nella redazione definitiva, alla lingua friulana fu sostituito il dialetto lombardo.

La donna, alquanto agitata e con gli occhi torvi: « Chi mai — chiede — ha lasciato entrare da questo infermo simili cortigianelle da palcoscenico (*scaenicas meretriculas*)? ». La donna è la Filosofia: le giovani sono le Muse. Quanto diverse da quando, dodici secoli prima, le udimmo cantare esultanti, salendo l'Olimpo nevoso!

La riconoscete, la bella che tuonò il carme eroico e l'altra che al suono della cetra guidava in Grecia i cori, e la musa, la cui voce risuonò nelle tragedie di Sofocle, e quella che dette la lira agli umani, e la vergine che modulò le dotte tibie, e colei che trascinò all'entusiasmo con gli inni degli immortali; sino a Thalia, che infiorò delle sue bellezze le commedie di Epicarmo, sino a Terpsicore, che istituì l'armonia delle danze e dei canti, quando Urania contemplava l'armonia degli astri?

La donna così le apostrofa: « Partitevi dunque tostamente, vane e folli sirene, che con la dolcezza vostra ne arrecate morte; e lasciate costui alle Muse mie, che lo curino e guariscano ».

« Da queste voci ripreso quel coro e sbattuto, chinò malinconioso la fronte, e, confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, uscì di camera tutto dolente » (69).

Quali fossero le Muse di questa simbolica Filosofia, quali gli elementi pittoreschi che alla poesia ispirarono, e il riverbero ch'ebbero nel settentrione d'Europa, vedremo nella prossima lettura.

GIACOMO BONI.

(69) BOET., *De Cons. Phil.*, I.

ALCMANE

Più, verginelle a la voce soave-piacenti e gioconde,
Più non mi reggon le membra; oh, cèrilo, cèrilo io fossi,
Che in primavera a cuor lieve sorvola sul fior de le onde,
Sovra alcïóni posando, uccello dai palpiti rossi.

(*Dal frammento di Alcmane sul cèrilo e le alcioni*).

PERSONAGGI

ALCMANE	AGESÌCORA	NANNO
IL COPPIERE	AGÌDO	ARÈTE

Altre fanciulle che non hanno nome

SCENA

Triclinio all'aperto, nel giardino di Alcmane: a destra ed a sinistra i due ambulacri laterali del peristilio coperto, che rifluiscono in una piccola corte, la quale, a sua volta, digrada in fondo, per più gradini, nella strada.

Alcmane, dal sommo della gradinata, guarda nella strada: il Coppiere dormicchia su di un letto triclinare, innanzi a una mensa marmorea, sulla quale sono imbandite molteplici coppe.

ALCMANE
(al Coppiere, agitando le braccia)

Fanciullo, riempi le coppe,
Ché vengono.

IL COPPIERE
(fregandosi gli occhi e prendendo in mano un boccale)

Quante ne vuoi?

ALCMANE
(scendendo di qualche gradino per la gradinata)

Decine!

IL COPPIERE
(stupefatto, col boccale a mezz'aria)

Non sono poi troppe?

ALCMANE
(scendendo fino in fondo alla gradinata)

Decine! ché in tanti siam noi!

(risale al braccio di Agesìcora e di Agìdo e in un gaio corteggio di fanciulle).

ALCMANE

È vero, Agesìcora, Agìdo,
Fanciulle canore,
Che, in bere, nel tèpido nido
Più lievi trascorrono l'ore?

AGESÌCORA

È vero, o poeta. E più lievi
Bevendo al tuo canto.

ALCMANE
(porgendole una coppa)

Adunque, Agesìcora, bevi,
Bevete, fanciulle.

(Si sdraia su di un letto tra Agesìcora ed Agìdo, prendendo da terra e percotendo, come a caso, una cétera; mentre le altre fanciulle, dopo di aver preso le loro coppe di vino, si sbandano e si ricompongono in piccoli gruppi su letti vicini).

Che incanto
Vedervi qui presso, qui intorno,
Amabile stormo che svària!
Di fuori già pallido è il giorno,
Qui un giuoco di luci è ne l'aria.

AGÌDO

Poeta! Sei sempre poeta!
Lo scrivi un partènio?

ALCMANE

Sì, Agìdo, e la voce tua lieta
Sia eco al sonoro mio genio!

AGESÌCORA

E anch'io vò cantarvi.

NANNO, ARÈTE *e tutte le altre*
(confusamente)

Ed anch'io!

ALCMANE

Ognuna, da brava.
... Quest'anima, a un tal chiaccherio,
Mi torna, com'era, una schiava.
(sorride al ricordo)
O giorni che a Sardi sognavo,
Da giovine schiavo ribelle,
Sognavo tornare uno schiavo,
Ma schiavo di femmine belle...
(figge lo sguardo lontano, tacendo, solo, nel confuso chiacchierio delle fanciulle).

ALCMANE
(cangiando di tono)

Propina, propina, coppiere.
(fa cenno al Coppiere).

IL COPPIERE
(un po' timido ed incerto)

Mi chiami?
(si avvicina col boccale).

ALCMANE
(porgendogli la coppa)

Propina, da bere.
(beve).

ALCMANE
(ripercotendo la cétera, mentre tutte tacciono)

Ho in mente una strofa del canto:
« Io canto d'Agìdo
« Che splende nel sole, e l'incanto
« Ne adduce nel dolce mio nido ».

AGÌDO
(sorridendo lusingata)

Che voce!

ALCMANE

(ricarezzando ancòra la cétera)

... E a la prima somiglia
Quest'altra: « Io canto...
« Io canto la bella caviglia
« Che cela Agesìcora accanto ».

AGESÌCORA

(arrossendo vereconda)

Che grazia!

ALCMANE

(lasciando di toccar la cétera e abbracciando con un ampio gesto tutte)

« E di Nanno le chiome,
« D'Arète i divini sembianti,
« Di bimbe che non hanno nome
« Io canto gli sguardi sognanti ».

TUTTE

(levandosi e stringendosi confusamente intorno al poeta)

— Oh, Alcmane!
— Che amabili accenti!
— Ritòrnavi ancòra!

ALCMANE

No, quando di voi mi rammenti,
Domani, la pallida aurora.

(lascia cader la cétera)

L'aurora che illumina a ognuno
Le cose che agogni
E lascia a lo schiavo digiuno
Ancòra una traccia di sogni.

(Riannega lo sguardo nella lontananza, mentre le fanciulle si sbandano di nuovo e si ricompongono in piccoli gruppi ciarlieri).

ALCMANE

(cangiando ancòra una volta di tono)

Adesso beviamo. Coppiere!

IL COPPIERE

(riscuotendosi dalla sua contemplazione delle fanciulle)

Son pronto.

ALCMANE
(indicandogli le fanciulle)

Da bere, da bere!
Vuoi tu che t'aiuti?
(si leva ed aiuta il coppiere a mescere).

AGESÌCORA
(levando ad un tratto gli occhi al cielo)

Ma è tardi
E Sparta ci attende!
Guardate, fanciulle, a chi guardi,
Veloce la sera discende.
(passa come un fremito nei vari gruppi delle fanciulle e qua e là si cominciano a ricompor nei pepli).

ALCMANE
(volgendosi stupito e dolente)

Così mi lasciate?

AGESÌCORA

Sostiamo,
Lo sai, per brevissimi istanti:
Di fuori, in un dolce richiamo,
Ci attendono amici ed amanti.

ALCMANE
(lasciando cadere la coppa ripiena che avea tra le mani e guardandosi intorno)

Amici ed amanti... qual cura
Qui adunque v'ha tratte?

NANNO
(passando ridente da un gruppo all'altro e sfiorando scherzosamente, nel passare, i capelli del poeta)

Il canto, che a voce sicura
Più vaghe, più belle ci ha fatte.

ALCMANE
(con una certa amarezza)

È ver.
(riprendendosi e ponendosi innanzi alla entrata della corte a parlare, con la sua voce calda e sonora, alle fanciulle che si accingono ad uscire)

Ma restate. Vedete
Che sogno di Dèi
Avvolge chi tra queste liete
Immagini vostre si bèi?

TUTTE
(protestando)

— No, lasciaci
— L'ora ci tarda.
— I nostri ci attendono fuori.
— Non vedi che fiamma ci arda
Da questi molteplici amori?

ALCMANE
(lasciando cader pendule le braccia e chinando tristamente il capo)

È vero, partite. Veniste
Per rapidi istanti;
Ai vostri bei vezzi commiste
Le grazie voleste dei canti.
... Partite: gli amanti di fuora
V'attendono. Addio.

TUTTE
(sbandandosi per le scale e uscendo)

— Salute, o poeta.
— Disfiora
Col verso il mio nome.
— Ed il mio...
(scompaiono).

ALCMANE
(rimanendo col Coppiere a guardare nella strada)

Si sperdono... Stormi canori
Che non hanno pace né tregua:
Nei loro molteplici amori
L'amore mio grande dilegua.

IL COPPIERE
(volgendosi stupito a mirare in volto il poeta)

Ma tutte le ami?

ALCMANE

Sì, tutte.
...E tutte van via;
Si parton, si tolgono tutte,
Si sciolgon da l'anima mia.

IL COPPIERE

(ripetendo, senza comprendere)

Si sciolgon...

(torna a guardare nella strada).

ALCMANE

Va ognuna più vaga
Del canto mio cinta,
E un'ombra a me scende e dilaga
In fondo a quest'anima vinta.

(si appoggia, pensoso, allo stipite dell'entrata).

VOCI

(di fuori)

Salute, Agesìcora.
Nanno,
Salute.
E le altre che fanno?

(voci e risa lontane).

IL COPPIERE

(toccando, lieve, il braccio di Alcmane e indicandogli qualcosa lontano)

Toh! i cèrili al fiume.

ALCMANE

(seguendo, come trasognato, il suo sguardo)

Quei rossi...

IL COPPIERE

Li scortano alcíoni gioconde.

ALCMANE

(perduto lo sguardo all'orizzonte)

Oh, cèrilo, cèrilo io fossi,
Che vola sul fior de le onde...

(si riodono ancòra dalla strada, mentre il poeta resta pensoso e trasognato, echi confusi e lontananti di voci e di risa).

EUGENIO DELLA VALLE.

Dal volume *Visioni Elleniche*
di prossima pubblicazione per i tipi dell'editore Laterza.

LA SIGNORINA DE FRIOURS

RACCONTO

III.

Ogni anno, all'aprirsi della primavera, le educande del Convento delle Orsoline riprendevano le passeggiate settimanali in campagna.

La domenica, alle tre precise, una campanella dava qualche rintocco; il portone di spalancava, e due lunghe file di fanciulle in uniforme grigia, colla mantellina filettata d'azzurro, i guanti di filo bianco, e un grigio pentolino in testa, uscivano dal convento.

Due suore e due istitutrici laiche le accompagnavano, ma all'uscita le due file si separavano: le piccole, scortate da Suor Matilde e dalla signorina Fantuzzi, la maestra di piano, facevano un giro breve verso il giardino pubblico o lungo la riva del fiume; le grandi, con Suor Teresa e la signorina De Friours, si spingevano fuori porta, fino al santuario dell'Immacolata, a Belvedere, o a Fontana Fredda, dove le Orsoline possedevano un podere e una latteria, con belle mucche svizzere, conigli, chioccie, pulcini e porcellini.

Quest'ultima mèta divertiva molto le ragazzette; ma i due avvenimenti veramente solenni dell'annata erano costituiti dalle visite a Villa Barbaro e a Villa Orsenigo, entrambe monumenti nazionali, orgoglio della città e dei dintorni.

A queste visite, o meglio « alla visita », come si suoleva chiamarla, partecipavano solo le allieve dell'ultimo corso, che allo spirar dell'anno scolastico sarebbero entrate nel mondo come signorine, e l'avvenimento, sia perché divertente, sia perché segnava veramente una data decisiva nella vita delle fanciulle, era impazientemente atteso, discusso e commentato almeno un mese prima e un mese dopo del giorno fissato.

Villa Barbaro, posta sulla strada maestra, con un piccolo giardino alla francese, il laghetto, un basso muro di cinta ornato di putti, aveva la grazia del più puro Settecento; Villa Orsenigo, grandiosa e solitaria in mezzo a un parco immenso e un po' triste, vantava una cappella affrescata dal Veronese.

Era costume, quando la Superiora decideva la visita, che i proprietari, avvertiti qualche giorno prima, non mancassero di fare alle visitatrici, oneste e liete accoglienze.

Le proprietarie di Villa Barbaro, due ricche signorine di sessant'anni, avarissime, che vivevano privandosi quasi del necessario, preparavano invariabilmente un rinfresco piuttosto limitato, composto di biscotti fatti in casa e caffè e latte; ma il proprietario di di Villa Orsenigo faceva invece le cose da gran signore, e offriva un *buffet* sontuoso nella sala a pianterreno della villa, con dolci, bibite, torte e liquori, ordinati alla pasticceria.

Per questo, e perché a Villa Orsenigo godevano di maggior libertà, le fanciulle la preferivano di gran lunga a Villa Barbaro, dove non potevano muovere passo senza essere sorvegliate da occhi severi e sospettosi.

Poi, a Villa Orsenigo, c'era quel bel giovane, « il conte »; così gentile, così cavaliere, che si inchinava davanti a loro come fossero signore grandi. Aveva un unico difetto, quando c'era: quello di andarsene troppo presto. Le ragazzette avrebbero voluto che restasse ancòra, che restasse sempre, e, per ammirarlo di sottecchi, avrebbero fors'anco dimenticato le torte e le marmellate che si pavoneggiavano sulla gran tavola.

Di quel bel giovane alto, che spariva dopo cinque minuti di conversazione con Suor Teresa, lasciandole emozionate e deluse, le fanciulle parlavano e sognavano poi lungamente: qualcuna s'immaginava anche di esserne innamorata, e lo era realmente, per due ore.

— Peccato che porti gli occhiali — diceva qualche altra, per dimostrarsi di difficile contentatura ed esperta del mondo.

S'avvicinava adunque la Pasqua; le rive dei fossi incominciavano a stellarsi di primule, e le prime viole col gambo corto, freddolose, rimpiattavano la testina sotto le foglie ai piedi dei castagni, quando a Villa Orsenigo capitò il solito biglietto della Superiora che annunciava la *visita* per la vicina domenica.

Questa volta Piero non pensò ad andarsene. Sapeva che Anna avrebbe accompagnato le educande insieme a Suor Teresa e l'attendeva con un misto di orgoglio e di timidezza.

Gli piaceva, che ella lo vedesse finalmente nel suo regno, in mezzo alle sue terre, in quella villa signorile e grandiosa, dove parecchie generazioni di Orsenigo avevano accumulato delle belle cose di cui egli conosceva, benché imperfettamente, il valore.

Ma, per la prima volta, l'abbandono visibile in cui la villa era lasciata da anni, lo preoccupava. Specialmente nel corpo centrale, chiuso per mesi e mesi, dove la moglie del fattore entrava solo due

volte all'anno per dar aria e spolverare, i topi avevano scorrazzato da padroni, e le tignole e i tarli avevano fatto il resto, senza riguardo al pregio delle stoffe e alle belle linee dei vecchi mobili.

L'ala che Piero abitava, era stata invece restaurata e arredata di recente, ma neppure di questa si sentiva proprio sicuro. I mobili e le stoffe, piuttosto sfarzosi, erano stati commessi a un tappezziere di Milano, che non si era preoccupato granché di intonarli allo stile, all'età, al carattere degli ambienti.

A Piero però quel suo appartamento era sembrato, fino a quel giorno, bellissimo.

Ma come l'avrebbe giudicato Anna?... Costretta a vivere nella volgarità di due stanze d'affitto, Piero aveva avvertito nondimeno in lei un gusto sobrio e sicuro, un istinto e un bisogno di bellezza, che solo la povertà le impediva di esprimere.

Come avrebbe ella giudicato quel suo appartamento dalle stoffe sgargianti, dal mobilio ricco e banale?...

Del resto, perché preoccuparsene tanto?... Non era necessario far visitare tutta la casa. Il collegio veniva per vedere la Cappella; e il rinfresco, come sempre, era preparato nella gran sala a pianterrono, adorna soltanto dei suoi magnifici stucchi, spoglia e grandiosa. Questa riflessione ridonò a Piero tutta la sua sicurezza.

Ma improvvisamente ricordò che Anna aveva soltanto il pomeriggio della domenica libero per stare col padre e per prendere qualche ora di relativo riposo: quella passeggiata obbligatoria la privava crudelmente dell'una cosa e dell'altra. Forse non sarebbe neppure venuta. E la timidezza di Piero si cambiò in malumore.

Nervosamente, si mise a passeggiare su e giù sullo spiazzo davanti alla villa, guardando verso i cancelli. All'orologio della torretta suonarono le quattro.

— Non verrà — pensò Piero; — e accese la ventesima sigaretta.

Ma ecco le educande: già in fondo al viale svolazzano le mantelline bordate d'azzurro, e un cinguettìo si avvicina, come se arrivasse uno stormo di passere.

Piero gettò la sigaretta, e mosse incontro alle visitatrici. I suoi due giovani bracchi lo seguivano e lo precedevano scodinzolando e saltellando.

Erano due bestie superbe, maschio e femmina, di razza finissima; l'uno marrone scuro a macchie bianche, l'altra più piccola e più svelta, di un colore caffé e latte chiaro con una macchia nera sul muso: entrambi con occhi intelligentissimi, quasi umani. A un tratto si fermarono di colpo annusando l'aria; diedero un balzo, e partirono come freccie.

— C'è Anna! — si disse Piero — e tosto il suo malumore, le sue apprensioni, sparirono, e l'orizzonte gli si illuminò di gioia.

Anna era molto pallida. Sotto l'ala del cappellino nero, gli occhi splendevano di una luce quasi febbrile, e una grande stanchezza, morale e fisica, era visibile sul suo volto.

Tuttavia Piero, incontrandone lo sguardo nel salutarla, nello stringerle la mano, non si avvide né della sua stanchezza né del suo pallore; sentì soltanto ch'ella era venuta, ch'ella era là; sentì quel senso di sollievo quasi fisico, quel benessere, quel calore, che dà la presenza della persona cara.

Camminando, ella si era tolto il mantello e la sua figurina risaltava gentilmente nel modesto abito da lutto che per la primavera era stato ravvivato allo scollo da un piccolo collarino di giaconetta bianca.

Sotto gli alti tigli che mettevano le prime gemme, come pareva bionda, delicata e fragile!... Come si armonizzavano con lei, la grazia malinconica di quel parco, quel cielo velato, dove il sole di tanto in tanto insinuava un sorriso subito svanito!... E quei toni delicati e quasi freddolosi di verde, quella tavolozza in sordina, con cui la primavera qua e là timidamente si annunciava!...

Le educande, col permesso di Suor Teresa, avevano rotto le file. Le più vivaci si trastullavano chiassosamente coi cani; le altre, a due a due, a tre a tre, tenendosi a braccetto, pispigliavano sottovoce, gettando verso Piero occhiate birichine e curiose.

Egli, tra Anna e Suor Teresa, faceva cortesemente gli onori di casa, ma mentre rispondeva con date e ragguagli precisi alle interrogazioni di Suor Teresa che voleva saper tutto della Cappella e della villa e del giardino, come se quella visita non si ripetesse immutabilmente da anni, un altro discorso pieno di tenerezza iniziava egli senza saperlo, in cuor suo, rivolto all'altra che gli stava al fianco.

Anna parlava poco; e anche quel poco dapprincipio pareva costarle uno sforzo. L'obbligo di interessarsi alle cose esteriori, di strapparsi pur momentaneamente alle tristi immagini che tutta l'occupavano, rendevano le sue rade parole quasi trasognate e lontane, come se ella non fosse neppur presente, ma avesse lasciato sé stessa nelle due stanzette di via Nazario Sauro, accanto alla poltrona del suo povero vecchio.

Ma a un tratto, il sole ruppe le nuvole, e nelle praterie l'erba parve improvvisamente divenuta più verde e più fresca. In fondo al viale, bianca sullo sfondo dei grandi pini, apparve la villa, colle sue belle loggie, cogli ampî ripiani delle scalinate digradanti al giardino. Sulla balaustra, con uno strido, due pavoni spalancarono al sole la coda variopinta.

Piero guardò Anna. E vide che anche il suo volto, come il cielo, si era improvvisamente illuminato. Il fascino delle cose belle, la soavità dell'imminente primavera, senza ch'ella lo volesse, senza che se ne rendesse conto — più forti per un attimo della sua stanchezza, più forti dell'inquietudine — le avevano gettato un po' di sole nell'anima, si erano impadroniti anche di lei.

Anch'ella, ora, sorrideva al cielo, ai prati, agli alberi; alle belle linee dolci e serene della natura circostante. Fu una cosa così inattesa!... Come una malìa, come un'ebbrezza: Piero la vide animarsi, uscire dal suo mutismo, interessarsi a ogni cosa. Una statua mutilata apparsa nel fitto degli alberi, uno zampillo d'acqua nel verde, una violetta indovinata nell'erba, le strappavano esclamazioni di entusiasmo e di piacere.

Egli intuì allora la misura della sofferenza che a quella creatura così fine e sensibile doveva costare la meschinità dell'ambiente a cui era costretta: la bruttezza, la volgarità, che accompagnano il bisogno; la vita arida e chiusa senza un lampo di gioia. Ebbe la sensazione che un più largo e libero respiro l'avrebbero fatta rifiorire, come sotto il sole rifioriscono i cespugli che l'inverno ha sepolto sotto la sua neve.

All'ingresso della cappella, la fattoressa attendeva cerimoniosa, con un grosso mazzo di chiavi, e, fatti grandi inchini a Suor Teresa, ad Anna e alle signorine, aperse il cancelletto in ferro battuto, e poi la porta in noce massiccio che su entrambi i battenti portava intarsiato in legno lo stemma dogale.

I grandi affreschi del Veronese apparvero.

Smaglianti di colore, drammaticamente composti, gli inimitabili scorci, le poderose figure tratteggiate con tale rilievo, che parevano staccarsi dalla parete e venire incontro a chi le guardava.

Vi fu un silenzio d'ammirazione; poi le educande, Suor Teresa ed Anna, si inginocchiarono, e rimasero alcuni istanti raccolte in preghiera.

Quando si levarono, Piero, richiesto da Suor Teresa, incominciò sottovoce la sua « spiegazione ».

Egli conosceva bene i suoi affreschi, ma il singolare pubblico che l'ascoltava — visi paffuti e occhi maliziosi — con un interesse più profano che mistico, e la presenza di Anna, mettevano nelle sue parole un certo imbarazzo. Per vincerlo, evitò di guardare le une e l'altra, e parlando, immerse gli occhi nelle figure degli affreschi.

Ma ad un tratto, come se qualcuno avesse pronunciato sottovoce il suo nome, o una mano lieve come un soffio l'avesse sfiorato, s'interruppe vivamente nel mezzo di una frase e si voltò. E vide gli occhi di Anna — non vide che quelli — posati su di lui con un'espressione

così appassionata e così triste a un tempo, che tutto il suo essere trasalì fin nel profondo.

Ella era in piedi; colle spalle appoggiate a un confessionale di legno scuro, e nella penombra risaltava solo il suo viso bianco e la luce azzurra dei suoi occhi, così perdutamente dolci, così perdutamente tristi. Fu un lampo.

Piero riprese la sua spiegazione senza più staccare gli occhi da lei, parlando a lei sola, parlando per lei sola; ma ormai ella non lo guardava più, anzi evitava il suo sguardo, e, tratto dalla borsetta un piccolo taccuino, segnava rapidamente qualche appunto.

Per passare dalla Cappella alla sala dove era preparato il rinfresco, bisognava attraversare un'ala della villa che era forse la più caratteristica, riservata un tempo agli ospiti e perciò chiamata *la foresteria*. Gli usci di qualcuna delle camere erano aperti, e le educande vi irruppero giocondamente.

Erano stanzini piuttosto piccoli e bassi, comunicanti fra loro a mezzo di un corridoio, e adorni finemente di stucchi che li rendevano simili a graziosissime bomboniere. Ma in taluni di essi il fattore aveva depositato l'avena e il granturco, e nell'ultimo, di cui uno di quei meravigliosi artisti ignoti del Settecento si era sbizzarrito a decorar le pareti a fiori e a uccelli, ripetuti leggiadramente anche nel poggioletto in ferro battuto, la fattoressa aveva collocato sopra rozze assi le sue pere e le sue mele in attesa di maturazione.

— La mia casa è in grande disordine — disse Piero un po' mortificato.

— Oh no — rispose amabilmente Suor Teresa. — Non ci manca che una signora. Ci vuole una signora, in questa bella casa.

Piero arrossì come un ragazzo, e, per quell'istinto per cui i moti fisici spesso seguono i moti dell'animo, i suo occhi cercarono nuovamente gli occhi di Anna.

Ma forse ella non aveva udito, o era stata ripresa dalla stanchezza: certo quella luce di gioia e di spensieratezza che l'aveva illuminata nel parco, quell'appassionato e triste ardore che nella cappella l'aveva fugacemente accesa come una fiamma, erano ormai spenti, e nulla nel suo contegno rivelava il minimo turbamento.

Ripetutamente, mentre Suor Teresa si distraeva per qualche istante nel crocchio festoso delle giovinette, Piero tentò di accostarsele e di rivolgerle la parola in particolare, scrutando il suo volto; ma non gli fu mai possibile incontrarne direttamente lo sguardo, né far deviare la conversazione da soggetti d'indole generale che l'indispettivano e l'annoiavano.

Solo sulla soglia della cappella, rimasto con lei ultimo a uscire, osò chiederle sommessamente:

— A che pensa, Anna?...

— Penso alla fantasia, alla vita, che avevano gli antichi pittori. Noi siamo poveri, in loro confronto, siamo miseri; non le pare?

— Certo... — rispose Piero — e si sentì offeso, come se qualcuno l'avesse insultato.

Quando, dopo aver fatto onore all'ottimo rinfresco, le visitatrici furono partite, e giù per il viale scomparvero le ultime mantelline, egli si mise a camminare su e giù per la sala in preda ad una grande perplessità.

Senso di vuoto e di delusione mai provato... Nervosità, malcontento, irrequietudine... Una forcinella di tartaruga giaceva per terra; sul divano, un fazzolettino bianco bordato di rosa... Tutta quella giovinezza, quelle voci, quelle risate, nella sua casa dove da anni non penetrava una donna...

Ma no!... non era questo!... Perché « ella » lo aveva guardato così?... Cara, cara Anna!... Ma probabilmente si era sbagliato. Si era fatta subito fredda, impenetrabile e lontana. Come il cielo di primavera che, nelle poche ore di quel pomeriggio, era stato prima grigio, poscia limpido e raggiante, infine nuovamente triste e velato, così ella, all'arrivo assorta malinconica e distratta, più tardi animata ed allegra, poi così cara, e poi ancòra così chiusa... Incomprensibile! Che pensava ora di lui?... Possibile che non pensasse a lui, com'egli, ora, pensava a lei? Possibile che non...?

Ma Piero non era un raffinato, che potesse apprezzare il fascino sottile di quello stato d'incertezza, di timore e di speranza, che prelude all'amore — ed è talvolta più dolce dell'amore stesso —; di quel momento — che può durare giorni e mesi — in cui uno sguardo, un silenzio, donano o tolgono la felicità, sono pieni di contenuto, di poesia e di mistero: Piero era abituato ad un solido equilibrio morale e fisico, per cui le ansie, le inquietudini, gli erano ignote ed insopportabili.

Dopo essersi insolitamente tormentato per oltre un'ora in dubbî e ipotesi a cui gli era impossibile rispondere, si strappò risolutamente a quella perplessità, e, discesa in quattro salti la gradinata, si gettò fuori a capo scoperto per la campagna.

L'aria libera e fresca gli sferzò la faccia; i suoi cani lo raggiunsero e lo sorpassarono con grandi balzi di gioia. Egli li aizzò colla voce e col gesto, scagliò un sasso, li guardò allontanarsi come freccie, si mise a correre dietro a loro come un grande fanciullo.

Dopo tanti anni, gli tornavano alla mente le parole del suo precettore, parole che egli giovanetto aveva ascoltato distrattamente come tante altre, e non aveva poi mai avuto occasione di ricordare:

— Quando l'animo è inquieto, una grossa fatica fisica.

E rivide al suo fianco quel frate: gigantesco, acceso in volto, con due occhi che sembravano due fiaccole; uscito da una delle più antiche famiglie della nobiltà siciliana, prima dell'alba era in piedi a spaccare la legna, a vangare l'orto, ad attingere l'acqua, e reclamava sempre per sé i lavori più duri e pesanti. Forse?...

Ma la medicina non era infallibile. Dopo aver corso lungamente nei prati e aver saltato fossi e siepi come un puledro, Piero si accorse che quella specie di disagio sentimentale a cui aveva voluto sfuggire, non l'aveva abbandonato.

Un vapore leggero si levava dai prati; la villa senza lumi, immersa nella nebbia che ne sformava i contorni, pareva immensa e deserta, quasi irreale. Piero sedette su di un sasso, e la guardò.

— Quella è la mia casa — si disse.

Pareva un corpo senz'anima.

E infatti, chi aveva un'anima per lui, in quella casa?... Chi l'aspettava, laggiù?... Tranne la governante baffuta, che pareva un granatiere in gonnella, tranne Severo, sempre affaccendato dietro ai cani e ai cavalli, chi l'aspettava, chi gli voleva bene?... Non un cuore che fosse veramente suo; non una devozione che non fosse servile; non ricordi di famiglia; non ricordi d'infanzia.

In quella casa era entrato già uomo, ed era entrato *solo*, solo come raramente avviene a un giovane di essere; non preceduto né accompagnato dall'affetto di nessuno dei suoi. Né madre né padre, ad accoglierlo sulla soglia; non fratelli; non parenti. Quel complesso di piccoli avvenimenti famigliari che rimangono profondamente impressi nell'animo del fanciullo, quel complesso di memorie che costituisce l'anima di un luogo, e lo popola, anche quando è deserto, di immagini che il sentimento custodisce e circonda di poesia, a lui mancava totalmente.

— Questa è la mia casa — si ripeté egli: — la casa dove trascorrerò la vita.

Qual vita?... Vita di paese; ristretta e senza varianti; tra dipendenti e parassiti; senza amici; tranne — forse — il dottor Bàrtoli, troppo attempato per poter essere veramente « l'amico » di un giovane di ventisei anni. La caccia, la partita, i conti col fattore, qualche scappata in città, che gli lasciava più disgusto che piacere: sapor di cenere...

Eppure, tutto ciò, fino a ieri, gli era sembrato tollerabile, talvolta quasi piacevole. Ora non più; sentiva che non gli sarebbe stato più possibile continuare così, per sempre.

Imitare l'esempio del padre, gettarsi sfrenatamente nei piaceri, prendere ingordamente dalla vita tutto quello che la vita e la ricchezza potevano dargli?... Ma suo padre, almeno, era stato — nei suo disordini — sincero; aveva avuto realmente quell'insaziabile temperamento di gaudente, quell'avida e sensuale fantasia capace di immaginare, d'inventare e di cercare, forme sempre nuove di godimento, il che a Piero, pigro e più semplice, mancava assolutamente. Eppoi, la vita di suo padre, egli in fondo l'aveva sempre profondamente disprezzata. Vivere ignobilmente, e morire...

L'idea del matrimonio, che non gli si era mai affacciata se non come una lontana, lontanissima ipotesi per gli anni maturi, gli si presentò concreta alla mente.

Anna gli piaceva; aveva grande stima di lei; apprezzava infinitamente la sua distinzione, la sua finezza. Era nobile, e questo gli era gradito; povera, ma egli era ricco per due. Farsi una famiglia, avere dei bimbi; dare uno scopo a quella sua vitaccia arida e vuota...

Parlarne al più presto al Bàrtoli, l'unico che potrà dire una parola assennata e facilitargli la strada... Parlarne ad Anna... E frattanto, non tormentarsi più, non almanaccare più, non arrovellarsi l'anima!

Ecco la campanella che annuncia la cena... La villa si accende di lumi. I cani tornano gaiamente verso la buona scodella di zuppa. La governante si affaccia sulla porta e l'occupa tutta colla sua vasta persona. È una brava donna, in fondo, e sa fare degli ottimi manicaretti.

E Piero rientra a testa alta, fischiettando, rasserenato e tranquillo; e si mette a tavola con grande appetito.

IV.

L'indomani, per una di quelle piccole fatalità che talvolta hanno grande peso sul corso degli eventi, allorché Piero andò a cercare il Bàrtoli, trovò che il dottore era partito in licenza il giorno innanzi, chiamato d'urgenza presso l'unico fratello prete, gravemente infermo. Aveva anzi lasciato in farmacia un bigliettino per Orsenigo e si era fatto sostituire dal giovane medico del paese vicino: non si sapeva neppure quando sarebbe tornato.

— Si comincia male — pensò Piero — e ne fu vivamente contrariato.

Nuovamente, ebbe quella sensazione di vuoto e di solitudine morale, che l'aveva assalito la sera innanzi.

Infatti, partito il Bàrtoli, egli, dopo cinque anni che viveva in quel posto, non aveva un'anima a cui confidarsi, a cui aprire il cuore in un momento, come questo, decisivo per il suo avvenire. Ed attendere pacatamente, non era del suo carattere. L'impazienza, il disagio, l'irrequietudine della sera innanzi, non voleva assolutamente portarli con sé per delle settimane.

Bisognava adunque parlare ad Anna direttamente, al più presto.

Ma, fallita la prima mossa del suo piano strategico, tutto gli sembrava ora difficile e complicato. Anzitutto la possibilità di parlare alla giovane donna senza testimonî. Fino a quel giorno, si erano incontrati sempre in via Nazario Sauro, alla presenza del padre. In tutti quei mesi, si può dire, non si erano scambiati parola senza la presenza di lui.

Anna era così presa! La sua giornata era quella di un operaio: lezioni al collegio; lezioni in casa; il *ménage*, l'assistenza al padre... Come e dove trovarla sola, e poter parlarle tranquillamente?...

Poiché, se Piero era sicurissimo che, qualunque ragazza l'avrebbe accettato con entusiasmo, non era affatto sicuro di essere accettato da Anna, da Anna, e per amore.

Sì... quello sguardo nella cappella... Ma poi, quale gelida indifferenza!... Anzi, più che indifferenza, vera freddezza; quasiché ella avesse voluto marcatamente distruggere e cancellare l'impressione del fuggitivo abbandono. Perché?... Civetteria?... No; Anna non era civetta. Era una creatura troppo buona e troppo leale, per esserlo. E allora?... Aveva per lui qualche simpatia? Lo amava? Forse, temeva?...

A questo punto il dubbio e l' incertezza ricomparivano sull'orizzonte.

— Insomma, bisogna che parli a lei, e a lei sola — si ripeté Piero. — E in quel momento si accorse che era già passata da un pezzo l'ora in cui abitualmente si recava a prender notizie del colonnello in assenza di Anna, e s'incamminò svogliatamente verso via Nazario Sauro.

Non erano molto piacevoli, quei *tête-à-tête* col colonnello; e solo per la sua innata bontà, e per un sentimento più complesso, Piero ne sopportava e ne superava la noia. Da qualche tempo l'infermo era nervoso, di umore variabile, inquieto: talvolta infliggeva a Piero interminabili episodî di vita militare, tal'altra si chiudeva in un silenzio burbero e compassato.

Mentre Piero stava salendo la ripida scaletta, fu colpito da un suono di voci concitate che venivano dall'appartamento dei De Friours.

L'uscio era socchiuso; e sul pianerottolo, in atteggiamento sospetto, come stesse origliando, ondeggiava la signora Zenobia, spettinata, in ciabatte, avvolta in una veste da camera a fiorami gialli.

— Sono entrati due tipi — si scusò ella all'apparire del giovane — che non mi dicono nulla di buono. Pare stiano leticando col vecchio.

— Come mai li ha lasciati entrare?

— Ordine del signor colonnello — rimbeccò quella impettendosi. — Io me ne lavo le mani — aggiunse sprezzantemente, e ciabattando si ritirò.

Piero entrò senza esitare, attraversò il cosidetto salotto, sospinse l'uscio della stanza da letto. Il particolare odore di chiuso e di medicinali ch'egli ben conosceva, gli venne incontro, e nella penombra scorse due uomini sconosciuti, col cappello in testa, che discutevano vivacemente.

L'uno, grande e grosso, vestito pretenziosamente di chiaro, con una faccia fatua e apparentemente bonacciona, stava accanto alla finestra, e teneva in mano qualche cosa che girava e rigirava da tutte le parti come si fa con un brillante per esaminarne la luce; l'altro, più piccolo, striminzito in una giacchettina nera corta e stretta, era una figura ancora più ambigua, dal calvo cranio giallastro, dagli occhi strabici. Costui stava curvo sul letto ove giaceva l'infermo, e gli parlava quasi sulla faccia, gesticolando, con una voce stridula, ed un tono che stava fra la perorazione e l'alterco.

Erano tutti così infervorati nella discussione che non si accorsero del sopraggiungere di Orsenigo.

— È falso, è falso; *ci* dico io che è falso! — strillava lo strabico.

— È una bella imitazione, ma è falso — confermava sentenziosamente il grasso. — Non vale assolutamente più di un biglietto da mille. Lo accettiamo, se vuole, per scontare mille lire sul debito; mille, e non di più.

— Bugiardi, canaglie, volete derubarmi, approfittate di un povero vecchio, rendetemi il mio anello!... — gemeva e ansimava il colonnello, tendendo le mani, cercando di sollevarsi a sedere sul letto.

In quell'istante, si accorsero tutti e tre contemporaneamente di Piero.

I due, molto confusi, tacquero all'istante, si tolsero il cappello, e fecero un grande inchino ritraendosi insieme lungo la parete; il vecchio chiuse gli occhi come se il guizzar improvviso di un lampo l'avesse abbacinato, e si risprofondò nei guanciali.

Senza dir nulla, Piero si avvicinò al suo letto, e gli prese il polso.

— Stia tranquillo — ordinò. — Queste agitazioni non le fanno bene. — E rivolto a quei due: — Che è? — chiese. — Che cosa desiderano dal signore? Non sanno che è malato?

— Ecco, veramente... — rispose pronto il piccolo colla sua voce stridula — non credevamo di disturbare. Siamo venuti da Milano per fare una scampagnata. Capirà, si lavora tutta la settimana... E siccome abbiamo l'onore di conoscere il signor colonnello, non credevamo di far male venendo a presentargli i nostri ossequî.

Piero represse a stento un impeto d'ira e di disprezzo.

— Meno chiacchiere — ordinò severamente. — Che cosa siete venuti a far qui?

— Se vuol proprio saperlo, siamo venuti a chiedere quello che è nostro — rispose l'uomo, riprendendo tosto la sua baldanza. — Abbiamo avuto il piacere di rendere in passato un piccolo servigio al signor colonnello... oh! un'inezia!... un piccolo prestito insignificante. Ma siccome i tempi son duri, e abbiamo bisogno del nostro denaro, siamo venuti a ricordargli quel vecchio conticino. Molto, molto, vecchio... Il signor colonnello ci ha offerto in pagamento l'anello, ma è in errore sul valore venale di esso, perché la pietra è avariata, e non resta di buono che la legatura. Dicevamo appunto, che possiamo accettarlo come acconto, ma non come saldo della somma prestata.

— Qual'è il vostro credito?

— Cinquemila lire; né un soldo più né un soldo meno, cogli interessi di due anni che non furono mai pagati.

Piero guardò l'infermo, ed attese invano una smentita che non venne.

Era immobile come fosse sprofondato nel sonno; cogli occhi chiusi; la sua faccia scheletrica, risaltava terrea sul bianco del cuscino, sotto i capelli bianchi; e se la coltre non si fosse rapidamente sollevata e abbassata all'ansito affannoso del respiro, lo si sarebbe potuto credere un morto.

— Favoriscano uscire un momento — disse Orsenigo — e precedendo i due nel salottino, chiuse l'uscio dietro a sé.

— Hanno prove del loro credito?

— Eccole.

L'uomo grasso frugò nella tasca interna della giacca; tirò fuori da una busta gonfia d'altre carte bisunte, una specie di lettera. Piero la prese colle punta delle dita; lesse; l'esaminò alla luce; osservò la data, la firma: « Annibale De Friours », indiscutibilmente autentica.

— Son quattromila lire, e non cinquemila.

— Capirà, mille lire per gli interessi. Due anni che non si vede un quattrino... Siamo povera gente.

— Fuori l'anello.

Colui che lo teneva ancora fra le mani, esitò un istante, ma il tono e il viso di Piero erano tali, che si affrettò a porgerglielo senza ribatter sillaba.

Orsenigo trasse dal portafoglio cinque biglietti da mille lire; li contò uno per uno dinnanzi agli occhi di quei due che lo fissavano avidi e inquieti; li sporse loro a braccio teso, ed aspettò che essi pure li contassero, poi stracciò in quattro pezzi la carta firmata « De Friours » ne fece una pallottola, e se la cacciò in tasca.

— Ed ora non una parola di più, e filare.

Coloro non se lo fecero ripetere due volte, e, colle schiene curve, profondendosi in scuse e ringraziamenti, sgattaiolarono alla svelta giù per le scale.

Orsenigo rimase solo. Disgusto e pietà gli serravano il cuore; pietà per quel povero vecchio ormai finito, il cui volto era già segnato dalla morte; per quel povero vecchio che ansimava e soffriva di là, e in quell'istante doveva sentirsi sopratutto profondamente umiliato, *perché egli aveva udito.*

Bisognava inventare qualche cosa per togliere di dosso al poveretto quel senso di vergogna e di mortificazione intollerabile ai capelli bianchi; bisognava fingere di non aver creduto; raccontargli che i due se n'erano andati, ma evitare che indovinasse la verità.

Mentre stava così riflettendo, Piero udì nella stanza accanto il tonfo come di un mobile urtato violentemente, e rovesciato. Accorse spaventato, poiché sapeva che il colonnello era solo, e non poteva camminare, e, affacciatosi all'uscio, lo vide, non più adagiato, ma seduto sull'orlo del letto, colle magre gambe penzoloni: due povere gambe scarnite, coperte di peli grigi, due gambe di scheletro.

Aveva gettate le coltri, e, tentando di scendere, per sostenersi aveva evidentemente urtato e rovesciato la seggiola; ora, ansimando ed annaspando, mortalmente pallido, cercava affannosamente un altro appoggio, un sostegno, per poter rizzarsi in piedi.

— Che fa, colonnello? Vuol farsi del male davvero?... Ma è una pazzia! — gridò Piero accorrendo. — Che vuole? Dica a me, se ha bisogno di qualche cosa!

Ma quello non udiva, od era così preso dall'orgasmo che non mostrava di udire. Con gesti disordinati indicava la porta; colla lingua inceppata, borbottava incomprensibili parole: voleva parlare, e non poteva.

Infine, Piero capì che voleva chiamare indietro quei due. Preoccupato e meravigliato, lo sollevò di peso, e lo riadagiò sul letto.

— Le ordino di non muoversi — comandò. — Si calmi. Ho detto a quei due imbroglioni ciò che meritavano, e se ne sono andati tranquillamente. Ecco l'anello che mi hanno restituito.

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che fu atterrito dall'effetto che producevano.

Una profonda disperazione si era dipinta sul volto del vecchio che, senza più forze ormai per levarsi, giaceva accasciato: un tremito gli agitava le membra, i denti gli battevano, un singhiozzo arido e convulso gli sollevava il petto.

— Ma perché?... Ma perché?... — diceva Piero, colpito dall'irregolarità del respiro e del polso. — Si calmi, colonnello. Sia ragionevole. Dovrebbe essere contento. Se la sono svignata più presto che in fretta, e non torneranno mai più.

Allora, come se l'eccesso della disperazione gli avesse ridato le forze e la parola, l'infermo si sollevò nuovamente a sedere, e cogli occhi torbidi, i bianchi capelli scarmigliati, agitando in aria l'unico braccio sano:

— Anna!... — gemette. — Ora andranno da Anna!...

Piero si chinò su di lui e gli passò affettuosamente un braccio intorno alle spalle.

— Ma no, ma no, poveretto. Guardi. Sono appena le dieci. Mancano ancora due ore all'uscita. La signorina è al Convento, e quei due non sanno neppure che ella sia laggiù. Si tranquillizzi. Li ho svergognati in modo che non oseranno disturbare, più di quanto non abbiano già disturbato.

— Ah Dio, Dio mio! che non vadano da Anna, che non tormentino Anna!...

— Non c'è pericolo, glielo assicuro.

Il vecchio si svincolò violentemente da Piero, lo respinse col pugno minaccioso.

— Ma lei chi è, — gridò con voce rauca e tremante — chi è, per venire a ingerirsi dei fatti miei, per arrogarsi il diritto di scacciar la gente che trova in casa mia?... Chi le ha dato questa autorità? Se ne vada; mi lasci in pace; lei qui non ha nessuna autorità; nessun diritto!... Se ne vada, ripeto!

Piero comprese che per calmar l'infelice, non c'era altro mezzo che dire il vero.

— Senta, colonnello — disse con fermezza. — Le dò la mia parola d'onore che quei due non andranno a molestar più nessuno. Vera o no la storiella che mi son trovato involontariamente ad udire,

ho creduto bene, per la tranquillità sua e della signorina, di consegnar loro la somma che reclamavano. Perciò se ne sono andati, ed hanno restituito di buon grado l'anello. Se ho fatto male, mi perdoni; ma la mia intenzione era buona e amichevole.

Un profondo silenzio seguì a questa rivelazione che il vecchio aveva ascoltato con occhi sbarrati e sospettosi.

Ma, via via che Piero parlava, un'espressione di sorpresa, poi di sollievo, di grande, infinito sollievo, aveva ammorbidito i suoi lineamenti, si era distesa come un velo di pace sui suoi nervi sconvolti. Infine fitte lagrime cominciarono a grondargli giù per la faccia, e la sua mano cercò brancolando quella di Piero e la portò alle labbra.

Piero si schermì; corse alla mensola dove stavano allineate le bottigliette delle medicine, prese quella del calmante, ne versò alcune goccie in un bicchiere, lo porse all'infermo. Poi l'aiutò pian piano a riadagiarsi, lo coprì fino al mento, gli accomodò i guanciali sotto la testa, gli rimboccò le coperte.

Passarono alcuni istanti durante i quali nella stanza non si udì che un respiro affannoso che andava lentamente lentamente placandosi.

— Orsenigo, vi ho offeso — mormorò finalmente il colonnello riaprendo gli occhi e guardando il giovane in piedi presso al suo letto. — Non dovevo farlo. Non ho giustificazioni.

Piero si mise un dito sulle labbra per accennargli di tacere e di stare tranquillo.

— No, non ho giustificazioni — ripeté il vecchio animandosi d'inaspettata energia. — Anche se voi non aveste fatto oggi quello che avete fatto, sono mesi che siete buono per me come un figlio, che mi aiutate e mi sopportate, che siete infinitamente pietoso e paziente. Ed io ho potuto dimenticarlo!... Ma voi non sapete come tremo, come ho paura, non per me, ma per lei, per lei, per Anna!... L'idea che quei due, insoddisfatti, andassero a offenderla, a molestarla, mi ha reso pazzo. Pazzo e cattivo. Perdonatemi, Orsenigo, se avete un po' di simpatia, di comprensione, non tanto per me, quanto per mia figlia.

Senza bussare, con una tazza di latte in mano, entrava la signora Zenobia e zoppicando e ciabattando per la stanza frugava tutti gli angoli coi suoi occhi curiosi e sfacciati.

...Dov'erano andati i due tipi?... Volati via per la finestra?... Il medico e il malato, immobili, parevano di marmo.

— Voi non sapete che cosa sia stata la vita di Anna — continuò il colonnello a voce bassissima e concitata, non appena colei fu scomparsa. — Voi non sapete che cosa sia stata la sua vita e come sia

necessario difenderla da nuove pene. Ciò che vedete qui — ed è già molto — il suo sacrificio, la sua devozione, la sua resistenza, non durano solo da mesi, ma durano ed esistono *da sempre*, abbracciano la sua vita intera: senza luce, senza gioia, senza giovinezza!... Un sacrificio, un dolore, che tormentino un periodo limitato della nostra esistenza si tollerano e si superano, ma la continuazione, l'insistenza ininterrotta del dolore e del sacrificio, spremono le forze, logorano e sfiniscono. Anna è ancora in piedi, ma c'è un *troppo* di sofferenza che non potrebbe più sopportare, lo so, lo sento. Una goccia di più nel calice dell'amarezza, la farebbe stramazzare a terra. Ed io non voglio, non voglio!...

La commozione lo riprese nuovamente, ma fece uno sforzo per dominarsi, ringoiò le lagrime, e riprese con maggior calma:

— Voi non sapete nulla di noi. Siamo per voi degli sconosciuti. Non vi ho mai detto nulla. Ho avuto torto. Meritavate maggior fiducia. Ma siamo di una razza dura, che non sa confidarsi, che serra e stringe in sé il dolore. Anche Anna è così. Soffre e tace; ed il suo esempio è una quotidiana lezione di coraggio. Forse ha ragione. Ma talvolta il parlare dà sollievo, dà un senso di liberazione. Orsenigo — supplicò — lasciatemi parlare! Sono tanto vicino alla morte!... Non ho più la forza di tacere.

Piero comprese la crudeltà di costringere al silenzio quell'anima sconvolta, e, tacitamente gli posò la mano sulla fronte e sedette a fianco del letto.

— Ho sposato a ventisett'anni una donna straniera, un'americana. Vedete? Là, alla parete, c'è il suo ritratto. È lei, com'era quando la conobbi. Questa donna mi ha fatto indicibilmente soffrire, senza sua colpa, forse: per leggerezza, per incomprensione, perché portava in sé dalla sua razza tali diversità di sentimento e di carattere, da rendere impossibile un profondo accordo fra noi. Mi aveva sposato malgrado l'opposizione dei suoi e dei miei, vincendo mille ostacoli. L'incanto fu breve. Dopo due anni appena di matrimonio, il suo capriccio era già stanco, ed ella incominciò a vedermi qual ero realmente, qual ero, del resto, *sempre stato* — spoglio delle illusioni di cui mi aveva abbellito: — un buon giovane; molto borghese in fondo, malgrado le lancie e i pennacchi del mio blasone; mediocre in tutto; casalingo; un ufficialetto come ce ne sono tanti, un tenentino che guadagnava poco denaro, e per guadagnarlo doveva sgobbare dalla mattina alla sera fra le gavette e gli scarponi. Nulla di eroico e di romantico. Allora ella, che non mi amava già più, incominciò anche a disprezzarmi e a disprezzar con me il mio paese. Guadagnar poco, era per lei, e forse per tutte le donne della sua razza, sinonimo di nullità e di

debolezza. Era una donna irrequieta, ambiziosissima, innamorata di sé stessa, avida di lusso, insaziabile di divertimento, noncurante della casa. Io, debole e innamorato, pauroso ch'ella mi diventasse completamente nemica, non ebbi la forza di frapporre ostacolo ai suoi capricci, al suo modo di vivere, strano, disordinato, troppo libero, e superiore alla nostra condizione. Benché le ricchezze ingenti dei De Friours fossero scomparse da un pezzo, quando la sposai, possedevo ancòra il castello in Val d'Aosta, alcuni poderi in Lombardia, molti e bellissimi oggetti d'arte. Ella non aveva nulla o quasi nulla: un modesto assegno, instabile, che il padre, immerso in speculazioni d'ogni genere, or sì or no le mandava. Avevamo avuto due figli: Anna ed Edgard. Mia moglie prediligeva il minore, il maschio; forse perché rifletteva completa la sua indole come i suoi lineamenti. Anche Anna forse, nel fisico, le assomigliava; ma nel sentimento e nel carattere Anna, dalle radici dei capelli alla punta delle dita, è una Friours, e per di più portava il nome di mia madre, che era stata ostile a mia moglie al tempo del nostro burrascoso fidanzamento. Delicato e bellissimo era Edgard, e da sua madre aveva tutto ciò che voleva: il ragionevole e l'irragionevole; senza freno, senza limite, senza disciplina. Con Anna invece ella era dura, severa, esigente, quasi cattiva. Quante volte ho trovato Anna piccola, in un bugigattolo dietro la cucina, dove si nascondeva per piangere!... L'ho vista piangere, ma non ho udito mai dalle sue labbra una parola di lagno. Anzi, quando si accorgeva che i capricci, le esigenze, le volubilità della madre e del fratello, mi saltavano agli occhi, e non poteva nasconderle, mi veniva da lei sempre una parola conciliante, indulgente, pacificatrice. Quanto deve aver sofferto quella bambina, trattata aspramente, trascurata, dimenticata, quando io, che l'amavo, non c'ero, lo sa Iddio. Ma il dolore più crudele della sua infanzia fu quando dovemmo vendere il castello di Friours. Anna vi era nata; aveva passato lassù, con mia madre i giorni migliori e più sereni della sua fanciullezza; vi si era attaccata appassionatamente. Mia madre era morta, purtroppo; ma non era morta del tutto finché i luoghi cari dove ella aveva trascorso tanti anni, pieni della sua memoria, si potevano ancòra dir nostri. Ma, come l'un dietro l'altro, se n'erano andati i bei poderi di Lombardia, venne il momento in cui, per far fronte a dieci anni di vita disordinata e dissipata, bisognò vendere anche il castello. Anna, ricordo, non disse parola; non pianse; non si ribellò; ma era ridotta un'ombra trasparente.

Ormai non possedevamo più nulla, se non qualche quadro, alcuni oggetti, un po' d'argenteria: le cose ultime, da cui non ci si stacca che colla morte. In quattro, ormai, dovevamo vivere solo col mio stipendio di capitano di cavalleria. Ah, che anni, Orsenigo!... Non per le pri-

vazioni, io li rammento con terrore; non per le privazioni, devono essere rimasti crudelmente impressi nel cuore di Anna, ma per l'atmosfera di disordine, di irritazione, di discordia, che la povertà determinò apertamente nella nostra casa. Talvolta la povertà è un freno, una disciplina; talaltra scatena i peggiori istinti. Questo fu il nostro caso. Come una barca che sta per colare a fondo, e fa acqua da tutte le parti, la nostra casa quasi non esisteva più; famiglia, focolare, parole che mia moglie da fidanzata amava ripetere sovente — così come contemplava estasiandosi il chiaro di luna, il golfo di Napoli, con quel romanticismo da cui noi italiani ci lasciamo così facilmente toccare — famiglia, focolare, erano, ridotte semplicemente parole.

In quest'atmosfera atroce per l'animo di un fanciullo, trascorsero la fanciullezza e l'adolescenza di Anna; e guai per me se non avessi avuto lei in quel tempo! Ella certo dovette sentire, intuire, il vuoto desolato del mio cure, la tragedia della mia vita, e s'industriava ad alleviarne il tormento con infinite attenzioni che allora talvolta mi sfuggivano, ma che più tardi compresi e apprezzai in tutta la loro profonda delicatezza: si studiava di dare un'anima, un contenuto, la parvenza dell'ordine, alla nostra baracca barcollante e abbandonata. S'interessava a me; mi preparava i vestiti e la biancheria; cercava di accogliermi meglio che poteva al ritorno dalla caserma, dalle marcie; mi teneva compagnia. E spesso eravamo noi due soli, perché mia moglie ed Edgard, sempre in giro per divertirsi o per annoiarsi, a casa non ritornavano che come a un albergo; oppure accompagnavano con loro degli amici che per noi erano degli sconosciuti, stranieri d'oltre oceano, conoscenze vecchie e nuove d'America, con cui essi avevano grande famigliarità, e che della nostra esistenza si accorgevano appena. Cercai più volte d'impormi, di mettere un freno a quella vita, ma non avevo saputo affermare la mia autorità dapprincipio, e ormai era troppo tardi... Mia moglie diceva che Edgard aveva bisogno di divertirsi, e che sarebbe stato crudele costringerlo a studiare, ad applicarsi seriamente, colla salute delicata che aveva. Fra gli stranieri che frequentavano la casa, ce n'era uno che abitava nella nostra città da parecchi anni, e a cui Edgard dava il nome di zio... « Uncle Georges ». Ho sofferto quanto un uomo può soffrire, Orsenigo, ma sono stato vile; non ho avuto mai il coraggio dello strappo decisivo. Frattanto, Anna studiava per prepararsi agli esami. Studiava di notte; spesso fino a notte inoltrata, perché di giorno doveva accudire alla casa e servire sua madre ed Edgard, che andavano e venivano, ed esigevano da lei ciò che non avrebbero osato esigere da una cameriera. Stirava, lavorava, cucinava per tutti, me compreso.

E così arrivammo al giorno in cui mia moglie annunciò la sua partenza per l'America col figlio. — Per salutare il vecchio padre — diceva. Partirono. Per quel viaggio si fece un ultimo sacrificio: una Madonnina del Sassoferrato, che era appartenuta alla mia povera madre, uscì dalla nostra casa per sempre.

Edgard e sua madre dovevano tornare in Italia dopo un anno; ma tornò Edgard assai più tardi, e solo. Mia moglie era morta laggiù, di spagnola. Anche il padre di lei era morto di spagnola, senza lasciar nulla.

E così Edgard tornò in Italia, e aveva già diciannov'anni. Prima di partire non aveva seguito scuole regolari, o meglio ne aveva frequentate parecchie; era passato dalle classiche alle tecniche, dalle tecniche allo studio di un pittore, aveva cambiato molti collegi; senza disciplina, senza continuità, senza regolarità. Quei due anni d'America, avevano finito per sviarlo del tutto. La morte della madre l'aveva colpito e turbato, senza drizzare la sua volontà.

Al ritorno si mise a frequentare soltanto le sale di scherma, i clubs sportivi: annoiato, irrequieto, malcontento. Malcontento sopratutto di non aver denaro. Talvolta passava intere giornate in casa, senza aprir bocca, sdraiato sul letto.

Era, come sua madre, bellissimo, con un'apparenza appassionata ed ardente, ma molto freddo in fondo, e sopratutto debole. Anche buono, povero Edgard; ma incapace di sacrificio, di disciplina. Aveva bisogno di denaro, di molto denaro; senza denaro — diceva — che cosa vale questa vitaccia?... E tuttavia, non era capace del minimo sforzo per imporsi un qualsiasi lavoro, per tentare una qualsiasi strada che lo conducesse alla conquista del denaro agognato. Purtroppo, altrettanto incapace era di rinunciare a nulla di ciò che gli piaceva.

Noi lo amavamo tanto, ed avevamo paura di lui; paura per lui. Paura della sua sofferenza; paura della sua debolezza.

Egli soffriva acerbamente dell'appartamentino in quarto piano, della biancheria scarsa e modesta, delle scarpe risuolate, delle mille rinuncie piccole e grandi, quotidiane, continue, a cui costringe la povertà onesta.

— Meglio fare il brigante — diceva.

La povertà era per lui un dolore ed un'umiliazione che lo rodevano e lo soffocavano come una malattia.

Anna, prima di me, intuì il pericolo di quella sofferenza e di quella debolezza.

Fece, la povera creatura, anche questa volta, tutto quello ch'era in lei, per mitigare il tormento del fratello; non si levò a giudicarlo

severamente, sentì soltanto che egli soffriva, e ne ebbe pietà. E allora, per procurargli qualche agio, perché la nostra casa non gli sembrasse tanto brutta e tanto misera, perché sulla nostra tavola ci fosse di tanto in tanto un dolce, un fiore; per poter regalargli una camicia di seta, una poltrona a teatro, un po' di denaro, per difenderlo, infine, dai pericoli che la povertà rappresentava per una natura come la sua, siccome il mio stipendio non bastava, incominciò anch'ella a lavorare, a dar lezioni, ad accompagnare a passeggio le forestiere che desideravano visitar la città parlando italiano; si privò d'ogni cosa; si addossò i fardelli più gravi; in silenzio, serenamente; si levò quasi il pane di bocca, per dare tutto ad Edgard; perché Edgard non odiasse la vita; perché non fosse cattivo ed infelice.

Ma un giorno il lavoro di Anna ed il mio non bastarono più. Attirato dal miraggio di facili guadagni, forse mal consigliato, egli incominciò a giocare. Prima guadagnò; poi. come avviene, perdette. Il debito di cui avete avuto la prova, risale a quel tempo. Lo feci io, all'insaputa di Anna, per dar modo a mio figlio di fronteggiare un impegno d'onore. Quella volta Anna non ne seppe nulla; ma non fu sempre così. Per parecchi anni, scenate simili a quelle a cui voi avete dianzi assistito, si ripeterono nella nostra casa quasi quotidianamente...

Ad uno ad uno, se ne andarono anche gli ultimi ricordi dei De Friours: la bella argenteria antica, i quadri, i gioielli, tutto, tranne quest'anello che avete veduto, che fu di mia madre, e poche altre cianfrusaglie. L'appartamentino in quarto piano che, dall'esistere di qualche cosa d'arte, aveva conservato malgrado la sua modestia una cert'aria di nobiltà e quasi un certo stile, si fece nudo e squallido, e sempre più intollerabile apparve ad Edgard, che ormai vi tornava raramente e fugacemente.

Purtroppo, più che per vederci, veniva per chiedere un po' di denaro a sua sorella, o per cercare se mai vi fosse ancòra qualche cosa da vendere, da portar via...

Ah, Orsenigo, vi racconto una storia che mi strazia l'anima. Parlo degli esseri che mi furono più cari al mondo, e devo farlo con parole dure e severe. Ma io non giudico, no; non condanno!... Piango soltanto; su di loro e per loro; e sopratutto per la creatura santa che mi è rimasta; piango per lei; che è stata sacrificata così!... Anna, per noi, ha mancato la *sua* vita, che sarebbe stata quella di sposa e di madre felice; Anna ha scontato la debolezza, la leggerezza, l'egoismo nostro: sì! anche il mio; perché se io avessi avuto un carattere più forte, avrei saputo dirigere e guidare mia moglie e mio figlio, anziché lasciarmi travolgere da loro. Sono stato un buono a nulla; capace

solo di fare il mio dovere come soldato; non di tenere in pugno la mia famiglia.

Seguì una pausa, uno di quei silenzi angosciosi, durante i quali il passato stringe il cuore come un artiglio e lo fa sanguinare.

— Siamo venuti qui fuggendo i luoghi dove è avvenuta la cosa terribile, la cosa che voi non sapete, Orsenigo. Edgard... — continuò il colonnello a voce bassissima — Edgard è morto poco prima che noi partissimo. Ma non è morto di malattia. Si è tirato un colpo di rivoltella alla tempia, in una stanza d'albergo, in seguito a una grave, irreparabile perdita al gioco. Ma non è morto subito. La pallottola ha deviato. Lo riportarono a casa nostra, e per oltre un mese ha agonizzato in un letto, quasi cieco e irriconoscibile. Voleva lo specchio, e singhiozzava... Anna non lo ha lasciato un attimo né giorno né notte. È morto fra le sue braccia, domandandole perdono.

Il racconto del colonnello era finito.

L'ultima parte di esso sopratutto, l'aveva spossato e sconvolto. Ogni parola pareva avergli strappato un brandello d'anima, pareva aver inaridito e bruciato anche la forza di piangere. Supino, bianco, cogli occhi chiusi...

Orsenigo, che non aveva mai staccato la mano dalla fronte di lui, gli accarezzò due o tre volte lievemente i capelli, in silenzio. Che dirgli?...

Il giovane aveva ascoltato con sincero interesse la tristissima storia, e il dramma che l'aveva tragicamente conclusa l'aveva veramente commosso a pietà. Era stato colpito anche dalla passione, e in pari tempo dalla lucidità, dalla precisione, con cui quel moribondo, ch'egli riteneva ormai esausto e menomato nello spirito come nel corpo, simile ad un antico albero colpito dal fulmine, aveva raccontato, osservato e giudicato, sé ed i suoi. Il buon metallo, toccato, dava ancòra forti rintocchi!... Nulla, quell'uomo infelice, aveva saputo impedire, pur vedendo e soffrendo; egli non aveva in fondo fatto altro che aggiungere la sua debolezza egli errori altrui, come chi, con occhi aperti e fissi, vede il precipizio, e non se ne ritrae... Ma Piero, coll'egoismo degli innamorati, più che soffermarsi sull'amara filosofia della storia, più che sulle disgrazie sentimentali del colonnello e sull'inquieta e complessa figura di Edgard, si era interessato sopratutto a ciò che riguardava Anna.

Povera, cara Anna!... La sua triste giovinezza, il suo sacrificio, la sua bontà, che ora era in grado di apprezzare più completamente, gliela rendevano ancor più toccante e più cara. Avrebbe voluto dir subito a quel povero vecchio:

— Coraggio. La vita di Anna non è finita; ella godrà ancora la sua parte di luce e di felicità!

Ma un'inspiegabile timidezza lo trattenne, ed il timore di agitare maggiormente l'infermo, e sopratutto il pensiero che ad Anna egli non aveva ancòra parlato. I rintocchi larghi e lenti della campana annunciarono frattanto il mezzogiorno.

Il colonnello trasalì.

— Ella sarà qui tra poco — sussurrò spalancando gli occhi e tirandosi le coperte fin sul mento. — Lasciatemi, Orsenigo, vi prego. Che ella non si accorga che siete stato qui più a lungo del solito. Che non ne supponga il perché. Sto meglio, vi assicuro, anzi sto bene. E se mai la vedete, se mai l'incontrate, vi supplico, non ditele nulla, fate che non si accorga di nulla. Lasciatela tranquilla! Datemi la vostra parola d'onore!

Piero promise; si congedò in fretta. Stava per uscir dalla stanza, quando l'infermo lo richiamò tendendo la mano verso di lui.

— L'anello, Orsenigo; l'anello è vostro. No; vi prego, no; non rifiutatelo, non umiliatemi; prendetelo come ricordo di qualcuno a cui avete fatto del bene.

PAOLA DRIGO.

(*Continua*).

LE SOCIETÀ SEGRETE NELLA RIVOLUZIONE MILANESE DELL'APRILE 1814

Federico Confalonieri, che nella fatal giornata del 20 aprile fu uno degli attori più noti, affermò poi nelle *Memorie*, durante la triste prigionìa, che il crollo del colosso napoleonico fu così rapido da non dar tempo ad una preparazione di fatti, i quali pertanto avvennero per la forza delle cose. Negando che quel moto fosse « preveduto e organizzato » soggiunge: « Il 20 aprile, io con mille altri il vedemmo spuntare, crescere e di là uscire ove nessuno mai se lo sarebbe aspettato ». Più vicino al vero il Foscolo nei *Fragmenti storici del Regno italico* accennò ad una « congiura del 17-20 aprile 1814 » e nella *Lettera apologetica* e nel carteggio del tempo alluse ad un complotto patrizio e affermò che in quella rivoluzione ebbero parte tutti i partiti senza peraltro « esser guidata e diretta ad un fine ed armata di forza », sicché, pur vedendosi che « la pubblica opinione tendeva all'indipendenza », « i cittadini pigliavano strade diverse, non tendenti allo stesso scopo », e quel fuoco, « lasciato in balìa di se stesso e specialmente in un paese diffidente e diviso », « arse come inutile fiamma di sterpi e si seppellì sotto le proprie ceneri ». E lo sdegnoso poeta, che nel 20 aprile si trovò a cimento sulla piazza, non appartenendo propriamente ad alcuna fazione, anzi avendole disprezzate tutte, « non eccettuata l'illuminatissima tenebrosa frammassoneria », in quell'effervescenza di odî finì col sentirsi in preoccupante disagio.

La Massoneria: qual parte ebbe negli avvenimenti che segnarono in Milano la fine del regime napoleonico? È omai accertato che essa, o per dir meglio, la sua frazione più avanzata, che più o meno larvatamente, non aveva mai dimesso gli ideali patriottici e liberali del periodo repubblicano, dopo il disastro di Russia s'era fatta più animosa. Secondo risulta da documenti massonici, appartenuti al Lancetti e messi in luce dal prof. Soriga, in Milano, nel novembre di quell'anno, la Gran Loggia generale dell'Amministrazione del Grande Oriente d'Italia, « constatati i continui disordini tendenti a cangiare l'ordine ammirabile delle cose e ad intorbidare le purissime acque

massoniche », incaricava una Commissione straordinaria per operare una radicale riforma ne' suoi statuti erigendo la massoneria italiana in corpo veramente nazionale. I lavori della Commissione, durati un trimestre, non portarono peraltro a risultato, probabilmente per le sopravvenute preoccupazioni belliche in Lombardia e soprattutto per superiore volontà. L'Helfert nel volume su *La fine della dominazione napoleonica nell'Alta Italia*, parlando delle Logge Milanesi, accenna che, « per esservisi state ammesse persone di carattere dubbio e crapulone, e verificati disordini », nel settembre 1813 erano state fatte chiudere dal Viceré Eugenio, loro Gran Maestro, con divieto d'ogni ulteriore riunione. Il provvedimento parrebbe d'ordine interno e locale, e non governativo generale. Ciò non toglie però che non interessasse anche il Governo, allarmato dell'azione deleteria delle società segrete in quel tempo. Il Duca di Lodi, informando in data 26 dicembre 1813 il principe Eugenio che il Grande Oriente di Napoli aveva iniziato la *propaganda* (secondatrice delle ambizioni italiane del Murat) con le altre Logge, corrispondenti con esso, soggiungeva: « È una fortuna per noi che le Logge si sieno sciolte e oso sperare che si profitterà di questa circostanza per non permettersi loro di riunirsi ». Difatti si ha traccia della sorveglianza sospettosa delle autorità del Regno negli ultimi tempi sulle logge massoniche, sciogliendo quelle irregolari che si formassero. Il Melzi poi non mancava di manifestare i suoi dubbi e le sue preoccupazioni sullo stesso direttore generale di polizia Luini, sul consigliere di Stato Custodi e sugli altri della lor fatta, graduati massoni, tanto più pericolosi quanto più dissimulanti l'animo loro sotto un formale ossequio.

Ma sull'opera massonica in quel momento di crisi ci restano anche testimonianze dirette, preziose, di massoni contemporanei. Uno d'essi, il nobile veneto Pietro Dolce, allora cattivo segretario della Procura generale presso la Corte d'Appello di Brescia, e divenuto poi anima dannata degli Austriaci e loro alto spione (v. Luzio A., *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, vol. I), in uno dei suoi primi segreti memoriali, illustrato dal Cipolla nella « Rassegna nazionale » del 1885, scrisse che « i veri massoni amavano l'Italia e le istituzioni liberali di Napoleone, ma detestavano il suo dispotismo e l'orgoglio suo smodato, e vedevano la necessità ch'egli cadesse pel benessere dell'umanità », epperò « alcuni massoni, come seppero e poterono, coadiuvarono, specialmente in Milano, ad accelerarne la caduta ». E il Dolce era in grado di sapere: in una lista di contribuzione massonica presumibilmente della fine del Regno italico, sequestrata, come vedremo, in Milano nel novembre 1814 fra le carte dell'avv. Giovanni Sovera

Latuada, uno de' capi della congiura militare lombarda, fra i contribuenti figura il « Dolce di Brescia » (1).

L'ex giacobino Francesco Salfi di Cosenza, fondatore e venerabile della loggia milanese « R. Gioseffina », era sotto il Regno italico, insieme con l'alto graduato in essa Gian Domenico Romagnosi, professore nelle Scuole speciali d'alta cultura in Milano. Queste, sotto tali maestri, eran divenute un vivaio massonico della più eletta gioventù. E il trentino Gioacchino Prati, uno degli alunni, poi divenuto famoso cospiratore, e allora aggregato alla *Imp. Carolina*, nelle sue *Memorie* (testè ripubblicate da P. Pedrotti) accennò che, nel tempo ch'egli frequentava i professori Salfi e Romagnosi (circa il 1811), essi erano alla testa d'una società politica segreta, la quale avrebbe dovuto trascinar la gioventù italiana a tentar ogni mezzo per scuotere il giogo dei despoti e formar dell'Italia una nazione unita e indipendente, società questa che, probabilmente, era l'Adelfia o Società dei Centri, di cui diremo.

Orbene il Salfi in un suo libercolo su *L' Italie au XIX siècle* (Paris, 1821), segnalato dal prof. Soriga, ebbe occasione d'accennare all'opera unitaria e liberale delle « società segrete » (intendi *massoneria*), e specialmente delle milanesi « che più o meno dirigevano quelle di tutto il regno d'Italia ». Esse, a suo dire, « quantunque favorite in apparenza dal Governo, aveano sempre conservato uno spirito d'opposizione ». Là si nutriva il desiderio e la speranza della riunione degli Stati d'Italia e di una appropriata costituzione, e « divenendo l'opinione sempre più sensibile, si pensava a preparare e a scegliere le occasioni favorevoli ». Il movimento che in Milano finì con l'assassinio dell'infelice ministro Prina, secondo il Salfi, « fu opera d'un risenti-

(1) Crediamo il documento non privo di interesse per il tempo, cui si riferisce e per alcuni nomi importanti che vi figurano: « 1. Cozzi L. E., L. 5; 2. Cansiani L. A.ta, L. 5; 3. Visto; 4. Medici L. A.ta, L. 5; Ponse L. A., L. 5; 6. Radaelli L. A., L. 5; 7. Moscati Cappitano (*sic*), L. 5; 8. Manzi L. E., L. 5; 9. Malacarne; 10. Cavalini; 11. Leone; 12. Ressi; 13. Rampoldi; 14. Bolognini; 15. Carnevali; 16. Alberganti; 17. Piazza; 18. Sabati; 19. Salvoli; 20. Gervasi; 21. Pensel; 22. Barbò; 23. Prandina; 24. Negri L. C., L. 5; 25. Cenzling L. E., L. 5; 26. Maraieni L. E., L. 5; 27. Miglius; 28. Miglius Visitatore, L. 5; Cioti L. C., L. 5; 30. Meregalli L. C., L. 5; 31. Bosisio; 32. Salffi (*sic*); 33. Bilinzona; 34. Brena; 35. Cles; 36. Moretti Gius.e; 37. Sanquirico, L. 5; 38. Ongarelli; 39. Barata; 40. Mariani; 41. Sanquirico L. C.ne, L. 5; 42. Tagliabue; 43. Calegari V., L. 5; 44. Manildi L. A., L. 5; 45. Eckerling; 46. Betoldi; 48. Bovj; 49. Mandelli; 50. Labus, L. C., L. 5; 51. Dolce di Brescia, L. 5; 52. Maggioni L. A.a, L. 5; 53. Picini; 54. Masari; 55. Anoni; 56. Agnelli P. O., L. 5; 57. Visconti; 58. Deconti; 59. —; 60. Marguce L. A., L. 5; 61. Demester; 62. Catani; (*da 63 sino a 80* vuoti); 81. Orlandi; 82. Antolini; 83. Boffi; 84. Gaudeamus; 85. Palma; 86. Bruschetti; 87. Lichtental; 88. Nobile (*cancellato*); 89. Rè; 90. Gesuitti; 91. Granatta; 92. Reschel; 93. Gusoni; 94. Preda; 95. Viscontini; 96. Pucinelli; 97. Balsamini... ». Vedi: *I primi risultati delle ricerche austriache sui massoni lombardi nel 1814 e 1815* di Antonio Zieger, in « La Lombardia nel Risorg. ital. », anno XIII. luglio 1928.

mento privato e dell'odio che una parte del popolo aveva concepito contro il principe Eugenio »; ma esso « fu ben presto fermato, o piuttosto rivolto verso uno scopo veramente nobile e patriottico da quella classe più numerosa e più illuminata negli interessi comuni della patria ».

Essa, a detta del Salfi, « mise durante qualche tempo la propria speranza in Murat, ma questo principe, sempre incerto ne' suoi principii e variabile nella sua condotta, finì per perdere tutta la confidenza degli Italiani nel momento stesso ch'egli pareva più risoluto di secondarli. I patrioti di Milano s'indirizzarono allora a Bentinck... Una deputazione riconosciuta a Piacenza dal gen. Nugent si porta a Genova e presenta a Bentinck le domande di pressoché tutti i negozianti di Milano. Poco dopo una seconda deputazione gli apporta una nota più lunga ancora, firmata da pressoché tutti i capi di famiglia più ricchi ed illustri, che domandavano alle potenze d'Europa una costituzione e un principe veramente indipendente ». « Queste circostanze, conclude il Salfi, sono forse poco conosciute; ma esse non sono men certe ».

Ora, alla luce di nuovi documenti, e specialmente degli atti processuali della Congiura militare lombarda, da noi scoperti e studiati, siamo in grado di meglio precisare l'opera esplicata dai massoni nella rivoluzione milanese di quell'anno. Quale uno de' capi più intraprendenti di quella congiura fu arrestato l'avv. Giovanni Sovera Latuada, il quale nel 1809, studente del 4° Corso di giurisprudenza in Pavia vi aveva ascoltato l'alta parola del Foscolo e quindi era passato alle Scuole speciali di Milano, alunno diletto del Salfi e del Romagnosi, che gli aveano conservato anche in appresso la loro amicizia. Col Romagnosi, ebbe poi a dire in processo il Latuada, si vedeva quasi quotidianamente. Alcune delle carte e documenti, che, come abbiamo visto, furono a lui sequestrati all'atto dell'arresto, sono di particolare interesse per noi. Tra essi, oltre all'anzidetta lista di contribuzione massonica, e a qualche lettera e appunto di nomi e indirizzi, ch'egli dichiarò non suoi, ma del Salfi (di cui era allora procuratore e il cui appartamento, al 2° piano della casa n. 2530 in S. Vittore al Teatro — di proprietà del commerciante Azimonti, anch'egli settario — trovavasi saltuariamente ad occupare), fu anche il certificato del suo innalzamento ai tre primi gradi massonici, rilasciatogli dal Salfi, quale Venerabile di R.·. S.:., in data 7 febbraio 1814.

Il Sovera Latuada, in uno dei suoi costituti, premesso che sotto il cessato governo egli apparteneva, senza frequentare la Loggia, alla setta massonica, allora esistente senza mistero, aggiunse: « Tutti i progetti però fatti circa il 20 aprile, e prima e dopo, per assicurare l'indipen-

denza d'Italia erano concertati sotto il segreto massonico ». L'ex generale Gaspare Bellotti poi, altro dei principali arrestati per la congiura militare, dichiarò in un suo costituto avergli detto l'avv. Sovera Latuada che il progetto dell'Indipendenza italiana era stato ideato fin da qualche giorno prima dell'ingresso delle truppe austriache in Milano; che a questo oggetto egli Latuada era stato come deputato a Parma, dopo la partenza del Viceré, ove trovavasi il Re di Napoli, al quale si fece annunziare e lo ricevé benissimo. E gli notificò a lui l'oggetto della sua missione, significandogli che i Milanesi erano ansiosissimi di vederlo a Milano, e speravano moltissimo in lui per l'indipendenza dell'ex Regno d'Italia; e il Re gli rispose che doveva partire a momenti per Napoli, ma che avrebbe veduto in altra occasione i Milanesi... Il Latuada disse inoltre al Bellotti che, dopo il suo ritorno da Parma a Milano fu incaricato di presentarsi a lord Bentinck, che trovavasi a Genova, al quale tenne il medesimo discorso che al Re di Napoli e che lord Bentinck gli rispose che, se fosse stato qualche giorno prima, avrebbe potuto accondiscendere alla sua domanda, ma che in quel momento non era più di ciò autorizzato; che però avrebbe fatto sentire al suo Governo le intenzioni degli Italiani, e che certamente si sarebbe occupato di tale affare. Il Latuada poi, di ritorno da Genova, continuamente lavorò a Milano per tale cosa.

Il Latuada in un primo costituto dichiarava: « Io stesso fui della deputazione a lord Bentinck, lo scopo della quale era d'invocare dalla Nazione, ch'egli rappresentava, l'esecuzione di quanto il Bentinck aveva promesso agli Italiani nel suo proclama di Livorno. Bentinck rispose che era tardi e che non poteva che raccomandare la cosa a Castlereagh a Parigi, cui avrebbe mandato i documenti che noi avevamo a lui presentato ». In un successivo costituto poi, invitato il Latuada a indicare tutte le persone che in origine unironsi per procurare l'indipendenza d'Italia e da cui fu inviata la deputazione seguitane a lord Bentinck, rispose: « tutti i notabili di Milano ed una gran parte dei primi Negozianti presero parte e firmarono la rappresentanza al re di Napoli e pel lord Bentinck all'oggetto di procurar l'indipendenza d'Italia, ed io stesso fui incaricato da questo Consiglio comunale e dal gen. Pino, in allora comandante in capo della forza armata, con lettera apposita dell'uno e dell'altro. Non ebbe luogo la mia missione presso il re di Napoli, giacché esso era già partito per i suoi stati. Ai 28 di aprile mi presentai a Genova a lord Bentinck cui ho consegnato le due lettere del Consiglio comunale e di Pino, nonché la rappresentanza firmata da trecento e più persone delle famiglie distinte di Milano. Lord Bentinck mi rispose che era troppo tardi, e che altronde i Milanesi avevan fatto la rivoluzione non per l'indipendenza, ma per avere

gli Austriaci. Le minute delle mie credenziali devono esistere una presso la Municipalità e l'altra presso la Reggenza, presso la quale deve pure esistere il mio rapporto. Per le firme alle rappresentanze per l'Indipendenza si aprì la sottoscrizione in Broletto, e credo fra i principali motori vi fosse il sig. Giovio, consigliere di Stato e a quell'epoca presidente de' Collegi elettorali ».

Il Sovera Latuada asserì pure ne' costituti che il certificato massonico sequestratogli era stato a lui dato dal Salfi nell'aprile, a sua richiesta, quando egli fu in deputazione per essere accreditato in caso di bisogno presso i massoni.

Nonostante la dichiarazione negativa, che il Latuada credette opportuno fare in processo, crediamo probabile che la sua missione al Re di Napoli avesse luogo, giusta il racconto dell'ex generale Bellotti. L'Helfert, nel suo volume già citato, afferma addirittura che il Latuada visitò in quel tempo, non risulta se di sua iniziativa o per mandato del suo partito, diverse città dell'Italia media e giunse da ultimo a Genova. « Le tracce degli intrighi napoletani si fanno più sensibili », aveva scritto lo stesso giorno 20 aprile il Melzi al Viceré segnalando fra i capi dell'agitazione milanese il gen. Pino, che, come è storicamente noto, era allora murattista e, a quanto pare, nel 17 aprile ebbe un lungo colloquio col Luini. Secondo poi rapportò il maresciallo Bellegarde al Metternich era in quei giorni in Milano il generale Livron (quello che nel marzo s'era segretamente abboccato col Viceré per conto di Re Gioacchino), e nei tumulti milanesi qualcuno aveva gridato: viva il Re di Napoli. Infine l'autrice degli *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, e gli storici dietro le sue orme, hanno affermato che in occasione dell'armistizio del 17 aprile il Murat aveva tentato di appressarsi a Milano per la parte di Piacenza, ma ch'erane stato impedito dalle minacce degli Austriaci, rimanendo con ciò sventati i suoi progetti e deluse le aspettative di veder giungere primo il suo esercito — non appena rimosso e ritirato il Viceré — nutrite dai murattisti milanesi, con a capo il generale Pino, al quale dal Nisco viene addirittura attribuito il disegno di consegnare nel 20 aprile Milano e l'esercito italico al Murat, disegno caduto per le opposizioni degli italici puri e del Bellegarde.

Ma checché sia di vero intorno all'esecuzione della missione del Latuada al Re Gioacchino, resta incontestata quella da lui ammessa per lord Bentinck. Cerchiamo dunque ricostruire gli avvenimenti.

* * *

Scoppiata in Milano la rivoluzione vediamo subito due deputazioni muover pressoché parallele dalla capitale del Regno: una del

conte Luigi Porro e del barone Sigismondo Trechi, latrice dell'indirizzo, approvato dal Consiglio comunale il 21 aprile, alle ore 11, e firmato dal Presidente, dal Podestà, dai Savi e Consiglieri, per cui, « vedendo il tumulto sempre crescente della popolazione, venivano pregate le autorità militari delle AA. PP. AA. a volere spedire colla maggior sollecitudine Corpi d'armata verso Milano per metter fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni altro funesto accidente, di cui il Municipio era minacciato ». Si voleva così anche prevenire un temuto intervento di truppe eugeniane. Dell'altra deputazione, come abbiamo accertato, era incaricato un Bortolo Lamberti in rappresentanza dei commercianti, latore d'un indirizzo recante circa ottanta firme, di tutte le case bancarie e delle principali case commercianti nei differenti rami. Ad esse erano, a quanto pare, aggiunte le firme del famoso voto del 19 aprile, invocante, nello straordinario momento, la riunione dei Collegi eletttorali e presentato al Podestà di Milano con preghiera « di farlo conoscere a tutte le autorità costituzionali, tanto politiche che giudiziarie, residenti nella capitale del Regno », e che il conte Durini erasi affrettato il 19 stesso a comunicare al duca Melzi e al Presidente del Senato. Dell'indirizzo dei commercianti, unitamente a questo voto, abbiamo trovato copia fra le carte del Beccaria, segretario della Commissione milanese in Parigi (*Museo del Risorgimento di Milano*).

L'indirizzo dei commercianti è diretto a lord Bentinck, ed è identico, sinanco nella data del 20 aprile, a quello trovato nell'archivio del generale inglese dal prof. Giuseppe Gallavresi e pubblicato nel suo articolo su *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* (« Arch. stor. lombardo », vol. 36, anno 1909, p. 108). Nel suo contenuto mostra d'essere scritto anteriormente ai tumulti rivoluzionari del pomeriggio di quel giorno. Esso incomincia: « Col vostro proclama di Livorno voi faceste risorgere nel petto dei veri Italiani quel maschio sentimento di civile libertà, e di soda durevole indipendenza, che, da tanti anni depresso, ha però sempre segretamente confortato la tranquilla filosofia, e l'illuminato e puro patriottismo. Restituiti or noi, mercé vostra, e della potente Nazione che sì degnamente rappresentate presso il popolo d'Italia, a sì prezioso sentimento, possiamo finalmente garantirvene la fermezza, e la inviolabilità. Se la vostra nazione, inalterabile sempre ne' suoi liberali principii, mentre appoggia vigorosamente con una mano la pace del mondo, protegge coll'altra l'indipendenza de' popoli, ed offre magnanima per questo gran scopo la potenza de' suoi soccorsi, noi a questa per vostro mezzo innalziamo la voce per esser partecipi di tanto beneficio ».

L'indirizzo, accennato, in modo discreto, alla deputazione « che stava per recarsi presso le Alte Potenze » d'incarico del Senato, e all'incompetenza di questo d'esser rappresentante della Nazione Italiana, e « all'incaglio posto alla ricerca del voto pubblico e legale dai complicati interessi degli individui, dalla non libera azione dei magistrati e dalla fallace opinione di questi che la Nazione non sappia conoscere i suoi veri interessi », concludeva col dire che si indirizzavano al rappresentante della magnanima Nazione con ispontanee sottoscrizioni, unico mezzo di cui potevansi prevalere per invocarne l'aiuto possente ad ottenere una costituzione liberale, come era l'inglese, e un'indipendenza di territorio congruamente vasto e la libertà del commercio, sospirando quella sventurata parte d'Italia di risorgere all'antica sua floridezza e stringere con l'Inghilterra quei necessari rapporti di commercio che la natura stessa sembrava aver fissati coll'Italia. (Confr. *Appello agli Inglesi*, datato da Milano, 30 ottobre 1813, in « L'Italico »: Londra 1813).

Il Lamberti, a quanto pare indubbio, era riuscito il 22 aprile a pervenire a S. Lazzaro, presso Piacenza, al quartier generale del Nugent. Questi gli dava una lettera per il lord Bentinck, a cui il Lamberti doveva andare a presentare l'indirizzo. Nella lettera, in data del 22, forse per misura prudenziale, non è fatto il nome del « latore », dicendo solo che « deve raccomandarlo il più vivamente possibile » e segnala al Bentinck le seguenti notizie, evidentemente avute dal Lamberti: « Il Beauharnais sta lavorando di lena per esser fatto re, ed ha mandato una deputazione agli Alleati e si sforza di procurare a questo scopo indirizzi dalle diverse città, che gli sono contrarie, ma gli impiegati se ne occupano. (*Parmi* necessario per il momento di mandar innanzi l'arciduca Francesco, e di corteggiare Pino, Melzi ecc.). Parli al latore in proposito. Prima di domani le manderò un corriere ». In una successiva del 24 aprile il Nugent, sempre da S. Lazzaro, scriveva al Bentinck: « A quest'ora il signor Lamberti con la mia lettera ed il conte Trechi, deputato di Milano, sono indubbiamente con Lei. Il conte Porro lasciò ier sera questo posto pel quartier generale del maresciallo Bellegarde. Egli era nello stesso tempo indirizzato a Murat, ma io gli consigliai di non andarvi. Lo scopo del governo milanese è di esser dichiarato sotto la protezione degli Alleati. Io non ho potuto assumermi responsabilità alcuna, ma assicurai il suddetto governo che darei loro tutto l'aiuto che richiedeva. Mandai questo da due diversi messaggeri. Essi hanno intenzione di far l'arciduca Francesco il loro re, e son sicuro che Ella vorrà appoggiare questo disegno. La di lei dichiarazione sarà di gran peso ».

Difatti il barone Trechi erasi separato il 22 aprile a Castel S. Giovanni dal conte Porro, dirigendosi il primo per Genova, e il secondo per S. Lazaro, quartiere del generale Nugent, ove giungeva verso le 4 pom. del 23. Tanto il Lamberti che il Trechi giunsero poi, a quanto pare, alle ore 2 del 24 aprile a Genova.

Il generale Bentinck poi riferiva in data 27 aprile a lord Castlereagh sugli avvenimenti di Milano aggiungendo: « Questi fatti mi furono esposti da uno dei deputati che mi assicura che tutti gli ordini della popolazione sono ostili al viceré e al governo di un francese e che il loro desiderio è di avere una costituzione liberale. Accludo tutte le carte presentatemi da lui da parte del presidente del Consiglio comunale, del general Pino, presidente del governo provvisorio e di altri. Un secondo indirizzo, scritto però precedentemente agli ultimi fatti, mi fu pure inviato ed il latore lasciò Milano poche ore dopo il primo deputato ». Nel secondo deputato evidentemente il Bentinck alludeva a Bortolo Lamberti, quantunque, a nostro credere, con equivoco circa il tempo della partenza da Milano.

Secondo poi si rileva da una corrispondenza da Genova, inserita nel numero del 1° maggio 1814 del « Giornale italiano », il barone Trechi la mattina del 26 aprile ripartì insieme col generale inglese MacFarlane lasciando a Genova il Lamberti.

In uno scorretto appunto che si trova fra le carte del Beccaria, contrassegnato col n. 15, così è cenno dell'esito della missione Lamberti: « La deputazione del Commercio a Lord Bentinck, rappresentata dal signor Bortolo Lamberti, ha riferito essersi prima diretta al generale Nugent da cui ebbe per consiglio, che la Nazione Italiana dovesse esprimere il di lui voto pel principe Francesco d'Este.

« Che indi si recò a Genova da Lord Bentinck, con esso si ebbe 4 udienze le di cui particolarità più rimarchevoli sono le seguenti:

« Si chiese se l'Armata Italiana era attaccata al Vice Re, si rispose esserlo stato pel solo punto d'onore.

« Assicurò Milord che l'Inghilterra protegge spontaneamente la libertà del Commercio. Intorno alla sorte politica dell'Italia disse che troppo tardi si eran fatti dei passi per oggetto così importante. Che gli Italiani non sarebbero più stati ciò che erano, e meritavano d'essere.

« Informato d'una deputazione spedita a Parigi fece dubbio sul di lei accoglimento in tempo per parte di lord Castlereagh; sue espressioni, che lasciavano travedere già fissato il destino di Genova e che l'Italia era troppo lontana per interessare le viste dell'Inghilterra. Suo dispiacere che il Re di Napoli non avesse servito alla nostra causa.

« Un inviato inglese fu spedito da lord Bentinck a Milano.

« L'indirizzo dei Negozianti ha ottenuto una graziosa lettera di riscontro da lord Bentinck ».

Il Lamberti probabilmente fu trovato in Genova dal terzo deputato, sopraggiunto da Milano con l'indirizzo per il Bentinck, sottoscritto dai notabili della Capitale del Regno, e il cui latore crediamo sia stato l'avv. Sovera Latuada. In una memoria, scritta molti anni più tardi e trovata fra le sue carte dal valoroso nepote cav. Giuseppe Sovera, si allude, per quanto inesattamente, alla deputazione del '14 dicendo ch'egli, alla caduta di Napoleone, fu incaricato insieme al senatore (*sic*) Lamberti di una diplomatica missione per garantire una politica esistenza alla nostra Italia con quel regime che la spinta dei secoli e la pienezza dei tempi faceva allora desiderare.

Dal tenore del contenuto, accennato dal Salfi e dal Latuada, nonché dalla qualifica dei firmatari, non ci par dubbio che l'anzidetto indirizzo a lord Bentinck sia quello stesso trovato dal Gallavresi, identico a quello dei Commercianti. Disgraziatamente il Gallavresi delle « molte firme » si è limitato a farci conoscere le prime quattro seguenti la firma del conte Antonio Durini, Podestà di Milano, e cioè: « G. G. De Meester Huyoel, possidente; Merli ing. Giuseppe, possidente; C. Girolamo Padulli, possidente; Alessandro Attendolo Bolognini, possidente e savio municipale ». Peraltro anche così ci appaiono in prima linea nella sottoscrizione, oltre al massone Durini, podestà, due altri elevati massoni: il gen. De Meester, governatore del Collegio militare degli orfani, che il processo per la congiura militare antiaustriaca di quello stesso anno ci mostrerà fra i principali patrioti e settari di Milano; e l'ing. Merli, professore in quel Collegio e intimo amico del primo e frequentato nella serale conversazione, oltreché da lui, dall'altro capo cospiratore in quella congiura, l'avv. Sovera Latuada, già a noi noto.

Se dunque consideriamo le qualità di questi primi firmatari e quella del latore dell'indirizzo, che, data l'età giovane e la ben poca notorietà, non aveva titolo speciale per esser raccomandato a una tale missione, e teniamo presente il ricordo fatto di detta missione, con la precedente del Lamberti, da Francesco Salfi, la iniziativa massonica in siffatti indirizzi ci appare manifesta.

Ma l'anzidetto processo ci rivela l'avv. Sovera Latuada attendere in quei giorni in Milano ad altra opera « sotto il segreto massonico ». Fra le carte a lui sequestrate nel suo arresto della notte dal 3 al 4 dicembre 1814 furono anche due scritti, uno dal titolo: *Cenni preliminari che servir potrebbero per la Costituzione d'un Governo interinale in Italia* e l'altro intitolato: *Basi del Governo permanente*, discorso preliminare sulle basi d'una Costituzione, ch'egli dichiarò

rimasto incompiuto per esserne cessato il bisogno. Entrambi recano la data del 24 aprile 1814, del giorno stesso cioè in cui nel « Giornale ufficiale » apparve il voto nazionale dei Collegi elettorali. Nell'interrogatorio di polizia del 5 dicembre 1814, e più esplicitamente in quello del 10 dinanzi alla Commissione speciale, il Latuada dichiarò di aver, circa quel tempo, combinate alcune idee sulla costituzione del paese con la cooperazione del Salfi e dell'attualmente avv. Salustri, pure massone, consultando però egli particolarmente il Romagnosi (tre anni addietro suo maestro di Alta legislazione), giacché fra questo e il Salfi non era grande armonia.

Il Salustri, dal Latuada creduto di Forlì, era invece Benedetto Giuseppe Salustri di Senigallia e nel 1813, cioè due anni appresso il Latuada, era stato anch'egli uno dei più distinti alunni del Salfi nel suo insegnamento di Diritto pubblico e commerciale in quelle Scuole speciali milanesi, da cui erano uscite anche due altre singolari figure di massoni: i trentini Antonio Salvotti e Gioacchino Prati. Quel progetto di governo interinale, a detta del Sovera Latuada, redatto sotto la segretezza massonica, fu copiato dal suo originale dall'avv. Salustri in casa e dietro intelligenza del prof. Salfi, sempre sotto il segreto massonico. Nell'interrogatorio di polizia del 5 dicembre il Latuada disse di non aver fatto alcun uso allora di dette carte avendogli detto il generale Pino che l'oggetto cui tendevano era inutile giacché l'indipendenza dello Stato era assicurata, appoggiando, secondo parevagli, alla circostanza d'avere spedito la deputazione alle Alte potenze coalizzate. Nel costituto del 13 dichiarò invece che la copia dei detti *Cenni generali* era stata fatta dal Salustri quando egli Latuada voleva portarli al generale Pino onde combinare con lui nuova forma di governo, stantechè quello ch'erasi già improvvisamente adottato alla convocazione dei Collegi elettorali, non sembrava più opportuno alle circostanze. « Difatti, proseguì a dire il Latuada, mostrai la stessa carta al gen. Pino, il quale però non la lesse nemmeno, e solo disse che, se egli fosse stato creato Governatore generale le cose sarebbero andate meglio ». Il preambolo ai *Cenni* in parola, combinato con altro abbozzo di esso, della stessa data, incominciava così: « *Poiché gli italiani ripresero l'antica loro energia per liberarsi dai barbari, e dalla vile schiavitù, hanno stabilito di unirsi per sempre e formare una sola famiglia.* Prima del governo stabile avvi un governo provvisorio, che deve precedere l'ordinamento stabile dello stato, e durare sino a tanto che l'Italia abbia ottenuto la ricognizione della sua indipendenza. Se fia necessario che l'amministrazione sia garantita, è molto più necessario che sia concentrata per aver forza e attività. Se fosse possibile l'avere un Dittatore di buona fede questo

sarebbe il partito da scegliersi. In mancanza di esso, ecco le basi, sopra le quali fondar devesi il governo interinale ». Questi scritti sono stati da noi pubblicati nel « Risorgimento Italiano » del 1926 fra i documenti carpiti nel novembre 1814 dallo spione St. Agnan agli ingenui cospiratori milanesi di quell'autunno.

Il general Pino, per incompatibilità col suo ufficio di capo dell'Esercito, non avea voluto accettare la presidenza della Reggenza, e ne era solo uno dei membri. Perché dunque il Latuada presentò a lui i *Cenni sur un governo interinale in Italia*? Le carte sequestrate al Latuada ce lo mostrano in cordiale corrispondenza col generale napoleonico nell'estate del 1814. Egli anzi ne era divenuto il procuratore. Il Latuada era stato capitano aiutante maggiore nella Guardia civica e, come egli dichiarò in processo, era stato capo interino di essa in supplenza del colonnello Litta in deputazione a Parigi. Come tale egli andava a rapporto dal generale Pino e ne godeva, a quanto pare, la speciale fiducia, tanto che poi si malignò ne fosse il referendario. Ma è anche vero che il generale Pino era alto graduato massone ed *italico*. Ciò, meglio di ogni altra circostanza, pare spieghi il motivo dell'avere il Latuada presentato al Pino il progetto di governo interinale, recante la data del 24 aprile 1814.

Queste le nuove tracce, venute a luce, dell'azione massonica nella rivoluzione milanese del 20 aprile 1814: tracce modeste, come si vede, ma non trascurabili perché esse ci rivelano il segreto filo legante quel moto con la congiura militare di quell'anno stesso, la quale appare perciò come una conseguenza immediata delle speranze italiane d'indipendenza e di libertà, brutalmente deluse dall'Austria e dalle altre Potenze coalizzate contro l'Impero napoleonico.

* * *

Resta ancora un punto oscuro da chiarire: ebbe la Massoneria, o qualche altra affine società segreta di Milano, una qualche parte e responsabilità nella fine tragica del ministro Prina? Il duca Melzi, informando nel 20 aprile il Viceré della dimostrazione che stava svolgendosi al Palazzo del Senato, scrisse che « la moltitudine esigeva il richiamo dei deputati, la convocazione dei collegi elettorali e che fosse consegnato il Prina ». La « giustizia » del disgraziato era dunque nel programma, almeno di taluni. Orbene è degno di nota che nelle Costituzioni della *Guelfia*, che si dice istituita in Roma nell'ottobre 1813 (Spadoni D., *Gli statuti della Guelfia, etc.*, in « Rassegna stor. del Risorg. », 1924) all'art. 42 si legge: « Prina, Ministro delle Finanze del Regno italico, scellerato che distolse, non ha guari, Napoleone dal distaccar l'Italia dalla Francia, è abbandonato alla G. vendetta ». Era

questo un postumo vanto *ad usum Delphini*? Fa però impressione di veder la cosa sostanzialmente confermata nelle *Memorie* di un settario contemporaneo: Gioacchino Prati, che, se nell'ultimo precipitar degli eventi non trovavasi più in Milano, vi era peraltro divenuto, come abbiam visto, circa il 1811, massone ed adelfo. Accennando nel 1837 all'incontro non gradito del conte Prina, da lui fatto nel 1812 entro il palchetto del Teatro di Novara, il Prati aggiungeva che « il conte era detestato quale anima dannata di Napoleone e la sua morte era stata stabilita dal tribunale segreto del Gran Firmamento ».

Le *Memorie* del Prati, per quanto riscontrate poco esatte, gettano nuovi sprazzi di luce sul mondo segreto milanese nel finir del Regno italico. Il Prati fra l'altro racconta che essendo anch'egli divenuto in Milano « un perfetto e fedele massone », durante un banchetto dato alla Loggia « Giuseppina », dopo alcuni oratori ch'eransi occupati de' misteri religiosi, avendo egli manifestato una sensazionale sua opinione sul simbolo della croce, mentre fu applaudito dai membri politici, taluni convitati, fra cui trovavansi i dignitarî della Gran Loggia, fatta sgombrare per una mezz'ora la sala, al rientrare biasimarono il Prati per non aver prima sottoposto, secondo le regole, il suo discorso in iscritto al Maestro. Nel lasciare la Loggia fu a lui messo in mano un biglietto con cui gli si ingiungeva di trovarsi la sera seguente fuori Porta Orientale per incontrarsi con alcuni amici. Trovatosi all'appuntamento fu fatto salire in una carrozza ove erano tre persone a lui sconosciute e dopo lungo percorso fu introdotto in una solitaria palazzina dove, accolto da due uomini col pugnale in mano, fu condotto in un sotterraneo rischiarato dall'alto da una lampada che lasciava scorgere teschi, ossa incrociate e un cadavere con uno stile in petto. Un uomo dietro un tavolo con una sedia e alcuni libri gli disse che se non avesse ritrattato i diabolici propositi, manifestati la sera innanzi, avrebbe avuto la punizione dei traditori. Dietro suo rifiuto l'interlocutore l'abbracciò chiamandolo fratello e gli fece firmare una carta con la promessa di non divulgare i segreti della società e così egli fu iniziato a tutte le società segrete che assunsero poi diversi nomi in Germania, Italia e Francia.

Il Prati passa poi ad accennare che quando Napoleone raccolse le sue truppe in Polonia per la spedizione di Russia, la parte repubblicana si dava un gran da fare in caso di un rovescio, e alcuni amici, visitandolo, gli espressero le loro speranze e i loro timori. Assentatosi nel 1812 da Milano, a un certo momento ricevette l'ordine di tornar subito colà per una riunione segreta di grande importanza: essa si connetteva con la famosa cospirazione guidata dal generale Mallet (ottobre 1812). Questa notizia del Prati è credibilissima mentre dal

Diario napoletano del De Nicola si ha, sotto il 22 dicembre 1812, che per sospetto di intesa con i massoni rivoluzionari francesi (*filadelfi*) fu allora sorpresa in Napoli una Loggia arrestandone i fratelli e sequestrandone le carte, per quanto con esito negativo, e che poi corse voce sarebbero state chiuse tutte le Logge.

Da quanto è detto sopra rilevasi dunque che nel 1811-12 la frazione più avanzata dei massoni era in Milano ascritta anche ad altra società segreta, non ben individuata, quantunque per la condanna del ministro Prina il Prati faccia parola del *Gran Firmamento*, ch'era, come è noto, l'Alto Consiglio Centrale dell'Adelfia. Di società segrete differenti dalla Massoneria fece pur parola l'avv. Sovera Latuada ne' suoi costituti per la congiura militare del '14 parlando dei Centri, ma come se constasse di due società distinte, « l'una nel ramo letterario, tendente al risorgimento d'Italia, istituzione suggerita da Telesio in Calabria, e l'altra politica dei Carbonari ». Egli confessò d'esservi stato affigliato nella parte filosofica da certo Gentilini, legale, nel 1812. « Questa istituzione, spiegò il Latuada, parte dalle opere di Telesio. Ella ha per fine una riunione degli animi, sì in ciò che riguarda le lettere che in ciò che concerne la politica e segnatamente per ottener l'indipendenza dell'intera Italia. Nel 1802 questa istituzione, la quale già prima era in voga nel Regno di Napoli e specialmente in Reggio Calabria, dico nel 1802, dai dotti egualmente che dai politici venne introdotta anche nei nostri paesi e crebbe a segno tale, per quanto mi è stato detto, che si contavano in Italia quaranta e più mille persone. Sotto la presidenza del Melzi si è scoperta la cosa e fuvvi uno (il segretario Custodi) che gli presentò la lista di parecchie migliaia di persone che vi erano affigliate... Malgrado però le disposizioni date dal sig. Melzi una tale istituzione durò tuttavia sebbene divisa... Questa istituzione è denominata dei Centri. Cinque persone formano il Centro, ossia l'origine della società. Desse non possono parlarsi che a due a due separatamente. Ciascuna di dette persone è tenuta a procacciarsene altre cinque, e ciascuno degli affigliati, per così dire fino all'infinito, deve affigliarne altre cinque... Porta l'istituzione che nulla debba mettersi in iscritto... Si hanno però dei segnali per riconoscersi tra le persone tutte affigliate... Questa istituzione non porta parole... ». (Spadoni D., *Il processo per la congiura bresciano-milanese del 1814*, inserito, scorrettissimamente, negli « Atti del XIII Congresso Nazionale della S. d. R. in Genova nel 1925 », Genova, Marsano, 1926).

Le modalità di aggregazione e di riconoscimento addotte dal Latuada e anche da informatori di polizia contemporanei, erano identiche a quelle dei cosidetti *Carbonari beneficenti*, società pure esistente allora in Milano (del cui catechismo per tre gradi il processo

per la congiura del '14 ci rivela in possesso il generale De Meester, che vi aggregò in quell'anno il Cavedoni, resosi confesso), la qual cosa trasse in inganno l'autorità processante che chiamò addirittura i Centri una varietà dei Carbonari. Fatto si è però che i precedenti storici addotti dal Latuada per i Centri sono identici a quelli addotti dagli storici per i Raggi (o, come si dirà nel '21, per l'antica società platonica), e *raggi* in quel tempo venivano indicati nell'Emilia i cinque affigliati e *centro* l'aggregante, e il metodo d'aggregazione per cinque era anche comune all'Adelfia o Filadelfia, secondo la nota attestazione dell'Angeloni, nonché alla « Federazione italiana » del '21, diretta dai Sublimi Maestri Perfetti, con la piccola variante per questa che ogni « Capitano d'unione » affigliava quattro « federati » costituendo con essi una *unione* (Bersano A., *Adelfi, Federati e Carbonari*). Il bandolo principale della matassa crediamo di trovarlo nelle *Memorie* del Confalonieri, laddove, raccontando egli la sua aggregazione all'Adelfia nel 1814 in Parigi ad opera dell'Angeloni, cita la seguente norma « finemente politica » del suo statuto: « Tutte le società di scopo non opposto al nostro s'abbiano per buone; tutte ammettansi all'affigliazione, e dirigansi, ammigliorinsi, e rendansi cooperatrici ad un unico scopo, la rigenerazione de' popoli e l'abbassamento del despotismo ». E soggiunge: « Conseguenza di detto statuto era il far conoscere ai suoi la chiave di tutte le società esistenti, a lei note. Per allora non si misero a mia cognizione che i primi gradi della Massoneria, dei Guelfi e dei Carbonari, come le tre società che principalmente allignavano in Italia... ». Particolare, quest'ultimo, che corrisponde a quello raccontato da Gioacchino Prati per la sua aggregazione.

Dopo ciò non sembrerebbe strano che la responsabilità della fine miseranda del ministro Prina, odiatissimo strumento del dispotismo napoleonico, fosse da farsi risalire ad una segreta deliberazione del Gran Firmamento dell'Adelfia. E verrebbe così ad essere in certo modo confermata, meglio che dal rozzo avviso anonimo di quel giorno fatale (riprodotto dal Cusani e dal Fabi) l'asserzione del Foscolo alla contessa d'Albany, nella lettera 17 maggio 1814, che « in quel tumulto entrò (*anche*) la feccia di tutti i partiti giacobini, stolti ed avventati, che speravano la democrazia ».

DOMENICO SPADONI.

NAZIONALISMO E INDIVIDUALISMO NELLA TRAGEDIA RELIGIOSA DEL "POPOLO ELETTO"

Non sappiamo quanto fondata sia stata la voce di una Enciclica contro le deviazioni del nazionalismo dalla dottrina cattolica. Comunque è interessante in questa ora rivivere quel sublime travaglio morale che condusse il popolo, forse più nazionalista che la storia annoveri, alla esaltazione del valore eterno dell'individuo, e a generare tutti i presupposti ideali e storici della religione più universalistica, e individualistica insieme, che si conosca.

* * *

Del tutto patriarcale era stato il punto di partenza in Israele della vita morale.

Quale più felice certezza che il bene e il male hanno, nella cerchia precisa della vita, intero il premio e la pena indefettibilmente? Una santità inviolabile scende così su ogni ora lieta dei giorni umani. Ogni evento acquista significato di sanzione divina, né è possibile menomamente distinguere nella vita il sacro dal profano; tutto venendo permeato da uno spirito di religiosità. Sacrifizio e rendimento di grazie era ogni macellazione di animale mangereccio: che la sola grazia divina rendeva possibile, fatta dal capo di famiglia in funzione di sacerdote; banchetto sacro n'era la consumazione; come « combattimento di Dio » era la guerra, intrapresa per la sua gloria. Per le tribù i limiti del sacro non erano che i confini della patria e della vita.

Sarebbe dunque sembrata una profanazione inconcepibile che gli empi prosperassero nella terra detta « santa »; perché pura, diletta, costante dimora di Jahvé e sua proprietà esclusiva. Per gli empi all'incontro è ogni calamità (1): infecondità nei campi, morìa nei greggi,

(1) A mo' di esempio, valgono alcune maledizioni del *Deuteronomio* per le infrazioni del popolo verso la legge del suo Dio, difficilmente superabili in crudeltà spietata e inumana, e spiegabili solo col terrore senza pari che mirano ad incutere. Ved. *Deut.*, XXVIII, 15-63; XXX, 17-18; ecc.

infermità obbrobriose nella persona, un prevalere senza tregua dei nemici, lo spegnersi dei figli sotto lo sguardo loro; e per chiusa una morte prematura e subitanea, sì che orbi di discendenza, svaniscano nell'oblio eterno del popolo loro. E per converso è sola del giusto la tarda e vigorosa vecchiezza, sazia di giorni e di gioie, venerata nella memoria. Che più è da ricercarsi, quando salda è questa certezza?

D'altra parte il bene e il male non esorbitavano dalla cerchia degli interessi collettivi. Lo squisito assillo di una morale intima individuale, le delicate raffinatezze di un rapporto etico scambievole, quali valori di per sé, non avevano luogo. Anzi caposaldo di tutto era il vincolo che univa non già l'uomo a Dio, ma il popolo d'Israele a Jahvé: dio della nazione. Il singolo vi partecipava solo attraverso l'unità inscindibile della collettività. E valore etico-religioso possedevano solo le tradizioni, le usanze, le cerimonie, che imperando sulla storia del popolo e costituendo quindi la espressione della volontà del suo dio, dànno ad Israele quella fisonomia etnica, che per esso s'identifica con la sua santità, e forma la prerogativa che lo distanzia da tutti gli altri popoli immondi (2).

Ma una conseguenza ancor più grave derivava; che fu spesso scandalo per la moralità posteriore. Se il rapporto religioso è non con l'individuo, ma tra il popolo e Dio, ogni trasgressione individuale è per Jahvé colpa del popolo intero, che tutto viene maculato da questa colpa o impurità, finché non se ne libera. Abbiamo così non solo il senso della contagiosità fisica della immondezza religiosa, che porta al concetto fisico della santità; ma della riversibilità sugli innocenti delle altrui colpe, rimaste impunite o sopravviventi. La trasgressione singola era pertanto delitto di lesa patria, poiché causa di collettivo flagello; donde una repressione inesorabile, come difesa sociale dalle calamità di Jahvé. D'altra parte la connessione tra colpa e divino castigo — ben difficilmente provabile nella vita individuale — trovava quasi in ciò una scappatoia, nel senso che il dolore dell'innocente veniva ad avere la sua giustificazione sempre; e non poteva quindi costituire smentita del principio. E ricercare, conoscere la fonte ignota di tal pena, era còmpito degli oracoli, più volte a tal bisogno impiegati.

Il circolo dunque tra colpa e sanzione, saldato nella vita, rendeva superfluo ogni ricorso ad un al di là. D'altra parte la morte interessa il singolo, non il popolo che sopravvive per divine grandezze, come d'autunno il cader delle foglie avvizzite non tocca punto l'albero vivente. Le idee così — che non mancano — sul nebuloso al di là,

(2) Immoralità, follia è dunque tutto ciò che non si addice ad Israele. *Gen.*, XX, 9; XXXIV, 7; 2 *Sam.*, XIII, 13 e seg.

esulano completamente dalla cerchia religiosa del culto di Jahvé. È riportato di frequente che nessun rapporto esiste tra Jahvé e i morti, che non possono neppure lodarlo dal sepolcro, né conoscerlo (3). Anzi si rintracciano accenni significativi ed espliciti di una ostilità contro ogni pratica e idea riferentisi al mondo dei morti, che derivano o da antiche credenze animistiche o dalla religiosità di popoli limitrofi. Ogni interesse per queste cose è menomazione di ciò che solo urge: la santità del popolo vivente, che deve sulla terra grandeggiare e prosperare per Dio. Né religione né morale dunque hanno il minimo punto di attacco con l'al di là: che cade nel novero delle superstizioni dannose e impure.

Ma poi, varrebbe forse la pena interessarsene? Quando il sipario della vita cala, non resta che un'ombra — per quel che si credeva — un debole fantasma, destituito d'ogni vigore, d'ogni caldo, d'ogni soffio che dia senso di vita. Più infelice d'ogni desolata esistenza sotto il sole — come pei greci dell'età omerica — è lo stato dei morti per gli israeliti: sia che vaghino attorno alle tombe, che ne sono come la casa; sia che tutti si adunino in un tenebroso *scheòl*. Achille avrebbe fatto proprio il detto inserito nell'*Ecclesiaste*: « la condizione di un cane vivo è migliore di quella di un leone morto » (4); ma anche ogni israelita avrebbe preferito come Achille essere schiavo ignudo del più diseredato padrone sulla terra, che il re dell'Ade (5). Per cui suprema norma di sapienza individuale è quanto il glossatore epicureo dell'*Ecclesiaste* ripeterà ancora un giorno: « Va, mangia il tuo pane allegramente, e bevi il tuo vino di cuore lieto; se pure Iddio gradisce le tue opere... Godi della vita con la moglie che tu ami, tutti i giorni della vita della tua vanità, che Dio ti ha dato sotto il sole... perciocché questa è la tua parte nella vita. Fa a tuo potere tutto quello che avrai modo di fare: perciocché sotterra, ove tu vai, non vi è né opera, né ragione, né conoscimento, né speranza alcuna » (6).

Ma nei primi tempi manca persino questo *pathos* che nel glossatore dell'*Ecclesiaste* indora la gustosa fragilità delle gioie umane dei singoli. Questi non sono quasi neppure calcolati e sentiti, e la loro voce non ha tremito di commozione. Poiché il sorgere di questo senso d'intima melanconia, che diffonde come un velo di grazia triste e

(3) *Is.*, XXXVIII, 18-20; *Sal.*, V, 5; LXXXVIII, 10-11; CXV, 17.

(4) *Eccl.*, IX, 4: è sicuramente da attribuirsi al glossatore Q^2.

(5) *Il.*, 2, 448 e seg.

(6) *Eccl.*, IX, 7-10. L'ottimistico, se pur melanconico *pathos* di questo passo, troppo contrasta col disperato fondo originale del libro, per non ritenerlo di un glossatore, il cui indirizzo epicureo e prettamente ellenico è manifesto. Sono certo della stessa mano designata con la sigla Q^2, III, 22; V, 17-19; VII, 13-14, 16; VIII, 15; IX, 4, 12; X, 19; XI, 7-12; XII, 1-7.

vaporosa sul destino della vita in alcuni posteriori scritti, è un'avvisaglia che la coscienza singola fa sentire la sua voce accorata. È un sintomo che essa non è più quantità trascurabile nell'insieme del popolo. La saggezza riflettendo sulla vita, scorge qualche indistinto desiderio che già vorrebbe chiedere di più, sentendo una mancanza, una insufficienza, che non rendono paghi interamente. Dietro questa consigliata rassegnazione alle gioie tangibili, v'è una inquietudine, anzi vedremo una effettiva disperazione morale.

* * *

Ma tra la patriarcalità collettivistica delle origini e questa romantica malinconica della tarda età postesilica, era intercorsa la tragedia annientatrice della nazione, separatrice recisa dei destini della religione dai destini dello Stato infranto; e in cui la posposizione degli interessi nazionali ai valori etici e religiosi era stata proclamata in modo sublime dai profeti.

Poche volte nella storia dell'umanità risalta così fulgidamente l'efficacia e la potenza di elevazione del dolore. La predicazione profetica s'inizia in fondo in un'epoca di grande e quasi sfacciata prosperità economica e politica della nazione, raccoltasi però, come a volte avviene, in una classe privilegiata di ricchi, di potenti magistrati e di sacerdoti. Ma dietro questa apparente felice prosperità nazionale, fermenta il dolore degli umili, degli angariati, dei diseredati da un canto, e avanza minacciosa e tremenda d'altro canto il turbine, se pur ancor lontano, dei grandi imperi d'oriente. Il dissidio che qui s'insinua nella vita, già così uniforme e solidale delle povere tribù primitive, che conoscevano una sola prosperità e un solo travaglio, quelli comuni, determina la svalutazione religiosa del bene collettivo, che non sia fondato sulla moralità equiparatrice. E i profeti, che affiorano dalle classi diseredate e che enunciano per esse non rivendicazioni e tanto meno monopoli di beni materiali, ma altissime verità etiche, compiono appunto la congiunzione — che suonò orrendamente scandalosa e sacrilega — del dolore degli umili con la minaccia antinazionale e con la catastrofe politica in fine, in nome del Dio offeso, che prima di essere il Dio della nazione — pur tale restando per i primi profeti — diviene così ora per rivelazione di essi il « Dio di giustizia » (7).

È questo un capovolgimento sostanziale di valori, pregno dei più impensati sviluppi. Il profetismo è quindi l'eroico prodotto del più acerbo dissidio spirituale che la storia ci mostri tra una forma

(7) Ved. *Ger.*, XXIII, 6; XXXIII, 16; *Is.*, XLII, 6; XLV, 8, 19, 24; XLVI, 13, 21, 5, 6, 8; LVI, 1; LXIII, 1.

cieca di nazionalismo e la moralità offesa. E si chiude con la suprema sconfitta, politica nella storia di Israele, teoretica nella storia ideale umana, dello spirito nazionalistico, e col trionfo senza confini dell'ideale morale, che giunge sino all'universalismo cosmico del cristianesimo e alla esaltazione eterna della vita dell'individuo. È soltanto all'anima del singolo che verrà infatti assegnata dal Cristo valore assoluto e infinito, contro il carattere, che apparirà sempre più religiosamente contingente e transitorio delle varie collettività: considerate puri agglomerati della storia inferiore e profana del mondo; quando non si auspicherà persino — come già nei profeti appare — la dissoluzione d'ogni loro antitesi, e perciò rivalità violenta, in una più ideale e pacifica convivenza dei popoli, armonizzati in Dio. Evidente tentativo questo dell'universalismo religioso di conquistare oltre che il mondo dello spirito, le vie stesse della terra e i reggimenti politici.

È alla reazione profetica d'Israele che tutto ciò per l'umanità inizialmente deriva, molto prima ancora che nel campo filosofico sorgesse un identico anelito per opera del pensiero ellenistico, che sgorgato dalle rovine della πόλις, della città greca, pervade vittoriosamente di sé l'imperialismo giuridico romano (8), e crea il concetto etico di umanità, senza pervenire peraltro al sublime e perfetto universalismo cristiano.

Un uomo del popolo, un pastore, è Amos, il primo dei profeti scrittori. La sua improvvisa comparsa tra la folla gozzovigliante in tripudio nel gran santuario di Jahvé a Bethel, verso il 760 a. C., si compie intonando una nenia funebre su le sorti d'Israele, proprio regnando il vittorioso Geroboamo II. E si può credere quali accoglienze ebbe dal gran sacerdote officiante, investito perciò dalle più terrificanti predizioni (9). E il movente è squisitamente morale. Contro i palazzi di avorio, ove si ammassano solo tesori di violenza e di rapina (10), contro gli agiati, convitanti in lussuria, tra profumi, cantici e suoni (11), contro le matrone « vacche di Basan » (12), contro i sacerdoti che s'inebriano del vino delle ammende (13), il profeta insorge in nome della giustizia, che per i poveri è ridotta a veleno

(8) È strano come tanti confondono l'imperialismo col nazionalismo, e non si avvedono che il primo al servizio di una idea altissima, di portata universale, può assurgere ad una elevazione religiosa e ad una fecondità terrena, che un semplice nazionalismo non potrà mai raggiungere. E il mondo contemporaneo è tanto aperto ad ogni sorta di imperialismi, per quanto è ostile ormai ai nazionalismi, peraltro politicamente meno pericolosi.

(9) Ved. *Am.*, VII, 17.
(10) Ved. *Am.*, III, 10, 15.
(11) Ved. *Am.*, VI, 1, 4-7.
(12) Ved. *Am.*, IV, 1.
(13) Ved. *Am.*, II, 8.

ed assenzio (14), e coi poteri della quale il giusto è venduto, il bisognoso è tradito, l'umile è pervertito (15). Le sacre feste: orgoglio della nazione, le solenni radunanze, i sacrifizi sontuosi che, per quanto se ne sapesse, erano il sommo dovere religioso e la fulgida espressione della potenza collettiva, al dire del pastore, destano solo disgusto, odio e sdegno in Jahvé, mancando l'equanimità verso gli individui più oscuri del popolo (16). Il sacro patto perciò, tra la nazione e il suo Dio si convertirà in cagione di tremendi flagelli. Come « rapido torrente » la giustizia si avventerà su le dovizie disperdendole, abbatterà lo stesso santuario di Dio, renderà devastate le terre, semenzaio di morti sarà la dimora di Jahvé: il suolo sacro della patria, e i sopravvissuti andranno in cattività (17). Unico scampo è forse, non la moltiplicazione dei sacrifizi, né la purità e prosperità degli olocausti, ma: « odiate il male e amate il bene, forse avrà il Signore Iddio d'Israele pietà dei rimanenti » (18).

Ma come? Jahvé devasterà la sua terra, di cui è il padrone geloso, a vantaggio degli idolatri, gloria di altri dei? Flagellerà per opera degli stranieri, sino a far profanare il suo santuario, il popol suo, sola sua testimonianza al mondo e con cui s'identifica la sua potenza? E tutto ciò perché degli umili e dei diseredati singoli — la cui abbiezione sociale ed economica dovrebbe ben esser prova del come dispiacciano a Jahvé, se ogni male è conseguenza di colpe — non si trovano a loro agio nella superba prosperità collettiva e nazionale?

Più che voce egoistica, sacrilega, antipatriottica, agli orecchi dei ben pensanti, dovette suonare parola di assoluta follia. Ma purtroppo il futuro fu di questi divini folli.

D'altro canto l'accusa di azione antinazionale — sempre troppo efficace per un israelita — vien subito neutralizzata con la prospettiva radiosa di una restaurazione a pro dei buoni, che come grano dal vaglio emergeranno dalla purificazione fatta con la spada e col fuoco. E il verace popolo di Jahvé possederà allora a smisurato compenso — udite! — « tutte le nazioni » (19). E si ha così la speranza e la promessa messianica, colorita però già di universalismo, se pure ancor fondato su di una preminenza nazionale, che il progresso dell'idea un giorno forzatamente però abbandonerà. Il messianismo è dunque il provvisorio compromesso tra il sentimento di giustizia e

(14) Ved. *Am.*, VI, 12.
(15) Ved. *Am.*, II, 6-7.
(16) Ved. *Am.*, V, 21-23.
(17) Ved. *Am.*, III, 11, 15; IV, 3; V, 24-27; VI, 7-14; VII, 9, 17; VIII, 10-14; IX, 1-4.
(18) Ved. *Am.*, V, 15.
(19) Ved. *Am.*, IX, 11-15.

quello nazionale, di una coscienza religiosa che non può adergersi ancora ad un Dio, che sia di giustizia oltre che per gli individui, anche pei popoli tutti.

Nondimeno questa estensione è già implicita persino nei primi profeti. Jahvé, dapprima Dio solo della potenza collettiva e delle forze naturali imperanti nel patrio suolo, ora opera così che anche i lontani popoli e i più grandi imperi idolatri sono strumenti della sua azione correttiva e pedagogica verso Israele. Ma se l'intero quadro della storia umana ha dunque il popolo di Dio per centro, essa tutta deve svolgersi allora mossa da Jahvé. Così egli può assorgere a Dio di giustizia, solo a patto di divenire Dio della storia: altra conquista sublime del profetismo. Ciò è evidentissimo quando il primo Isaia e Geremia mostrano gli eserciti invincibili e ruggenti — magistralmente descritti — degli Assiri e dei Babilonesi, animati appunto dalla sua ira e mossi dalla sua chiamata (20); e quando sono sterminati alla lor volta per suo volere per un suo disegno provvidenziale che si estende « sino alle estremità della terra » (21). E risulta ancora quando i più svariati popoli idolatri vengono da lui puniti per loro proprie colpe, siano o no rivolte verso Israele (22).

Né la preminenza, che sembra prendere di poi la lotta contro la idolatria d'Israele, deve farci apparire i profeti dopo Amos meno ispirati da un bisogno di giustizia sociale. Poiché in tutti viene riaffermato che anche il culto verace dei sacrifizi al vero Dio genera in lui solo disgusto ed ira, se discompagnato dalla moralità verso gli umili e verso il buon costume (23). Così è nel tenero Osea, che primo eleva lo spirito ad un Dio di perdono e di amore, ispirato dalle sue penose esperienze coniugali, dalle quali emerge viva per lui la sete che il ravvedimento ritorni nella consorte amata (24). Ma da vero rivoluzionario osa però infirmare la validità persino del regime monarchico, come usurpazione di poteri, non consentiti, né tanto meno stabiliti da Dio (25). Così è in Michea (26), ove il ritornello contro il principe e i ricchi risuona acerbo cotanto, da giungere a dire che ciò che essi mangiano nei loro pasti « è la carne del mio popolo, che tagliano a pezzi, come per metterla in una pignatta »; e in Sofonia, ove Gerusalemme è detta « la città dell'oppressione » e « i suoi prin-

(20) Ved. *Is.*, V, 25-30; X, 5-34; *Ger.*, IV, 5; VI, 30; XXVII, 5-8.

(21) Ved. *Is.*, X, 5-34; XIII-XIV; XVII, 12-14; XXI; XXXIII-XXXIV; *Ger.*, XXV, 12-38; L-LI.

(22) Ved. *Is.*, XIV, 24; XVII, 13; XIX-XXI, XXIII; *Ger.*, XLVI-XLIX.

(23) Oltre che nei profeti minori, ved. in *Is.*, I, 11-15; *Ger.*, VI, 20; VII, 21-23.

(24) Ved. *Os.*, IV, 1-2, 14; VI, 6; X, 12-14.

(25) Ved. *Os.*, VIII, 4.

(26) Ved. *Mich.*, VI, 6-8; II, 8-9; III, 2-3, 11; VI, 12; VII, 3-6.

cipi leoni ruggenti, i suoi rettori lupi della sera, che non han la mattina rotto alcun osso » (27).

Né basta. La stessa morale collettivistica, tutta imperniata sulla potenza del popolo e sul misconoscimento del valore morale e religioso dell'individuo: concepito puro strumento e alimento della vita dello Stato, ha in Abacuc un dichiarato oppositore. Per lui « empio » è chi semplicemente usa la « violenza », dal profeta perciò sopra tutto esecrata (28). Per essa infatti son « gli uomini come pesci del mare, come vermi che non hanno padrone. Li pesca l'empio tutti col suo amo, li trae a secco col suo giacchio, e li raccoglie nella sua rete; e quindi se ne rallegra e ne gode. Perciò offre sacrifizi al suo giacchio e reca profumo alla sua rete, poiché ad essi deve la sua ricca preda e il suo grosso cibo » (29). Ma la violenza sui singoli sarà punita in Israele dall'Assiro, il quale però a sua volta perirà per la stessa violenza verso Israele compiuta: poiché violenza altra ne chiama, con eterna vicenda. Tuttavia Iddio spezzerà alfine il circolo della perpetua ritorsione a favore del giusto « che vivrà per la forza della sua fede » inerme (30): profetizzando qui Abacuc — come riconobbe Paolo, che identificò divinamente con questa frase lo spirito intero del cristianesimo (31) — la sublime potenza morale che germina nella fede del debole, e che trasformerà un giorno il mondo con una instaurazione di puri rapporti spirituali tra gli uomini. E colpendo come fa Abacuc la violenza, si dirocca non solo ogni esorbitante potere della collettività o dei potenti sull'individuo, ma la stessa funzione specifica della collettività nella storia, quale è riguardata da ogni nazionalismo. E in entrambi questi sensi è condannata essa infatti da Abacuc: che ravvisa la prima in Israele e la seconda negli Assiri.

Con ciò sono poste evidentemente tutte le premesse per una visione morale totalmente invertita, rispetto allo spirito animatore della primitiva collettività israelitica. E sono: il senso dell'unità mondiale della storia, la quale vien mossa da Jahvé per fini di giustizia, non di potenza; l'esaltazione della rettitudine al di sopra della stessa fede nel vero Dio, la quale ad Israele non è né usbergo né salvezza; la subordinazione quindi dei fini collettivi e nazionali ai fini ideali e ai diritti etici insiti nei singoli; l'anelito verso un ordinamento puramente etico del mondo, in sostituzione dell'eterno imperio della violenza, e del quale Israele, una volta purificato, possa essere instauratore sulla terra, mediante il divino regno messianico.

(27) Ved. *Sof.*, III, 1-4.
(28) Ved. *Abac.*, I, 1, 2, 11, 13; II, 8, 11, 12, 17.
(29) Ved. *Abac.*, I, 14-16.
(30) Ved. *Abac.*, II, 4.
(31) Ved. *Rom.*, I, 17; *Gal.*, III, 11.

Troviamo così in Michea già le tavole sacre di questa pacifica visione, quando è preannunciata un'èra, in cui per opera « del Signore di Gerusalemme... le possenti nazioni delle loro spade fabbricheranno zappe, e delle lor lance falci; l'una nazione non leverà più la spada contro dell'altra, e non impareranno più la guerra. Anzi sederanno ciascuno sotto alla sua vite e sotto al suo fico » (32). E in Isaia il Messia non è soltanto chiamato « il principe della pace » (33), quegli che « renderà ragione ai mansueti della terra » (34) — accenno di sapore espressivamente evangelico —, ma sarà l'instauratore addirittura di un nuovo ordine naturale, in cui lo spirito di amore e di fraternità animerà gli esseri tutti del creato. « E il lupo giacerà con l'agnello; e il pardo col capretto; e il vitello e il leoncello e la bestia ingrassata insieme staranno: un piccolo fanciullo li guiderà (35). Con ciò presentiamo già la corrente apocalittica, ove non basta più all'ideale permeare le anime. Si ambisce un trionfo assoluto del bene sulla stessa natura, poiché s'intuisce che il male degli ordinamenti civili e delle anime è in essa che annida le sue radici profonde, donde occorre estirparle. E giungiamo già alle prime occulte fonti della redenzione.

Ma fin d'ora si vede quale crisi radicale in Israele investa il senso della vita. Quale è dunque la vera sapienza del vivere? Non mancano davvero ancora i difensori strenui, violenti, fanatici della visione antica. Essi immedesimano la gloria di Dio, i diritti e i doveri dei singoli unicamente con la sorte e l'utile della nazione. Anche essi chiamansi profeti di Jahvé. E insorgono contro questi demoralizzatori della vita nazionale; aizzano i potenti e il popolo contro di essi. Sembra anzi che ebbero in vita il sopravvento, non solo procurando persecuzioni e pene agli altri profeti, che il futuro chiamerà santi, ma determinando alleanze offensive, guerre di riscossa, sollevazioni di vendetta contro Assiria e Babilonia, assicurando i timorosi che il Dio d'Israele avrebbe di certo fulminato i suoi nemici prima, impedito che Gerusalemme fosse occupata poi, quanto più ancora che il Tempio di Dio potesse essere, non dico diroccato, ma neppure toccato e profanato. E col loro fanatismo accelerano, accrescono a dismisura la

(32) Ved. *Mich.*, IX, 3-4. Eccettuata l'immagine della vite e del fico, il passo è riportato in *Is.*, II, 3-4; e la critica tende a riconoscervi un ordine di idee forse posteriori all'esilio, per cui — secondo alcuni — il passo sarebbe interpolato. Ma anche in tal caso — non da tutti ammesso — tratterebbesi di un ideale creato dal movimento profetico: il che solo ci interessa. Cfr. Nowack W., *Die kleine Propheten*, Göttingen, 1903, pag. 204; Duhm B., *Das Buch Jesaia*, Göttingen, 1914, pagg. 14-16.

(33) Ved. *Is.*, IX, 5; cfr. *Mal.*, V, 5.

(34) Ved. *Is.*, XI, 4.

(35) Ved. *Is.*, XI, 6; cfr. 7-10.

catastrofe, come la storia — veduta criticamente *a posteriori* — mostra con evidenza lampante (36). Eppure quanto ai contemporanei dovette suonare parola di viltà il consiglio di Geremia di rassegnazione politica e di esclusiva purificazione etica; e poi persino di resa al castigo evidente e inevitabile di Dio per mano dello straniero: sì da meritarsi Geremia processo di fellonia durante l'assedio, e poi l'obbrobriosa protezione del vittorioso re nemico dopo il crollo della patria! E nondimeno è alla sventura, al tormento senza pari di questo popolo generoso, che l'umanità deve, se l'ideale della giustizia morale vinse su ogni altro ideale in terra, se apparve vero per tutti i millenni che esso solo ed unico deve imperare sovrano senza rivali su le coscienze. Se Israele fosse stato vittorioso, con la smentita storica dei profeti, anche quest'ideale sarebbe stato smentito e soffocato. Ed esso significa la redenzione della coscienza morale singola e il trasferimento in essa del valore supremo e verace. Qui è la religione che si svincola per sempre dallo Stato, come ispiratore e determinatore dei fini di essa.

Ma nell'esilio l'ideale di giustizia individuale compie ancora un altro memorabile passo, d'infinito valore per l'ulteriore sviluppo. Ed è l'abrogazione della solidarietà nella colpa dei giusti cogli empi, dei figli coi padri, dinanzi a Jahvé: al cui sguardo prima non appariva che il popolo nella sua interezza e unità. E ciò derivava anche, come vedemmo, dal ritenere le colpe altrui fonti persino di contaggio fisico. E di fatti gli israeliti dell'esilio sentivano d'espiare le mancanze dei padri. Ma nei profeti sorse un senso di rivolta per questa concezione, anzi — diciamolo pure — per questo stato di fatto, innegabile nella realtà della vita, che rispecchiavasi allora con un diffuso proverbio: « I padri mangiarono l'agresto, e i denti dei figli restarono allegati » (37). E già in Geremia si vede annunziato, come segno del messianico futuro, la decadenza di tal legge, e l'instaurazione divina di un nuovo « patto », fondato sulla stretta imputazione personale dei meriti e delle colpe (38). Ma in Ezechiele ciò è proclamato con accentuazione estrema, ponendo in luce la diversità di destino riserbata pel figlio e pel padre in armonia degli atti loro, e non più come una promessa messianica, ma quale statuto in corso di applicazione (39).

(36) Cfr. fra i tanti: STADE, *Storia del popolo d'Israele*, tr. it., Milano, vol. I, 1, IX: « I profeti e la caduta dello Stato »

(37) Ved. *Ger.*, XXXI, 29; *Ez.*, XVIII, 2, ecc.

(38) Ved. *Ger.*, XXXI, 29-34. È da notare che molti, come il Duhn, hanno sentito discontinuità, tra questa concezione e l'intero spirito di Geremia, infirmando l'autenticità di questo passo. Ma per Ezechiele non v'è dubbio, per cui il passo rispecchia comunque uno stato d'animo dell'esilio, se pur non è di Geremia.

(39) Ved. *Ez.*, XVIII, 1-20.

Anzi questo principio è esteso nell'ambito persino della vita singola, se i meriti dei giorni andati e le passate colpe, è detto che non peseranno più all'atto del giudizio, ma conterà solo lo stato in cui l'uomo sarà colto. E ne inferisce che come il misfatto annulla le benemerenze, il ravvedimento deve portare perdono e clemenza (40). Per cui in questa teoria — sebbene imperfetta per la sua provvisoria incompiutezza, poiché non è giusto l'annullamento dei meriti — è chiaro il primo sforzo giustificativo della legge del perdono e dell'amore. Ma con ciò la solidarietà nazionale e sociale degli uomini al cospetto di Dio è interamente infranta. Ogni uomo è solo dinanzi allo sguardo divino, e il rapporto religioso diviene rigorosamente individuale. La scappatoia che le afflizioni del giusto dipendessero dalle colpe del popolo o dalla comunione sociale con l'empio qui è totalmente chiusa. E poiché la retribuzione dei meriti è concepita terrena ancora, il governo divino della vita vien posto alla più ardua prova. E vedremo con qual risultato.

Tuttavia, prima che la catastrofe nazionale della cattività passasse con lieto fine, una nuova sublime ascensione si avvererà con carattere ancora decisamente nazionale, benché il futuro anche qui la realizzerà poi solo individualmente. La visione messianica della futura grandezza e l'azione trasfiguratrice del mondo che prima — allorché la speranza era lontana — era stata concepita opera improvvisa della potenza di Dio, all'appressarsi del riscatto per opera di Ciro diviene invece nel Deuteroisaia còmpito di un'ardua missione d'Israele, che deve impegnare continuativamente tutte le sue forze, e tutte le grazie in esso da Dio trasfuse. Nella realtà della storia Israele sente di poter per ora ambire una preminenza soltanto morale. Ciò che i profeti singoli furono per il popolo, ora si pensa che il popolo sarà per il mondo. La ragione d'essere della sua esistenza non è più quindi l'egoistica e materiale prosperità; ma essere lievito spirituale, che dovrà redimere l'umanità dall'errore e dall'empietà. Anzi fu precisamente perché questa missione divenisse possibile, fu perché le genti pagane potessero avere aperta la via della giustizia e del vero Dio, che Israele soffrì, più che per le sue stesse colpe, non proporzionate alla tremenda pena patita. Il suo dolore fu un servigio di riscatto reso all'umanità intera. Ed ora che per tutti la sua espiazione è compiuta, s'inizia la sua fulgida espansione universale.

Ed ecco Israele proclamato « luce delle genti » (41), quegli che porterà « la salute infino alle estremità della terra » (42), « la fonte

(40) Ved. *Ez.*, XVIII, 21-32;, XXXIII, 12-16.
(41) Ved. *Is.*, XLII, 6-7; XLIX, 6.
(42) Ved. *Is.*, XLIX, 6.

a cui si disseteranno » tutti gli assetati di giustizia (43); sua è altresì la dottrina di Dio, che lo renderà « condottiero dei popoli » (44). La missione dei profeti trasferita nel popolo, fa apparire questo, dinanzi allo scrittore, nella vivente unità di una persona singola e tipica, chiamata per antonomasia: « il servo giusto di Dio » (45); l'individualità, che da pura finzione o prefigurazione quale è ancor qui, nella storia divina del mondo diverrà tuttavia realtà solo effettivamente come persona singola, nel Cristo: smentendo l'ultima speranza collettiva. « L'uomo dei dolori », l'« esperto in languori », quegli « dalle cui lividure è derivata guarigione a tutti gli infermi », su cui furon « caricate tutte le doglie » meritate dalle genti, e quindi tutte le colpe, non per una cieca vendetta di Dio ma perché esso solo poteva nella sua intrinseca nobiltà e nella sua generosità senza pari, appropriarsele e adeguatamente espiarle, se ha davvero in sé già gran parte dello spirito di Cristo, del suo destino e della sua gloria tra gli uomini, tuttavia in origine ha significazione collettiva e nazionale.

Ma questa significazione non poteva persistere per un altro motivo ancora. In essa, contrariamente a quanto aveva proclamato Ezechiele, la solidarietà morale tra l'innocente e il reo, sembra a prima vista perpetuarsi ancora. V'è implicito bensì un capovolgimento sostanziale della giustizia, alle cui esigenze si adempie con un altrui atto di amore e di abnegazione. Ma finché Dio impone forzatamente questo atto generoso al suo popolo, come a un « servo », che per lui opera e per gli altri soffre: la situazione è quanto mai eticamente scabrosa. Ma non così quando un giorno il dono, il sacrifizio d'amore sarà spontaneamente compiuto nella medesima persona del divin Figlio, cioè da Dio stesso. Per cui il cammino morale della rivelazione è ben lungo ancora.

Ma nel Deuteroisaia questa sublime elevazione d'Israele che soffre pel mondo intero a quale approdo mira nella realtà; il bene perseguito con sì nobile slancio, in che consiste? Oh! la mèta qui appare davvero puerile e sproporzionata alla bellezza della strada intravista. La mèta è che Israele possa dominare su tutti i popoli convertiti, come padrone servito non per violenza, ma per amore, non per imposizione, ma per convinzione: i cui re saranno « i balii dei figli suoi, le principesse le balie, che a lui s'inchineranno e leccheranno la polvere dei suoi piedi » (46). Qui, nella sproporzione spirituale tra il mezzo sublime e il fine di pura ambizione nazionalistica, v'è un evi-

(43) Ved. *Is.*, XLIX, 9-10.
(44) Ved. *Is.*, LV, 4.
(45) Ved. *Is.*, XLII, 1-4, 6-7, 19-22; XLIX, 1-12; L, 4-9; LII, 13-15; LIII, 1-12.
(46) Ved. *Is.*, XLIX, 23.

dente germe di dissoluzione. D'altra parte, posta la promessa — come vedemmo — che l'espiazione per le altrui colpe si riferisce solo alle sventure trascorse, e che d'ora in poi giustizia e ricompensa assoluta vi sarà per i singoli uomini nella vita, la logica dell'esperienza morale, sotto lo stimolo della realtà dell'esistenza, non poteva non procedere inesorabilmente.

Gli ultimi profeti infatti si domandano se è giusto che i probi, morti nella squallida disperazione dell'esilio, dopo aver sofferto tutta la vita per i rei della loro nazione e dei popoli tutti della terra, debbano non assistere ai risultati stupendi del loro sublime sacrifizio. Che Dio di giustizia sarebbe Jahvé?

Già Ezechiele, nella famosa visione del campo degli scheletri (47), per riparare alla esiguità numerica del popolo di Dio, per poter essere il dominatore del mondo, aveva concepito nelle strette dell'esilio, l'idea che nel giorno del Messia, i morti d'Israele sarebbero tutti risorti. Il che ci attesta come anche la fede nella resurrezione sia passata da un originario nazionalismo terreno, ad un trascendente individualismo universale. Ma nel passo XXIV-XXVII di Isaia, riferibile con certezza all'epoca postesilica, l'idea della resurrezione pel giorno della gloria terrena d'Israele, appare già mossa da una esigenza di giustizia. Se ne parla infatti anche per gli antichi oppressori, ma per dire: « son morti, non torneranno più a vita; son trapassati, non risusciteranno più; perché tu (Jahvé) li hai visitati e li hai sterminati, e hai fatto perire ogni loro memoria » (48). Non così sarà dei martiri d'Israele: « I tuoi morti torneranno a vita... e risusciteranno. Risvegliatevi e giubilate, voi che abitate nella polvere; perciocché quale è la rugiada all'erba, tal sarà la tua rugiada, e la terra gitterà fuori i trapassati » (49). Ciò implica dunque una selezione dei morti, che non potrà andar scompagnata da un giudizio anche delle vive genti, se terrena sarà la gloria d'Israele. Ed ecco infatti concepito il giorno dell'ira imminente e della giustizia suprema: « Va, o popol mio, nella tua cameretta, chiudi la porta dietro di te, nasconditi per un momento finché sia passata l'ira. Poiché, ecco, Dio esce dal suo luogo per chiedere conto agli abitatori della terra dei loro misfatti » (50).

Se la felicità pagana sopravvive alla restaurazione del popolo, alla ricostruzione di Gerusalemme e del suo tempio — rimaste sempre piccole cose di fronte ai colossi della terra — solo l'idea di un imminente giudizio poteva sostenere la fede nel Dio della terrena

(47) Ved. *Ezech.*, XXXVII, 1-14.
(48) Ved. *Is.*, XXVI, 14.
(49) Ved. *Is.*, XXVI, 19.
(50) Ved. *Is.*, XXVI, 20-21.

giustizia. E « il giudizio finale » ha un senso esclusivamente nazionalistico anche in Gioele (51) e in Abdia (52). Ma in Malachia non è più così. Egli si avvede che i perversi sono annidati anche nel seno del popolo stesso di Dio. Le infrazioni al culto, e soprattutto alla legge morale, sono diuturne. E la felicità sembra divenuta retaggio degli empi. Tanto, che si mormora: « Coloro che fanno il male trovan grazia agli occhi di Dio e di essi egli si compiace; se no, dov'è allora il Dio di giustizia? » (53). « È vano servire Iddio, e che cosa ricaviamo dall'aver adempiuto al nostro dovere? Dobbiamo chiamar felici i superbi; i maligni hanno successo: essi han posto Iddio alla prova e se la son cavata felicemente » (54). E son le avvisaglie queste della terribile crisi che presto il senso della giustizia divina attraverserà in Israele. Ma il profeta risponde, preannunziando il gran giorno, che sarà « ardente come un forno », e in cui « tutti i superbi... gl'incantatori, gli adulteri, quelli che giurano falsamente, che defraudano l'operaio della sua mercede, e oppressano la vedova e l'orfano, e pervertono il diritto del forestiero... e chiunque opera empiamente, saranno come stoppia; e il giorno che viene li divamperà. Ma a voi che temete il mio Nome, si leverà il sole della giustizia... e calpesterete gli empi, perciocché saranno come cenere sotto la pianta dei vostri piedi » (55). E in queste parole è implicito l'annientamento eterno dei perversi nel regno di Dio: poiché esso non è ancora affatto ultraterreno. Ma siamo appena ai tempi di Esdra e di Nehemia (56): troppo presto perché l'esperienza terrena arrecasse tutti i suoi frutti.

Intanto la trasformazione dopo l'esilio dell'antica nazione israelitica nella comunità puramente religiosa del giudaismo; il sogno messianico di un orientamento di tutti i popoli della terra verso il Tempio di Dio elevato a centro ideale del mondo; la promulgazione di un codice etico-religioso, che con l'essere scritto, si rendeva accessibile a tutti, e presupponeva la possibilità per ciascuno di adempiere a quanto Dio richiedeva per entrare in comunione con lui, senza sostanziali impacci per la libera volontà umana; e l'accentuato individualismo quindi della religiosità postesilica: vennero creando il fenomeno del proselitismo etico-religioso tra gli stranieri, che in precedenza sotto

(51) Ved. *Gioel.*, c. III.
(52) Ved. *Abd.*, 15-21.
(53) Ved. *Malach.*, II, 17.
(54) Ved. *Malach.*, III, 13-15.
(55) Ved. *Malach.*, III, 1; IV, 3.
(56) L'ipotesi del WINCKLER, in *Altoriental. Forschungen*, II, p. III, pag. 531 segg., che questa profezia sia stata scritta al tempo dei Maccabei non è sembrata affatto fondata.

tal foma non sarebbe stato assolutamente possibile, finché il rapporto religioso non era che il doppione della cittadinanza politica (57).

La speranza messianica, dapprima conato imperialistico, era portata così a creare una coscienza universale in Israele, che lo rendeva consapevole di possedere un tesoro spirituale di valore supremo agli occhi di tutti gli uomini, da tutti usufruibile, e lo induceva a potenziarlo quindi sempre più. Da ciò l'inizio d'una tendenza a porre a nudo il più possibile il nocciolo etico della sua religiosità, a separarlo dalle prescrizioni rituali e da quanto altro apparisse ineseguibile dallo straniero, desideroso di divenire temente di Dio, o anche soltanto dallo stesso giudeo, lontano dalla patria per i traffici ognor più largamente intrapresi. E ne è espressione quella caratteristica letteratura sapienziale e aforistica, intessuta di proverbi, di massime, di consigli, nei quali l'esperienza della vita e l'ideale etico-giudaico tentano di raccogliersi in libri, che siano come i maestri di chiunque ami la saggezza. Il suo fiorire nell'epoca ellenistica, allorquando già Alessandro Magno aveva con le sue imprese cercato di creare dei più disparati regni e dei più lontani popoli una unica umanità, che possedesse la sintesi di tutti i tesori spirituali e civili dei singoli componenti, non deve farci perdere di vista che i germi di un universalismo etico e di un individualismo religioso sono impliciti nello sviluppo puramente giudaico, e che l'ellenismo potette favorirlo solo fin dove può giungere un'azione puramente esteriore. E l'idea di Sapienza di Dio, in cui questa letteratura trova il suo fulgido culmine, se pure appare a prima vista il parallelo religioso e teistico del filosofico e panteistico Logos dei Greci, e delle varie divinità a contenuto più o meno sapienziale dell'Oriente, nondimeno è il naturale e spontaneo approdo di tutto il travaglio spirituale d'Israele. Questa Sapienza è quasi il simbolo ideale di quella caratteristica che il giudaismo ha coscienza ora di possedere agli occhi di tutto il mondo; è la sintesi trasferita in Dio del contenuto etico della sua religione rivelata; è la sua bandiera al cospetto delle genti, del cui cammino convergente verso Sion deve essere l'attraente richiamo, la stella direttiva. Da ciò derivano tutti quegli elogi e supremi attributi, accentuatamente descritti, perché si senta l'ineffabile suo fascino. In essa, pur così trascendente ed eterea, è nascosto ancora il palpito d'Israele per la sua preminenza nel mondo, la volontà di farsene giustificazione e strumento, la sete di una grandezza ora almeno ideale, se non più numerica e militare come prima, che possa conquidere

(57) Cfr. G. F. Moore, *Il proselitismo giudaico* in « Ricerche religiose », 1927, pagg. 97-126; ove si troveranno annoverati anche i precedenti puramente politici del fenomeno, che in questa età diviene poi prevalentemente etico-religioso.

tutti gli spiriti. È — ripetiamo — il vessillo incomparabile del suo imperialismo spirituale.

E si nota palesemente lo sforzo di seduzione che si vuole che la Sapienza eserciti sulle anime singole. Lo scrittore dei *Proverbi* — che generosamente attribuisce la sua raccolta a Salomone, perché questo tesoro appaia anima innata, giammai spentasi, del suo popolo; e perché, così ammantata della più gloriosa autorità, riesca più suggestiva — non esita ad invitare tra gli amanti della divina Sapienza, onde adescarlo con le sue malie, persino il re straniero, che evidentemente è un Tolomeo d'Egitto, essendo allora la Giudea provincia di quel regno ellenistico (58). E sono ben poche le cose nei *Proverbi* di Salomone e in quelli di Gesù di Sirach (l'*Ecclesiastico*), che non possano essere compiute da un uomo di qualsiasi gente.

Nei *Proverbi* pertanto v'è una visione ancora decisamente ottimistica della vita. Anzi, per ancor più avvincere le coscienze viene formato un indivisibile binomio di sapienza e di vita. Sono bensì tuttora enumerate le molteplici ricompense di ricchezza, di felicità, di onori, di gloria imperitura che la sapienza apporta: ma, come giammai, si afferma la tendenza a riepilogarle tutte in una sola parola, comprensiva e intensiva: sintesi di tutti i beni: la vita, in contrapposizione della sintesi di tutti i mali, riserbati all'empio: la morte. E la vita non solo è intesa come longevità (59), ma come pienezza di verace e tripudiante esistenza. Dice la Sapienza, con accenti che il cristianesimo riprenderà, infondendo però un altro senso nelle stesse parole: « Chi mi trova, trova la vita », « tutti quelli che mi odiano, amano la morte », « le opere dei giusti sono vita », « nella via della giustizia è vita, e nel cammino dei suoi sentieri non vi è morte », « il timore di Dio, il senno, è una fonte di vita », « il cuor sano è vita della carne » (60). E benché apertamente si tratti di esistenza terrena, nondimeno questo potenziamento della vita operato dalla Sapienza, come supremo bene, è l'ultimo passo che precede l'immancabile mèta del trionfo eterno, per opera della Sapienza, della vita individuale, come la sola cosa che abbia verace valore al mondo, tra tutte le altre effimere e contingenti.

(58) È da ricordare a questo proposito come precisamente in tale periodo i re egiziani Tolomeo Evergete I e Tolomeo Filopatore personalmente offrirono sacrifizi al Dio d'Israele nel Tempio di Gerusalemme: e ciò dovette ai giudei apparire indizio di una loro parziale conversione religiosa.

(59) Ved. *Prov.*, X, 27.

(60) Ved. il binomio di sapienza e vita in *Prov.*, II, 21-22; VIII, 35-36; X, 16-17; 25-30; XI, 19; XII, 28;XIV, 27, 30; XV, 4, 24, 27; XVI, 22; XIX, 23; XXI, 21; XXII, 4; in *Sirach*, IV, 12-14; VI,31; e il binomio di peccato, male, stoltezza e morte in *Prov.*, V, 5; VII, 26-27; X, 21; XIV, 12; XV, 10; XVI, 25; XIX, 16; XXI, 6; in *Sirach.*, IX, 28-29; XIX, 3; XXVII, 3; XXVIII, 25-27.

Ma per giungervi occorreva una nuova crisi di disperazione etica, la quale portasse alla svalutazione morale della esistenza terrena, oltre che nazionale, anche singola.

Sopravvivenze immortali di tal crisi sono i libri di Giobbe e dell'Ecclesiaste (61). L'offuscamento della vita in essi avvolge in una caligine fitta ogni fede morale. E la reazione della coscienza etica offesa — pur entro gli invarcabili limiti di una salda religiosità, che dà un incomparabile *pathos* a questo fecondo dramma interiore — raggiunge termini di disperazione, ardente e sconsolata, da nessuna letteratura toccati.

Il grido di protesta e di ribellione del giustissimo Giobbe, che era stato pio sino allo scrupolo, per il cumulo atroce di sventure e di personali tormenti, contiene le più sconcertanti ragioni che il pensiero possa addurre contro un divino governo della vita. « Perché dall'utero mi hai fatto uscire? Sarei morto, e occhio non mi avrebbe visto... Lasciami dunque stare, ch'io mi consoli, prima che io parta, per non ritornare, verso la terra di tenebra e d'oscurità » (62). « Ha schifo l'anima mia della mia vita... Ti sembra buona cosa che tu opprima, che tu rigetti il lavoro delle tue mani? Hai tu forse occhi di carne, ovvero come vede l'uomo vedi anche tu, perché ricercar tu debba la mia iniquità e il mio peccato scrutare? Eppur tu sai che io non sono reo » (63). « Che è mai l'uomo... perché tu ponga su lui la tua mente? e tu lo visiti mattina per mattina, istante per istante lo sottoponi a saggio? » (64). « Forse che una foglia tremolante vuoi tu atterrire, ovvero un'arida pagliuzza perseguitare? » (65). « Se peccai, che cosa faccio a te, o guardiano degli uomini? Perché mi hai posto come tuo bersaglio, sì che io sia a me stesso di peso? E perché non togli tu il mio delitto e non rinnovi la mia iniquità? Ché adesso nella polvere mi giaccio, di me farai ricerca — e io più non sono! ». « L'uomo, generato di donna, è breve di giorni, ma sazio d'affanno... qual fiore egli spunta e dissecca, e sfugge quale l'ombra, né ristà. Eppur sopra siffatto essere tu tieni gli occhi aperti, e costui fai tu venire a giudizio con te! Oh! vi fosse un puro di tra gl'immondi! Nessuno! Se circo-

(61) Io sono perfettamente d'accordo col Budde, col Kuenen, col Cornill nel ritenere che la parte poetica del libro *Giobbe* non sia affatto più antica del 400 av. C. e forse anche molto più recente, sì da ritenerlo sol di poco anteriore al pessimistico *Ecclesiaste*, per il cui fondo originario credo accettabile l'epoca assegnatagli da Siegfried del 200 circa av. C.; mentre per i diversi glossatori dell'*Ecclesiaste* si può giungere sino al 100 av. C., e per il fondo originario di *Giobbe* (il *Volksbuch*) si può risalire di qualche secolo indietro rispetto al poema.

(62) Ved. *Giob.*, X, 18, 20-21.

(63) Ved. *Giob.* X, 1, 3-4, 6-7.

(64) Ved. *Giob.* VII, 17-18.

(65) Ved. *Giob.* XIII, 25.

scritti sono i suoi giorni, distogli lo sguardo da sopra di lui, sì ch'egli si riposi, finché si rallegri qual mercenario della sua giornata! Poiché v'ha per l'albero una speranza: se venga reciso, ancor potrà germogliare e il suo virgulto non cessa; se invecchi nel terreno la sua radice e nella polvere perisca il suo ceppo, per un vapor d'acqua potrà rifiorire, e metterà rami qual giovine pianta. Ma l'uomo è mortale e caduco, morto l'uomo, ove è mai egli? Verranno meno le acque del mare e il fiume diverrà arido e secco, ma l'uomo, poiché giacque, non sorge » (66). E l'argomento finale in cui si rifugiano gli amici ed anche il giovane Elihu, ultimo intervenuto: che cioè imperscrutabile sia la condotta di Dio e volerla giudicare è cosa stolta ed empia, in verità è palesemente futile di fronte al problema della giustizia divina entro i rigorosi limiti della vita.

Le parole con cui lo sbigottisce Jahvé, costituiscono uno squarcio di pittoresca poesia. Altissimo si sprigiona da esse il senso della grandiosità della natura, incommensurabile, dell'onnipotenza che si rivela nella perfezione materiale del mondo, del confronto tra l'anelito spirituale e razionale dell'uomo: evanescente fiammella esposta ai soffi turbinosi e travolgenti delle spaventose forze create, e la volontà padrona assoluta dell'Essere supremo, che tutta l'umanità possiede come sua proprietà insindacabile, che di tutto può disporre senza obbligo di dar ragione alcuna dei suoi atti, cosciente della distanza infinita che separa la maestà sua dal piccolo essere umano. Lo sbocco del dramma è quindi la visione di un Dio che è al di là del bene e del male, per lo meno di quello che all'uomo è concesso concepire. Per cui Giobbe si prostra annichilito. Ma anche così il lettore non può sfuggire al senso che la disputa è chiusa con un atto non di ragione, ma per lo meno d'imperscrutabile mistero, se non proprio di prepotere, e di orgoglio, quale potrebbe essere compiuto da un grande monarca, autoritario e sprezzante, che non deve dar spiegazioni del proprio governo.

Poiché le lunghe descrizioni che Dio fa della ardente bellezza del cavallo: opera sua, e delle qualità mirabili, dei pregi eccelsi di tanti altri animali terribili: suo vanto, in verità non sono che uno spostamento abile, ma manchevole, del dibattito dal campo dell'ideale e dal campo della morale, a quello della materia e della bellezza e forza bruta: cioè dallo spirito alla natura. Ma i problemi della coscienza etica non possono essere offuscati da capacità naturale alcuna.

Si cercava quindi il Dio di Giustizia e si è ritrovato il Dio delle forze cosmiche e della potenza: che non esita a dire, con palese prepotere: « Chi fa riprensione a Dio, risponda a ciò! Vorrai tu davvero

(66) Ved. *Giob.* XIV, 1-12.

infrangere il mio diritto, darai a me torto per aver tu ragione? O hai forse un braccio come quello di Dio, e con voce pari a quella di lui sai tu tonare? Adornati dunque d'eccellenza e d'altezza, e di splendore e di magnificenza rivestiti! Effondi i furori dell'ira tua e ogni altero che tu veda umilialo... Allora anch'io ti loderò, poiché ti apportò vittoria la tua destra » (67). Per cui il misero Giobbe, più impaurito che persuaso, può solo dire: « meschino son io: che cosa potrei a te replicare? La mano mia sulla mia faccia pongo! »: parole degne al cospetto di una potente e guerriera divinità, non di un Dio sublime e spirituale di amore.

Ed anche volendo trovare in Elihu quelle ragioni che Jahvé — secondo alcuni — non si abbassa a dare, non si esce da questa morale: che con Dio non si deve ragionare, ma portargli ossequio incondizionato soltanto, essendo imperscrutabile la sua volontà, e rassegnarsi ad essa ed aver fede in essa, anche se questa fede non sarà coronata. La giustizia e la rettitudine sono null'altro che l'omaggio che l'uomo deve rendere alla maestà divina, senza che esso implichi a pro della meschinità umana diritto alcuno e retribuzione alcuna. E si rasenta con ciò anche in Israele la posizione etica degli stoici, in cui il saggio ripone l'unico guiderdone nella purezza eroica della sua coscienza: se pure per gli stoici il fine è, non di rendere omaggio ad un dio egoista, bramoso solo di eroici omaggi, come sarebbe qui; ma perché il sacrifizio ridondi al bene universale, anche se poi però questo universo, per il panteismo degli stoici, è lo stesso Dio immanente, che sacrifica all'armonia del suo proprio essere i diritti morali delle coscienze singole. Nell'un caso e nell'altro eticamente è più sublime ed ammirevole l'uomo che Dio.

Era dunque una posizione spirituale questa del libro di Giobbe religiosamente non definitiva. Essa arreca bensì un contributo elevatissimo alla Rivelazione della realtà etica del mondo, ma esso è solo parziale. Dal punto di vista prettamente religioso è nel giusto, allorché dice che nella imperscrutabilità divina occorre aver fede. E difatti la rivelazione cristiana dimostrerà che in Dio il problema etico ha intera e sublime la sua soluzione. Ma la spiegazione etica a cui il libro di Giobbe si ferma, ove la si considerasse staccata dalla rivelazione posteriore, sarebbe del tutto insufficiente per una vita morale consapevole e illuminata.

Né maggior luce etica si riverbera sul poema dalla introduzione e conclusione in prosa, che costituiscono certamente un più antico sostrato narrativo, di carattere popolare (per cui i critici tedeschi sogliono designarlo col nome di *Volksbuch*), pervaso da uno spirito di

(67) Ved. *Giob.* XL, 1-9.

elevazione etica nettamente inferiore e discordante, anzi improntato di una ingenuità veramente puerile e sconveniente verso Dio. Vi si vede Giobbe, che è per la sua eccezionale pietà prospero e felice oltre misura, divenire oggetto di una disputa quanto mai amena tra Dio e Satana, come potrebbe accadere tra due uomini che, ignorando il contenuto intimo delle coscienze e le loro possibilità future, non esitano, per soddisfare un puntiglio sorto dalla disputa, a sacrificare nel modo più atroce il povero Giobbe, uccidendone i figli e le figlie, rovinandone gli averi, colpendolo orribilmente nella persona e nella riputazione: onde porlo alla prova e vedere chi ha ragione: Dio o Satana. La conclusione poi dichiara che Giobbe ha superato la prova. Né davvero così sembra, tenendo presenti tutte le proteste, le parole di rivolta morale, le provocazioni persino che Giobbe proferisce — specie nell'originale testo ebraico, di poi molto purgato e ridotto nelle traduzioni — soffocate solo dalla apparizione terrificante di Jahvé in persona. E si dice che gli amici — che pur difesero Dio — vengono puniti, e Giobbe viene ricompensato oltre misura, per quella pazienza... che nel poema centrale in verità non mostra punto. Probabilmente al posto del magnifico dramma poetico etico-religioso, il *Volksbuch* conteneva qualche breve narrazione in prosa, celebrante la rassegnazione sottomessa e pia del giusto.

Nondimeno è da riconoscere che la natura letteraria molto complessa di questo libro potrebbe lasciarci ancora esitanti sul destino riserbato in terra a l'uomo probo. Il libro prospetta in fondo un caso singolo, che potrebbe essere, appunto perché frutto di una disputa celeste, del tutto eccezionale, sebbene non manchino accenni nella bocca di Giobbe alla prosperità ben consueta dei malvagi. Nell'*Ecclesiaste* però il pessimismo di Giobbe consegue una conferma assoluta e universale. Vi si tocca l'estremo fondo della disperazione morale, finché lo sguardo si limita al solo mondo terreno, e si rintracciano nello stesso testo — per opera dei vari glossatori — già i primi segni dell'inevitabile reazione, che condurrà all'apoteosi eterna del bene, con l'immortalità beata dell'anima singola: unica realtà di valore assoluto nel mondo.

Per l'*Ecclesiaste* (68), tirando la somma dell'esperienza che si svolge sotto il sole, emerge limpida la conclusione che tutto è vana fugacità, è fatica universale senza scopo, nella natura e nell'uomo; tutto è un ritorno eterno di affanni, sommersi nell'oblio del futuro,

(68) A nostro coscienzioso esame è apparsa irrefragabile la limitazione dell'originario testo dell'*Ecclesiaste*, indicata dal SIEGFRIED, ai soli passi I, 2; II, 12, 14/b-24/a; III, 1-10, 15-16, 18-21; IV, 1-4, 6-8, 13-16; V, 9-10, 12-16; VI, 1-7; VII, 1/b-4, 15, 26-28; VIII, 9-10, 14, 16-17; IX, 2-3, 5-6; X, 5-7.

che tuttavia li riprodurrà in perpetuo (69). I piaceri sono vanità (70), l'operosità e la ricchezza son tormento di spirito (71); il mondo è il regno della ingiustizia, della forza, della inversione d'ogni ricompensa o al massimo dell'eguaglianza senza discriminazione etica (72); e la sapienza stessa non è che coscienza dolorosa e molesta della vanità e della miseria morale, della vita: « Chi accresce il sapere accresce il dolore » (73). Nulla diversifica così il destino dell'uomo da quello della bestia: identico a pieno (74).

Per cui ben degna di odio è la vita, intessuta in tutti i suoi giorni di molestie e di dolori (75); e la conclusione più saggia è l'amor della morte: il cui giorno è assai migliore di quello della nascita (76); benché non vi sia premio che attenda i defunti: « I viventi sanno che morranno; ma i morti non sanno nulla, e non vi è più alcun premio per loro... Già, e il loro amore e il loro odio e la loro invidia è perita; e non hanno giammai più parte alcuna in tutto quello che si fa sotto il sole » (77).

Questa conclusione disperata, che minava le fonti stesse di ogni possibile religiosità e dissolveva il senso financo della vita, contro tutto il carattere dell'anima giudaica, costituiva un estremo non superabile. E la reazione è palese nel medesimo testo pervenutoci. Così è in nome dell'istinto della vita, che si ode un glossatore epicureo e sadduceo (78) invitare a godere spensieratamente tutte le oneste gioie sulla terra possibili; è in nome della religione avita che un altro (79) sembra quasi entrare in polemica, versetto per versetto, col compositore originario, per contrapporgli la sua fede nella bellezza del mondo, nella giustizia di Dio, nella ricompensa che pel giusto non mancherà di certo.

Quanto però in questa lunga crisi morale era stato demolito, non poteva risorgere più. Ed occorrevano fondamenta nuove. Il centro della religione e della vita, svelto per sempre dalla nazione quasi po-

(69) Ved. I, 1-11.
(70) Ved. II, 1-3.
(71) Ved. II, 4-11.
(72) Ved. III, 16; IV, 1-3; VII, 15; VIII, 9-10, 14; IX, 2-3; X, 5-7.
(73) Ved. I, 13-18.
(74) Ved. III, 18-21.
(75) Ved. II, 17-23; IV, 2-3.
(76) Ved. VII, 1/b-4.
(77) Ved. IX, 5-6.
(78) A questo glossatore, designato con la sigla Q^2 sono da attribuirsi i passi III, 22; V, 17-19; VII, 14, 16; VIII, 15; IX, 4, 7-10, 12; X, 19; XI, 7, 8/a, 9/a, 10; XII, 1/b-7/a.
(79) È designato con la sigla Q^4 ed è certo il più importante fra tutti, perché si oppone in VII, 17 anche al sadduceo epicureo che aveva espresso il suo parere nel v. precedente. Sono suoi i passi: II, 24/b-26/a; III, 11, 13, 14, 17; IV, 17; VI, 3-5, 6/b, 7; VII, 10-12; VII, 13, 17, 23-25, 29; VIII, 2-8, 11-13; IX, 1; XI, 5, 9/b; XII, 1/a, 7/b.

liticamente dissolta, dalla collettività bramosa sempre più di divenire solo un'associazione morale e religiosa universale, trovava come solo nucleo vivo la coscienza singola. Ma nell'antico campo di azione delle svanite speranze politiche d'Israele, l'individuo si convinceva che non erano realizzabili neppure le sue esigenze particolari di adeguato bene e di reale giustizia. Il problema religioso divenendo, da prevalentemente nazionalistico e politico, essenzialmente individuale e morale, era costretto a cercare una soluzione trascendente. *Giobbe* e l'*Ecclesiaste* chiudono per sempre alla religione le vie della terra.

D'altra parte ciò che la vita poteva smentire non era certo la bellezza, ricca dei supremi incanti, sfolgorante di un fascino sublime, del bene morale, della sapienza etica. Essa era ormai connaturata col più profondo anelito dello spirito giudaico. La vita poteva smentire solo che la terra attuale sia il suo adeguato regno.

La fede in un mondo diametralmente opposto diveniva pertanto più che una necessità spirituale irreprimibile, una certezza assoluta, inerente all'esistenza stessa della sapienza morale: esistenza non confutabile. Tutta la grande corrente apocalittica risponde quindi a questa fede: che il mondo dell'esperienza attuale, dove il trionfo del male è così frequente, non è che provvisorio, anzi d'imminente disparizione: sostituito da un altro, in cui la giustizia avrà il suo assoluto imperio (80). Ma il residuo di mondanità che presenta questa speranza di attuazione (pur sempre terrena) del bene, fa della tendenza apocalittica l'estremo tentativo, caratteristicamente giudaico, di volere ancora sulla terra degli avi, sulle vie testimoni delle sventure antiche e delle umiliazioni incancellabili, anzi nello stesso campo politico, il trionfo d'Israele e del nuovo più alto vessillo del suo ideale: il Bene morale congiunto alla sua potenza terrena. La palingenesi del mondo, con la concomitante idea della resurrezione collettiva, dopo il giudizio e il giorno dell'ira, tradiscono ancora nel periodo precristiano un'anima che non riesce a svellersi dalla terra, sia pure trasformata nelle sue leggi naturali e morali, e ambisce ancora una realizzazione sociale e collettiva della nuova vita: ultima sfumatura di un nazionalismo avviato però sempre più a divenire puramente ideale ed evanescente.

La strada maestra per contro di tutta la religiosità umana posteriore era un'altra. Ed è merito d'Israele di averla intuita egualmente, prima che il Cristo la rivelasse nella sua pienezza: sebbene

(80) Nel canone dell'A. T. è il *Libro di Daniele* l'esponente più cospicuo di questa tendenza, la cui maggior produzione è però apocrifa. Essa s'insinua copiosamente anche nel cristianesimo, ove tuttavia l'avvento messianico da instauratore di un nuovo ordine terreno, si sopramondanizza e acquista un senso del tutto exatologico nel millenarismo.

depositari di questa rivelaizone di valore incommensurabile siano dei libri, verso dei quali il giudaismo ufficiale ancora ricalcitrò, non riconoscendoli come canonici e sacri. Nel *Libro della Sapienza* si compie l'ultimo, ma inevitabile passo che potesse risolvere adeguatamente tutto il secolare dramma della coscienza etica e religiosa d'Israele. Quella Sapienza che Jahvé in *Giobbe* mostra di avere in forma quasi solo naturalistica, qui si potenzia di tutto il più alto significato morale concepibile. E come sapienza morale diviene una realtà divina così spiccata, da assumere una forma tutta propria di esistenza nell'àmbito del divino. Ma parallelamente a questa sua personificazione e ipostasi, essa è ravvisata non solo come la fonte di tutta la vita morale umana, di cui è esempio, ispiratrice e mèta; ma ancora come detentrice, in quanto tale, della vita che non svanisce. Il binomio di sapienza e vita, che già vedemmo nella letteratura proverbiale, con significazione però prettamente terrena, qui raggiunge il senso di incorruttibilità eterna: il bene diviene favilla di una vita che non conoscerà mai tenebre, viatico per una esistenza immortale nella beatitudine del cielo infinito (81). Alcunché di simile è detto anche nel non canonico *Libro di Enoch*.

L'immortalità individuale — che finora era stata privilegio filosofico della cultura greca — varca dunque le soglie del giudaismo, ma — nel *Libro della Sapienza* — non già come inerente all'anima umana per se stessa, prerogativa cioè di una natura per se stessa incorporea come è nel *Libro dei Maccabei*: bensì come dono della Divina Sapienza, come trasfusione dell'incorruttibilità divina, per opera della virtù: anelito verso il divino, anzi possesso del divino in noi, e perciò svincolamento radioso dalla vanità umbratile dell'esistenza nello *Scheòl* dei morti. Basterebbe questa diversità sostanziale delle due dottrine (82) per assai svalutare qualunque influsso della cultura greca — ben certo d'altronde — sul nobilissimo autore di questo magnifico libro, e per porlo come naturale e predestinata mèta di tutto il dinamismo intimo della vita etica d'Israele.

Ecco dunque la salvezza morale dello spirito giudaico — dopo sì lungo smarrimento terreno e politico — derivare proprio da quella sapienza etica, per la quale preferì credersi il più colpevole dei popoli,

(81) Dice testualmente: « In principio della sapienza è un sincerissimo desiderio d'istruirsi, la brama d'istruirsi è di già amarla, amarla è osservare le sue leggi, l'osservanza delle sue leggi è sicurezza d'incorruttibilità, l'incorruttibilità fa che uno a Dio si avvicini. Così l'amore della sapienza al regno eterno conduce » (VI, 18-21). Cfr. anche II, 23; III, 1 ss., 14; IV, 2, 7, 10 ss.; V, 2; VI, 19.

(82) Essa è riconosciuta anche dagli studiosi cattolici più tradizionalisti, ved. M. J. Lagrange, *Le lire de la Sagesse, sa doctrine des fins dernières*, in « Revue Biblique », 1907, pagg. 85-104.

la più sventurata vittima, il più martoriato servo di Dio, anzi che rinnegarla, ripudiarla dal suo cuore: contro tutte le smentite del suo effettivo valore nella vita e nella storia. Ed è commovente al sommo grado vedere questo popolo, dalla salda, altera e incoercibile coscienza nazionalistica, quale giammai altri la ebbero, anelante alla grandezza e alla preminenza con tutto lo spasimo di una lotta e perseveranza quasi millenaria, pur di non rinnegare però il valore del Bene, essere via via costretto a tutte le più atroci rinuncie, e pian piano sostituire l'ideale della sua potenza terrena e collettiva con l'ideale trascendente e individualistico di una etica Sapienza di Dio: anima della sua stessa anima, primato verace del suo spirito nel mondo.

Questa Sapienza infatti grandeggia e si sviluppa nella direzione del Verbo di Dio di pari passo col declinare dei fini puramente collettivi e politici nelle più elette coscienze. In questo trasferimento dell'ambizione terrena d'Israele verso un ideale morale — centro di un nuovo regno di Dio in terra e ultraterreno — che spieghi prima le sue sventure, che infonda quindi nella sua vita la capacità di un imperialismo spirituale, dia soluzione adeguata al suo travaglio morale, e potenza reale ed eterna al bene morale, sta la genesi verace dello sviluppo e del caratteristico splendore assunto dalla dottrina della Sapienza: antecedente purissimo, diretto e maggiore della seconda persona della Trinità cristiana e del Regno di Dio annunziato da Gesù. Ed è conquista sublime della più profonda e terribile esperienza morale di un popolo, che non dovrebbe andar perduta, né essere stata vissuta invano, per quanti vorrebbero ripercorrerla ancora daccapo, rinnegandone gli inevitabili punti di approdo, che sono il valore assoluto, supremo ed eterno solo della coscienza religiosa singola umana, che nel bene deve avere l'unico fine suo verace, e che non è asservibile quindi ad alcun'altra diversa mèta al mondo, né tanto meno utilizzabile come vile strumento di effimere, frammentarie potenze collettive, se si rendono sinonime di ingiustizia violenta, di empietà morale, di alterno umano dolore e sventura.

Nel regno infinito del Bene, campo v'è per più sublimi contese, gare e cimenti, a costo di sacrifizio eroico e di intuizioni geniali, singole e collettive, per la conquista di un imperialismo morale e di una preminenza ideale assieme ad una gloria senza tramonti, finché memoria umana vivrà sulle vie della terra e nel tempio della storia una lampada arderà.

FRANCESCO A. FERRARI.

NOTA. — Da un libro di imminente pubblicazione: *Il Padre, il Verbo e lo Spirito nell'elevazione precristiana del pensiero e della vita.* Bologna, Zanichelli, ed.

LA SECONDA MOSTRA DEL NOVECENTO

Si dice in generale, dai critici, che per esprimer sulle esposizioni dei giudizi sicuri bisogna aspettare d'averle viste e riviste meditatamente. Io ho invece la convinzione opposta. Penso che delle esposizioni per scriverne bene, bisogna scriverne subito, appena inaugurate, appena visitate mentre le impressioni sono ancora calde delle discussioni scambiate appassionatamente con la folla varia irrequieta espansiva del primo giorno, e le mille idee che fervono intorno all'arte, all'arte contemporanea in specie, sono come rimesse a nuovo, lucenti e brillanti, dalla novità stessa delle opere e del loro ordinamento. Allora anche le cantonate hanno un sugo di spontaneità che vale a farle perdonare, un tono polemico che scuote e stimola, una convinzione, una ragion d'essere. Poi dopo non è più così. Vengono i dubbi, i calcoli, i pentimenti a smussare la prima freschezza delle impressioni, sopraggiungono altri avvenimenti a distrarre l'attenzione, sinché le immagini stanche e lontane diventano punti di riferimento quasi sorpassati per dei ragionamenti d'indole generale, utili sì, se si vuole, ma in tutt'altro modo e per tutt'altre ragioni.

Dopo di ciò, come giustificare il fatto, il fatto mio di prendere la penna e scrivere della Mostra del Novecento a Milano proprio in codesta sfavorevole condizione di averla visitata in ritardo ed in ritardo trattarne? Ebbene la giustificazione sta nel carattere stesso e particolare della Mostra, di questa Mostra. Che non si esaurisce in sé stessa, dalla data di apertura a quella di chiusura, ma che racchiude il problema permanente e attuale e centrale dell'arte nostra contemporanea tutta quanta. Ove si ritrovano uniti e contrapposti nello stesso tempo tutti o quasi gli artisti più singolari dell'Italia d'oggi, quegli stessi che l'anno scorso furono il nerbo della Biennale veneziana, che quest'anno figurano qua e là per l'Italia nelle Mostre tenute dai Sindacati e che l'anno prossimo incontreremo di nuovo. Del Novecento dunque si può anche a distanza parlare, senza sentirne per nulla affievolirsi il ricordo, o tramutarsi in vuote discussioni estetiche.

* * *

Quella sala, alla sinistra di chi entri nel Palazzo della Permanente, che alla Prima Mostra del Novecento venne chiamata « la sala della Bandiera » perché accoglieva il gruppo fondatore del movimento novecentista, è tutta dedicata questa volta all'opera di Arturo Tosi. Il quale per quanto maggiore d'anni dei componenti quel gruppo e venuto fra loro in un secondo tempo, è oggi per fama e autorità l'esponente meno discusso, si può dire, del movimento. E un po' il capo. Ma un capo alla buona, patriarcale e benigno, come s'addice ad una accolta di amici venuta su senza cariche e senza distinzioni; uno che finisce per comandare involontariamente, incoscientemente, per l'ascendente esercitato dall'opera sua di pittore più che per volontà d'uomo. È il caso insomma degli autentici, genuini artisti e creatori pei quali tutto si traduce in atto e nulla resta alla parola. Così Arturo Tosi non fa teorie, non discorre, non scrive: dipinge. E basta perché tutti lo intendano, colleghi, pubblico, critica e tutti lo riconoscano un maestro.

Tale infatti egli appare da questa raccolta di circa trenta tele tra grandi e piccine, tra paesaggi e nature morte, per la padronanza assoluta dei propri mezzi in rapporto al contenuto figurativo ed espressivo del quadro. Quella tal padronanza che fa ristare come dinanzi ad un mistero, a studiare perché se non si riesca a seguire tra le pennellate la traccia di quanto costituisca per convenzione corrente il bel disegno, né a bearsi di quanto s'intenda comunemente per piacevole colorito, perché se la materia pittorica è come gualcita, tutta sfregature, riprese, incroci, e non liquido tocco alla brava uso Tito o Besnard, perché dico i suoi resultati siano tanto convincenti e commoventi. Eppure è così: un Tosi non sbaglia, non falla mai; vi pianta dinanzi l'architettura d'un paese che non può esser diversa da quella lì, con quella tal luce, quella tale atmosfera ove tutto va a suo posto, tutto s'assesta in un equilibrio definitivo tra visione d'insieme e singoli dettagli. E non si discute più. Si ammira.

Poi a poco a poco si vede che, forse, il segreto di questa riuscita sta nell'intuito che l'autore ha del valore dei cieli, come chiave di tutto il paesaggio. Valore di colore e di tono cui ogni parte è sottomessa, assorbendo o riflettendo nella propria gamma più solida, l'ariosa gamma del cielo. Che così domina perché non è una quantità vuota e inconsistente, ma è invece modellato come qualcosa di palpabile, pregno e vivo. Sotto il qual riguardo Tosi, pur non essendo affatto cezanniano, procede, al pari di Cézanne, costruttore, se mai ve ne fu, di cieli. E di Cézanne partecipa pure in un altro fatto caratteristico: nell'impostare il fuoco del quadro non sul davanti, ma nei

piani intermedi tra il primo e l'ultimo, tra cioè l'episodio sott'occhio e l'orizzonte. Ne viene alle sue visioni quella profondità che ci sospinge dentro di esse e ci dà l'illusione di esser noi i personaggi del paese non più deserto, perché animato dalla nostra stessa presenza, perché, in una parola, nostro.

È quanto dire che Arturo Tosi è paesista nato, per eccelenza. Il più grande anzi, della nostra pittura attuale: l'unico in cui riviva la miglior tradizione paesistica italiana dell'800 da Fontanesi a Segantini, e riviva con i caratteri inconfondibili di espressione chiaroscurale impressi da Ranzoni, Cremona e Gola alla scuola lombarda. In tal senso egli rappresenta uno di quegli anelli di congiunzione tra il passato e l'avvenire, che tra tanto esplodere di reazioni e ricomiciamenti si vanno facendo ogni giorno più varî. E questa posizione privilegiata, frutto di equilibrio sanamente fecondamente costruttore senza inutili negazioni, dà ad Arturo Tosi la migliore investitura per montare la guardia d'onore affidatagli nella « sala della Bandiera ».

* * *

Non è senza significato che così abbia disposto Margherita Sarfatti presidente dell'esposizione e animatrice del « Novecento », che cioè nella Mostra accusata d'essere il covo di tutte le rivolte e di tutte le perdizioni, sia dato il primo posto ad un artista senza taccia davvero di colpe consimili. Questo basterebbe a smentire senz'altro tali accuse ed a provare come una cosa soltanto conti nel pensiero dei promotori e ordinatori della Mostra: il valore intrinseco delle opere. « All'infuori di ogni ragione di moda di successo o di scuola furono invitati tutti quegli artisti italiani — ancora alle prime armi o già maturi o provetti — la cui opera reca un'impronta di elevato e pensoso travaglio spirituale e di moderna italianità ». Sono parole della prefazione al magnifico catalogo, che parafrasano l'articolo 3 del regolamento e trovano conferma nel modo come l'esposizione è stata attuata dalla diligente cura del Comitato.

Infatti ogni tendenza ed ogni ricerca, ogni gruppo ed ogni regione sono rappresentati nelle dieci sale, in cui con giudiziosa sobrietà sono state dall'architetto Muzio divisi gli ambienti del palazzo: dal rude vigore di Romanelli, alla spiritualità pensosa di Wildt, dal naturalismo schietto e disadorno di Soffici, alla pienezza di contrasti luminosi di Carena, dalla drammaticità irruenta di Sironi, alla ben conchiusa sintesi di Carrà. E accanto a questi artisti maturi e illustri ormai, i giovani d'anni o di esperienza artistica; la vena popolaresca di Rosai e Galante, l'osservazione illustrativa di Lucarda e Sacorotti, i saggi an-

cora un po' scolastici di Gelli e Innocenti, i precoci azzardi della Consolo e di Licini; coloro che lavorano nella lontananza provinciale come Magri in Garfagnana e Bugiani nel Pistoiese, o a Parigi nel centro convulso d'ogni cosmopolitismo Tozzi e Campigli, Severini e Paresce; i favoriti dal successo fin dagli inizi Conti e Peyron, insieme con i lenti, disgraziati nell'arrivare, Boncinelli e Morandi; i molti fissatisi ormai in una loro formula che non muta Penagini, Pucci, Dani, Colao, Donghi, Lega, Springolo, ed i pochi curiosi sempre di nuove esperienze, Casorati, Menzio, Guidi, Zannini, Cecchi Pieraccini, Monti, Costetti. Tutto in una parola il meglio e il vivo dell'arte italiana contemporanea in poco più di cento artisti, ciascuno a suo modo teso verso ricerche che possono esser discusse sì, ma debbono esser riconosciute sincere ed alte. Valga per tutte il gruppo di Arturo Martini.

Come si può dinanzi all'obiettività di una tale constatazione continuare a parlare di Novecento in quanto alcunché di definito e definitivo, quando lo stesso suo eclettismo gli toglie la compattezza ed esclusività che sono presupposto necessario di una scuola determinata? Dove ritrovar sia pure il nucleo germinale del gruppo milanese quando staccatisene già da tempo Bucci, Oppi e Dudreville, anche Funi, Sironi, Salietti e Marussig vanno come qui può vedersi, evolvendo verso forme nuove, indipendentemente l'uno dall'altro? O in quali elementi nuovi ravvisare forze che vengano ad alimentare una seconda incarnazione del gruppo, se la nuova mandata milanese dei Pratelli, Marchini, Borra, De Amicis, Bogliardi, Bracchi, Reggiani, Lilloni, Carpanetti, Del Bon, Ghiringhelli, Barbieri, De Rocchi, non ha tali legami scambievoli da costituire una unità ben definita? Trovar forse tale unità negli elementi disparatissimi delle altre regioni: in Oppo e Bacci, Ruggeri e De Grada, Sobrero e Vagnetti, Santagata e Semeghini, Chessa e Messina, Caligiani e Griselli? Infine quand'anche ciò fosse nella volontà, sarebbe possibile ed utile galvanizzare l'esistenza di ciò che ha compiuto il proprio ufficio, ed ha pertanto già superato sé stesso?

* * *

Poiché è proprio così: il Novecento, quando sorse anni or sono e tenne tre anni fa la sua prima esposizione, rispondeva ad un bisogno e adempiva ad una funzione di cernita di uomini e di propaganda di idee, per le quali una unione compatta rappresentava una forza, la forza allora indispensabile. E il vigore, la convinzione, il merito di pochi seppero compiere tale unione. Ma oggi il Novecento ha permeato tutte le generazioni nuove e le ha tutte con sé, identificandosi con il programma delle esposizioni e dei Sindacati, anzi con la pra-

tica usuale dell'arte nelle massime e nelle minime manifestazioni dal monumento al figurino.

È avvenuto per lui in sostanza quel che già fu dell'impressionismo, nato dalla solidarietà ribelle di pochi e divenuto poi il regime estetico universale di tutta l'arte, sul finire dell'Ottocento, sino alla guerra. E come a suo tempo dopo un primo periodo di indignazione e di resistenza da parte del pubblico, la visione impressionista divenne quella corrente, tanto da recar meraviglia se ne sia potuto discutere, ché oggi anzi ci par vecchia e sorpassata, così senza che lo stesso pubblico sempre tardo e restìo se ne accorga, oggi l'avvento del novecentismo è un fatto compiuto. Si voglia o no riconoscerlo, tutto ne porta l'impronta: la foggia dei mobili e il taglio dei vestiti, la decorazione degli interni e la sagoma dei veicoli, le canzoni e le danze, persino il tipo fisico e il modo di muoversi. Gli increduli se ne renderanno conto fra qualche anno guardandosi indietro. Allora capiranno che combattendo contro il Novecento, in quanto cenacolo chiuso di pochi iniziati, mirano ad un bersaglio che di fatto non è più identificabile lì in quell'ambito determinato, perché la sua rosa si è spanta e propagata senza limiti. Il Novecento è ormai il gusto e lo stile del millenovecento. Non è più una scuola, è un secolo.

* * *

Purtuttavia contro la mediocrità e l'interesse, sempre in agguato per sciupare e sfruttare quanto non saprebbero mai creare ma vorrebbero poi appropriarsi, è bene l'organizzazione sussista materialmente, anche se spiritualmente si sia dissolta nell'atto stesso e per effetto della sua vittoria. Sarà sempre uno stimolo ed un controllo costituendo insieme la testimonianza viva di quanto pochi precursori hanno voluto. La Mostra del Novecento continuerà ad essere il punto di adunata ove i migliori si riconosceranno, si misureranno, fra pari, e donde sarà escluso il di più e il di troppo che le altre esposizioni di carattere ufficiale debbono in parte ammettere.

D'altronde la posatezza e saggezza possono essere lasciate ad altre occasioni e momenti. Le esposizioni non sono gallerie, pinacoteche, musei: non debbono durar secoli. Durano lo spazio d'una stagione e talvolta anche meno. Riescono se incuriosiscono, fan discutere, agitar delle idee e se lascian dietro di sé una scìa profonda e mobile, perché tutto ciò finisce col fecondare il cervello e il cuore della folla. Tanto più sia detto della Mostra del Novecento.

E così l'attendiamo alla sua terza prova.

ANTONIO MARAINI.

LE BELLE NAVI DI UN TEMPO

Proprio dove men ce l'aspetteremmo, a molte e molte miglia dal mare, a Bologna, c'è una raccolta di antichi modelli di navi.

Superba collezione, ricca, interessante come forse nessun'altra in Italia ed ancor oggi, relegata com'è in un deposito di quel Museo civico, sconosciuta e mal ridotta.

Antichi arnesi di guerra, mutili e polverosi, continuano a sorridere nella grazia delle loro sculture dorate, nella loro coloritura gaia, nella loro linea caratteristicamente decorativa: testimonianze dell'innato amore pel bello che portava ad ingentilire con le forme dell'arte ogni oggetto dell'attività dell'uomo, preziose reliquie, specie in questa nostra terra un giorno marinara per eccellenza, rimaste a darci una concreta idea di quelle navi che corsero pei mari apportatrici di gloria, ricchezza e vita ai popoli.

Per fortuna le notevoli dimensioni di questi modelli (e se il più piccolo è lungo un metro, il maggiore è quasi tre metri per tre in altezza) ci permettono di scrutarli nei particolari; e la loro origine, la loro perfezione tecnica, ci dan piena sicurezza documentaria. Costruiti a scopo didattico furono quasi tutti doni principeschi fatti all'Istituto delle scienze di Bologna nel diciottesimo secolo, e per cento anni furono materiale per lo studio delle discipline navali presso quella cattedra di geografia e nautica.

La raccolta fu iniziata con un dono che il Principe della Torella fece nel 1731; la riproduzione del vascello a due ponti da settantaquattro cannoni nominato « Le Vainqueur », battente la bianca bandiera dai fiordalisi d'oro. Superbo modello di circa due metri e mezzo per due e settanta per uno, accusante a prima vista la data di costruzione: fine del '600. Tardo seicento confermato dal tipo di attrezzatura, dal gusto decorativo, dalla maniera con la quale son trattati i legni scolpiti posti ad arricchire la prora e la poppa. A poppa due

Nota. — Devo alla cortesia del prof. Pericle Ducati le fotografie che pubblico. Al prof. L. Natali debbo le notizie sulle vicende dei modelli, notizie che ho tratto dal suo interessante studio su *La Cattedra di Geografia e Nautica presso l'Accademia delle Scienze di Bologna*. Ai proff. Ducati e Natali sono lieto di poter porgere qui vivi ringraziamenti.

grandi loggiati occupano tutto lo specchio; la balconata inferiore è sostenuta da trofei d'arme, e sopra, v'è un grande medaglione con una testa di Cesare incoronato da vincitore; sotto, in un cartiglio grandissimo, azzurro, il nome a lettere d'oro.

L'opera morta, cioè la parte emersa dello scafo, rotonda e panciuta è dipinta in rosso; il cassero, la parte più alta della poppa, il luogo più nobile della nave, è azzurro con decorazioni in oro.

A prora, per polena, un grande leone rampante.

Certo, così com'è, il povero vascello fa pena. A poppa manca intero un loggiato e manca il fastigio le cui statue dorate reggevano i tre fanali del coronamento. L'alberetto di maestra non c'è più, quello di trinchetto è spezzato, la mezzana è disalberata, tutta l'attrezzatura ha bisogno di pazienti restituzioni.

A fianco del « Le Vainqueur », c'è il modello che il Duca di Tursi, uomo d'arme e marinaio, forse per emulazione, fors'anche per picca verso il Principe della Torella, regalò l'anno dopo, il 1732.

Senza dubbio il secondo dono fu più principesco del primo.

Grande come quello ma più importante perché, già ai suoi tempi, cimelio antiquario, in quanto riproduzione di un vascello a tre ponti, da centoquaranta cannoni costruito quasi un secolo prima: « Le Royal Louis ».

Pregevole esemplare che rimane bel documento della storia dell'architettura navale e ci riporta alle prime navi oceaniche di cui s'ebbe necessità dopo la scoperta dell'America, notevole tappa nell'evoluzione di quei concetti costruttivi che s'erano affermati ai primi del Seicento col « Soveraigne of the seas » e « La Couronne ».

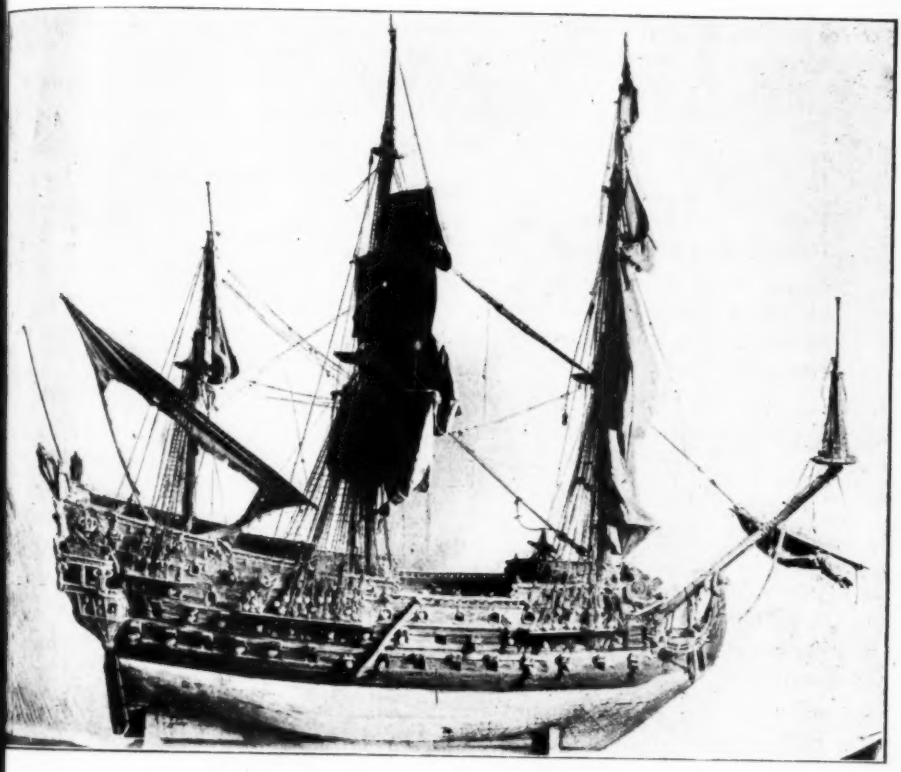
Ma a parte il valore storico e tecnico, il modello è interessante per la decorazione maestosa quale il gusto dell'epoca imponeva. E non c'è parte dello scafo che non sia scolpita, dipinta, arricchita da dorature.

La poppa altissima quadrata, ha tre ordini di balconate che girano anche sui fianchi della nave formando quel loggiato rigonfio che i francesi chiamavano *bouteilles*, e noi italiani, più leggiadramente e con più immediata immagine, presa dai verzieri pensili, *giardinetti*.

Le balaustre in legno, modellate a forte rilievo, sono sorrette da sirene; sulla parte alta dello specchio, dipinta in cinabro e seminata di gigli d'oro, spicca grande lo stemma azzurro coi tre fiordalisi.

Ancor più alto il fastigio; due delfini dorati che reggono i tre fanaloni del coronamento, poi la lunga asta dello stendardo.

A socchiuder gli occhi c'è da rivederlo sul mare questo maestoso vascello, azzurro rosso ed oro, colle gonfie vele candide, coi tre fanaloni luccicanti, con l'enorme bandiera « en damas blanc, brodé



Il vascello da 140 cannoni: « Le Royal Louis ».

des armes du Roj et parsemé de fleurs de lis et de L couronnées, longue de cinquante quatre pieds sur trente six pieds de large ». E non par più troppo sonante la frase di quel vecchio scrittore che parlando di uno di questi « gaillard d'arrière » diceva: « Cette partie privilégiée doit avoir un aspect digne de la grandeur du souverain et de la richesse de la nation ».

Non la poppa soltanto, ma tutto il bastimento, è ricco di legni scolpiti e dorature ora purtroppo in miserevole stato.

Sopra il carabottino di bompresso s'erge alto il castello di prua con i suoi dieci pezzi allineati in cannoniere dalle larghe cornici dorate quasi dovessero contenere quadri d'autore invece che bocche da fuoco e lungo il terzo ponte, il più alto, una fascia di girali d'oro viene a riunire le decorazioni della prora con quelle delle balconate e della poppa.

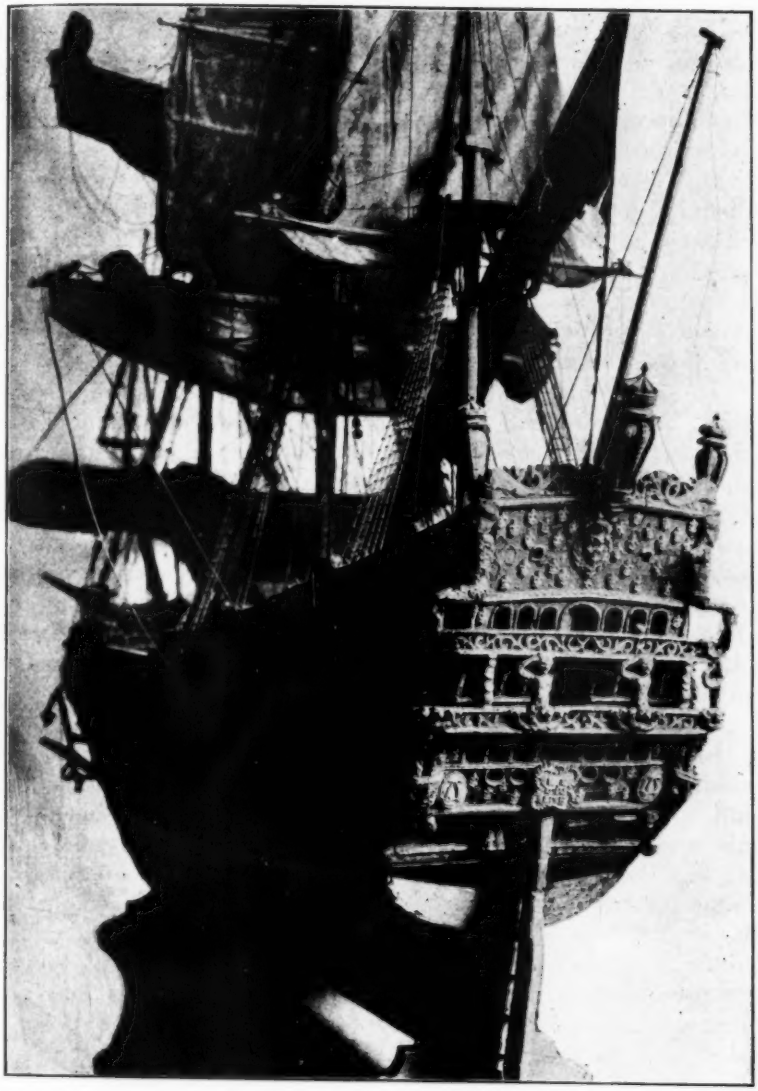
Molti cannoni mancano, le vele sono lacere; molte manovre strappate pendono inerti e danno all'insieme quell'aria di morte e di squallore che queste navi dovevano avere dopo una tempesta o una battaglia.

E proprio un brutto giorno di traversia, questi poveri modelli, l'ebbero trentadue anni fa; e n'ebbero moltissimi danni!

Dall'osservatorio astronomico di Bologna, ov'erano andati a finire dopo la riforma napoleonica dell'Accademia delle Scienze, nel dicembre 1896 furono ceduti al Museo civico e, poiché spazio ove allogar roba tanto ingombrante non c'era nei magazzini all'ultimo piano, quelle povere navi furono tirate su dalla stradà a mezzo di funi e paranchi e fatte entrar per una finestra e, dopo una breve navigazione per una stanza e un corridoio, cacciate a forza nell'attuale deposito che ha una porta molto più bassa di parecchie delle loro alberature. Ed a quelle che non potevan passare furono alla meglio cimati gli alberi, fors'anche troppo alla meglio, ma almeno così quelle ingombranti, fastidiosissime cose, non dettero più noia a nessuno. Tanti danni alle navi vere non ne fanno che i cicloni!

Forse in seguito a questa tempesta terrestre un modello di galeone mediceo perdé totalmente l'alberata e lo scafo n'è rimasto squallido, misero, negletto

Un appassionato intenditore d'arte ed antichità, che ne scrisse in un articolo apparso sul « Resto del Carlino » del 1° luglio 1927 lo definì « *scafo di vecchio sciabecco turco* » e gli dovette certo sfuggire un grosso stemma mediceo in oro colle sei palle rosse che è sul fa-



La poppa de « Le Royal Louis ».

stigio di poppa insieme con due cartigli dorati che hanno la croce rossa dei Cavalieri di Santo Stefano.

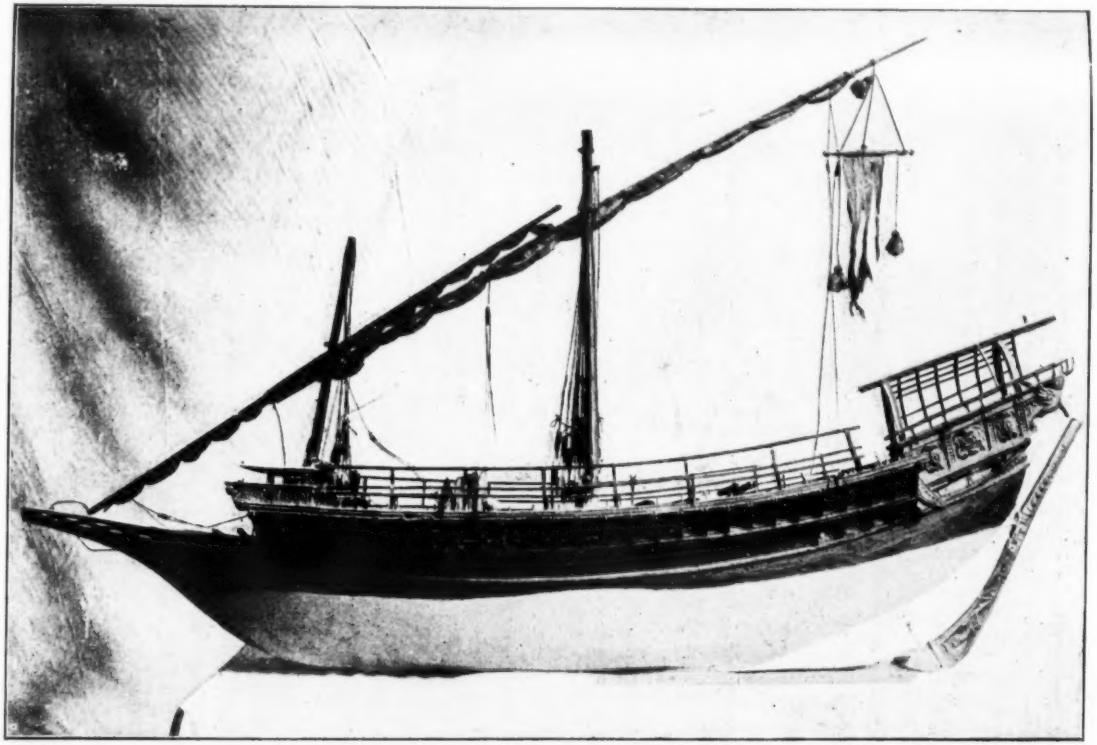
E lo scafo non è di sciabecco ma d'un galeone da trentaquattro pezzi che doveva avere gli alberi a coffa rotonda e doveva essere stato, ai suoi bei tempi, insegna d'osteria di marinai o *ex voto* poiché restano ancora, sulla coperta al centro, due grossi anelli di ferro che servivano a tenerlo sospeso a mezzo di una catena.

Questo modello, proveniente dal Museo del marchese Cospi, giunse all'Istituto delle Scienze nel 1744 insieme ad un modello di galera medicea e ad un modello di brulotto o, per dirla all'italiana, di incendiaria. Tutta roba che il Cospi aveva riunito, credo, verso la fine del '600 poiché la linea degli scafi dell'incendiaria e del galeone, gli elementi decorativi della galera, fanno pensare a navi della prima metà di quel secolo.

La galera, una galera sottile, graziosissima nelle sue linee sparvierate, ha in corsia un cannone petriero e due mezzi cannoni e dodici, fra falconetti e passavolanti, sulle murate; ha castello e cassero scolpiti e decorati con motivi, comuni nell'arte del legno, della fine del rinascimento ed ha due vele latine, il marabuttino ed il marabutto, in tela gialla riquadrata d'azzurro. È magnifico l'effetto decorativo di questa velatura lunga e triangolare, gaia di colore, resa ancor più brillante dagli stendardi paonazzi portanti le palle medicee e la croce stefanesca. Manca a poppa il grosso fanale, mancano quasi completamente i remi, l'attrezzatura dei due alberi è mal ridotta, ma nel complesso il modello è in mediocri condizioni.

Sorte meno felice ha avuto l'incendiaria.

Erano queste incendiarie, nelle squadre del Sei e Settecento, indispensabili elementi per la potenzialità di un'armata, paurosissimi strumenti di morte. Erano vecchi scafi non più atti al combattimento che venivan riempiti di « molto nitro e bitume untoso, di fasci di rami molli di zolfo ed altri pascoli acconci a nutrir il foco » e con una o due vele, pochissimi uomini a bordo, mandati contro le navi nemiche. Appena arrembate all'avversario con rampini e con ganci, gli uomini di equipaggio accendevano la « camicia di fuoco », sorta di immane miccia, e si salvavano in un piccolo battello mentre la loro nave ardeva con la nemica in un violento, rapidissimo incendio. Fra le navi veliere, tozze, lente vincolate nella manovra al vento ed all'integrità della velatura, specie nelle calme o dopo i danni da una battaglia, c'era terrore delle incendiarie dalle quali era difficilissimo difendersi e la lunga sopravvivenza di queste per circa tre secoli è prova della loro pratica efficacia che a prima vista a noi, d'un'epoca dinamica, può sembrare assurda o per lo meno discutibile.



La galera medicea.

L'incendiaria della raccolta Cospi è fatta con uno scafo di fregata tagliato in due per mostrare chiaro com'era, su quegli ordigni di guerra, lo stivaggio dei barili di polvere e pece e delle piramidi di granate. E su in coperta erano stati fissati cannoni, palle, materiale informe e pesante, micidialissima mitraglia, al momento dell'esplosione, per l'alberata e le manovre della nave nemica e delle altre ad essa vicine.

Molti di quei cannoni sono andati perduti, lo scafo ha tracce di numerosi danni ed il grosso drago di legno scolpito e dorato, posto ad ali aperte quale simbolico fastigio della poppa, ha avuto la peggio e n'è uscito malconcio parecchio.

Dopo i doni del principe della Torella, del duca di Tursi, del marchese Cospi, a pochi anni di distanza, nel 1751, Benedetto XIV, il cardinale Lambertini, si ricordò della sua Bologna e fece giungere un suo regalo all'Istituto delle Scienze: la riproduzione d'un vascello di terzo rango, a due ponti, da cinquantotto cannoni, nominato « S. Antonio D. ».

Non si può esplicitamente dire sia questo il modello d'una nave dell'armata pontificia poiché il suo nome fu comune a navi di molti Stati; lo stemma che c'era sulla poppa, alla prima galleria, risulta asportato e della grafia italiana del nome non c'è da fidarsi perché il cartiglio è stato ridipinto.

Ma qual che sia la sua origine, non v'è da preoccuparsene troppo: per architettura e per attrezzatura i vascelli erano quasi tutti uguali allora. L'imponenza era data dalla ricchezza delle decorazioni ed il modello donato da papa Lambertini è davvero un capolavoro del genere.

Costruito nella prima metà del settecento ha begli elementi d'arte barocca sapientemente adattati alle strutture dello scafo. La poppa, non più tanto alta, ma sempre ampia, è arricchita da una galleria e da una balconata, da due graziosissimi « giardinetti », da quattro sirene che reggono i fanali e fan da fastigio al sommo del coronamento.

A prora, per polena, un cavallo rampante trattiene fra le zampe uno scudo. Nelle cannoniere, simmetriche, s'allineano in lunga teoria le rotonde gole dei cannoni di bronzo.

E fra la prora e la poppa, scolpite e dorate, corre lungo i due ponti, sull'azzurro dello scafo, una decorazione rossa che rialza il tono di tutto il complesso e lo fa festoso e luminoso, buon testimone del gusto dell'epoca.

La poppa del «S. Antonio D.».

Eccolo il vascello settecentesco del Parini:

Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche,
Onde pari a le rôcche
Forze spezzava e agguati
D'abeti o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendevansi pïane a lui davanti, e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi,

. . . . . .

Credevate a fantasia di poeta, ad immagini peregrine, ad amor del grandioso? È invece la fedelissima descrizione di una bella nave vista maestosa e luccicante sulle acque: continuatrice di una tradizione artistico-navale che da un secolo circa abbiamo interrotta ma che risaliva alle navi greche. Guardate un po' in Omero e da lui giù giù in letteratura; vi imbatterete in navi dipinte e dorate, colla consueta statua simbolica per polena, con la poppa alta e ricca, fulgente di ori e sete, di legni scolpiti e di bronzi.

Il modello del « S. Antonio », grande quasi come gli altri, pare costruito proprio a scopo didattico, ché al suo lato sinistro manca il fasciame dell'opera viva perché meglio appaia la parte strutturale e sia ben visibile la compartimentazione degli interni. La velatura è completa e sui pennoni maggiori ci son aste e manovre per dar fuori gli scopamare e la forza di vele.

Un modello pari a questo, se non anche più bello e più importante, è quello donato dal Hurson, intendente di marina del porto di Tolone nel 1771: il vascello a due ponti da 74 cannoni, nominato « Le bien aimé », battente la bandiera bianca del Re di Francia.

Questo signor Carlo Hurson, consigliere del Re, viaggiò in Italia nel 1770 ed a Bologna, nel visitare l'Istituto delle Scienze, fu così colpito e compiaciuto per la collezione dei modelli della Camera di geografia e nautica, che, al suo ritorno a Tolone, mandò, insieme ad altri regali, il modello de « Le bien aimé » allora in costruzione e destinato a sostituire l'altro « Bien aimé » naufragato il 4 aprile 1758 alla foce del Gange dopo la battaglia di Gondelour. Fortunatamente una sorte migliore era riservata a questo nuovo vascello che poco dopo il varo, il 27 luglio 1777, si batté contro gli Inglesi e vinse ed ebbe la sua parte di gloria nella giornata d'Ouessant.

L'Hurson, buon conoscitore delle cose di mare, aveva notato a Bologna la perfezione costruttiva, l'impeccabile fedeltà di quei modelli navali, e quindi ci tenne a far buona figura con questo suo dono che appare in tutto e per tutto curato da un appassionato e colto marinaio.

Il modello è costruito pezzo a pezzo come la nave vera; tutta l'opera d'architettura è perfettamente visibile e fa chiara ed apprezzabile a noi, che non ne abbiamo più idea, la paziente, lunga fatica dei carpentieri d'allora.

E torna alla mente lo sdegno della duchessa di Rohan che sbalordì e s'adirò nel sentire che tutto un bosco del duca suo sposo era occorso per costruire un vascello, « une bien petite bâtisse » come diceva la nobile dama.

« Le bien aimé », essendo il più grosso dei modelli prigionieri nel polveroso magazzino, è quello che più degli altri ha sofferto nella singolare ascesa, nel forzato passaggio per la finestra e la porta angusta. Gli hanno spezzato gli alberi di trinchetto e di maestra sotto le crocette e dai monconi pendono floscie, disordinate le sartie e le manovre. Per fortuna il vascello era stato armato come se avesse dovuto prendere il mare davvero e son sistemati in coperta alberi e pennoni di rispetto per poter fronteggiare gli eventuali danni del maltempo.

Si potrà così ripristinar l'alberata al completo con lo stesso materiale dell'epoca e questo modello sarà allora forse il più bello di quanti ce ne siano in Italia.

Tutto a bordo è fedelmente riprodotto in scala esatta, con materiale proprio e, dalle lancie agli alloggi, dai cannoni alla timoniera, ogni cosa è precisa sin all'ultimo dettaglio.

A questo nucleo di modelli bellissimi, originali, furono aggiunti dopo, forse ai primi dell'800, da donatori ancora oggi sconosciuti, quattro altri modelli: una galera dell'Ordine di Malta, una fregata da 34, un vascello da 74, una barca pontata ed alberata per pesca o piccolo cabotaggio.

La galera dell'Ordine di Malta, probabilmente della fine del '600 o dei primi del '700, doveva essere perfetta e bellissima. Conserva ancora le vele di seta a ferzi alternati bianchi e celeste, gli stendardi sontuosi ed un cassero completamente scolpito e nobilmente terminato da un grande fanale. Purtroppo lo scafo è stato distaccato dalla coperta che, con le soprastrutture, giace lungi in attesa dell'opera paziente del ricostruttore. E se questo dovesse avere un menomo dubbio nel

rifacimento in iscala dei pezzi mancanti potrà valersi del modello di galera dello stesso Ordine di Malta esposto nella Seconda mostra d'Arte marinara a Roma, ché, per quanto leggermente disuguali nelle dimensioni, quei due modelli sono perfettamente simili nelle forme e contemporanei.

La fregata da trentaquattro non ha nome, ma per le linee dello scafo, ed ancor meglio per quelle della poppa, si può ritenere costruita alla fine del '700.

Se essa ci fosse stata conservata com'era originalmente forse avremmo potuto saperne qualcosa di più, ma purtroppo uno zelante sconosciuto provvide a ridipingerla e, non contento di aver regalato un manto scarlatto al guerriero romano che fa da polena, per eccessivo spirito civico, impose la croce rossa di Bologna allo scudo di poppa che aveva chissà qual altro stemma, sormontato com'è da corona principesca.

In complesso il modello piace e sta bene nella raccolta poiché segna il passaggio dalle strutture settecentesche dalle poppe alte e maestose, dalla decorazione iperbolicamente ricca, ai vascelli dell'Ottocento, rettilinei, squadrati e semplici, dalle poppe piatte, dalle batterie bianche sullo scafo nero.

Ultimo della raccolta vien proprio il vascello da sessantaquattro, dei primi anni del diciannovesimo secolo, classico vascello che ha ancora cannoni ad avancarica montati sui carretti ma che comincia ad avere sul cassero quattro carronade, le prime armi con elevazione a vite introdotte a bordo ai tempi di Nelson. Benché un po' trascurato nelle rifiniture (è evidente qui l'opera diversamente intelligente ed appassionata di chi ha costruito lo scafo e di chi l'ha armato) questo vascello con solo pochi restauri potrà essere riordinato e potrà degnamente chiudere la serie dei modelli bolognesi.

I quali a loro volta degnamente completano una serie di altri buoni modelli antichi esistenti in Italia: gli *ex voto* della Madonna di Bonaria e della Madonna dell'Arco, le cocche ed i galeoni dell'Arsenale di Venezia e della raccolta Barozzi, le galere del palazzo Bianco di Genova e quelle dell'Ordine di Malta, i vascelli di qualche raccolta privata (pregevoli quelli di S. A. R. il Principe di Piemonte), quelli dei Musei navali di Spezia e di Milano, quelli napoletani del periodo borbonico che, ancora negletti ed ignorati, attendono miglior sorte in altri polverosi magazzini.

Meglio che sulle vecchie stampe, quasi sempre poco fedeli, spesso illustrative, mai documentarie, meglio che sui pochi quadri in cui le navi sono trattate come accessori decorativi, meglio che negl'inventari e nelle carte di archivio, aride nella loro elencazione di misure e

di oggetti, su questi modelli possiamo studiare e seguire l'evoluzione dei concetti costruttivi, militari, artistici per le varie specie di navi dal tredicesimo al diciannovesimo secolo.

Archeologia navale? Antiquaria navale? Estetica navale?

Parole nuove forse per tutti. Nessuno le usa in Italia perché nessuno di siffatte cose si occupa.

Abbiamo sempre vissuto sul mare, molte città nostre sul mare hanno avuto fasti e glorie, ma alle navi, a queste cose vive, palpitanti, infinitamente poetiche e care, a questi testimoni primi di potenza e di vittoria, a questi strumenti delle più grandi e nobili audacie dell'uomo, nessuno ha mai pensato.

Così vediamo appassionate ricerche per ritrovare le forme d'arte che la nostra gente seppe dare ad ogni cosa della vita, vediamo studiosi concentrarsi in opere severe su lontanissime, morte forme di civiltà, ma non vediamo nessuno ancora volgersi curioso ed appassionato ad indagare sulle trasformazioni che la nave ha subìto nei secoli conservando sempre una caratteristica impronta di bellezza nella maestà delle sue linee magnificamente decorative. Con rinnovato fervore ci si interessa dell'arte, con lodevole incontentabilità si ha desiderio di più vedere per più sapere e si cercano e si trovano e si studiano con amore i vecchi ferri, i bronzi, le ceramiche, i vetri, i legni, tutte insomma le geniali manifestazioni dell'arte industriale.

Ma le antiche navi, oltre a tutto, non eran fors'anche una completa documentazione delle arti minori dell'epoca?

E delle antiche navi credete proprio non esista più nulla?

C'è forse più poesia ad occuparsi oggi delle forme artistiche che ebbero nei secoli le conocchie ed i fusi.

Coscienza navale? Spirito marinaresco? Tradizioni gloriose?

Poi chiamano la Marina la *grande silenziosa*.

Ma a chi deve parlare?

GIUSEPPE CARLO SPEZIALE.

L'ESTRAZIONE DEL PETROLIO

È assai probabile che non passi giorno senza che ognuno di noi abbia a servirsi di uno dei prodotti del petrolio, come è assai verosimile che non molti in Italia conoscano in che modo sia stato possibile all'intelligenza dell'uomo, portare ai centri di consumo il prezioso combustibile dagli abissi in cui si è formato e accumulato.

Il grosso pubblico conosce, della lotta per il petrolio, solamente la parte politica e finanziaria che, con la sua ridda di miliardi, i suoi intrighi, le sue guerre, colpisce di più l'immaginazione e ben poco sa della parte tecnica e non pensa quanto sia, forse, più interessante della lotta tra i potentissimi *trusts*, la lotta fra le forze formidabili della natura e l'uomo, armato del suo cervello e della sua volontà: lotta che non conosce né soste né diminuzione di intensità perché in qualunque momento la natura può distruggere l'opera e la vita di chi affonda la mano nelle sue viscere per strapparle le ricchezze accumulate nei numerosi millenni di esistenza.

Sul fondo degli Oceani, che altra volta coprivano buona parte delle terre ora emerse, si depositarono resti di organismi vegetali ed animali, dai quali, per un processo di bituminizzazione, derivano la maggior parte degli idrocarburi del petrolio. Quando dagli Oceani sorsero le catene di montagne e gli strati orizzontali in cui gli idrocarburi si erano depositati, si deformarono, il petrolio si spostò dalle roccie che lo contenevano ed emigrò fino a raggiungere, in altre roccie porose, una posizione d'equilibrio.

Ed è in queste posizioni di equilibrio che lo raggiunge l'ingegno dell'uomo. Nulla lo ferma, per ogni nuova difesa apprestata dalla natura, escogita un nuovo mezzo d'assalto, ogni caduto è immediatamente sostituito e alla fine ogni ostacolo è vinto.

Sfruttati ed esauriti i giacimenti più vicini alla superficie ne ha cercati altri alle grandi profondità, si è procurato i mezzi per giungervi, per vincere le grandi pressioni e oggi l'uomo riesce a spingere un tubo di pochi centimetri di diametro talvolta fino ai 2000 e più metri dalla superficie e riesce a far salire entro di esso il petrolio.

La zona in cui si è trovato un giacimento petrolifero assume rapidamente un caratteristico aspetto. A poche diecine di metri una

dall'altra, delle esili torri, in legno o in ferro, alte più di una casa a sette piani si lanciano al cielo, grosse tubature che portano il vapore alle macchine di perforazione, dalle caldaie centrali, lo solcano e un rumore continuo lo agita. In ognuna di queste torri squadre di lavoratori, avvicendandosi di giorno e di notte, lavorano senza interruzioni e senza soste; la profondità raggiuta dallo scavo aumenta ogni giorno di qualche metro, lunghe colonne di tubi di acciaio scendono nelle viscere della terra ad impedire che le pareti del pozzo franino e lo rinchiudano, fino a che, raggiunto lo strato petrolifero, un getto di liquido esce impetuoso a ricompensa delle sostenute fatiche.

La tecnica delle perforazioni ha fatto, in questo ultimi anni, sotto la formidabile spinta delle necessità economiche, dei passi da gigante. Soprattutto per merito degli americani, i moderni sistemi di perforazione sono tanto lontani da quelli usati non molti anni fa, come la prima automobile dalle attuali.

Allora il terreno era lentamente e faticosamente perforato per opera di uno scalpello che, sollevato dal fondo del pozzo e poi lasciato ricadere, frantumava le roccie sulle quali percuoteva con la sua punta. Ogni tanto si introduceva dell'acqua per fare di questi frantumi una fanghiglia, che si estraeva a mezzo di un tubo, munito di valvola, detto cucchiaia.

Era il sistema già usato circa 2000 anni prima dagli Imperatori della Cina per le ricerche nel sottosuolo del Celeste Impero, con la sola differenza che questi non servivano, per sollevare e lasciare ricadere lo strumento o per calare la cucchiaia, dei cavi d'acciaio a disposizione dei nostri perforatori ma si servivano dei codini dei sudditi opportunamente intrecciati a formare una fune.

Man mano che lo scalpello, perforando, avanzava in profondità, dal livello del suolo, i perforatori facevano scendere nel pozzo una colonna di tubi metallici di rivestimento, muovendola di continuo per impedire che le pareti del foro, restringendosi, la rinserrassero e obbligassero, come capitava assai spesso, ad abbandonarla e ad introdurre quindi una nuova colonna di diametro più piccolo con il rischio di dover ad un certo momento rinunziare a continuare a scavare e ad abbandonare la sonda, perché il diametro del foro si era talmente ristretto da rendere impossibile la perforazione.

Quando lo scalpello arrivava alle sabbie nelle quali, sotto pressione, si era nelle lontane epoche geologiche accumulato il petrolio, una bella eruzione di liquido misto a sabbia e a gas si manifestava alla bocca del pozzo, senza che nessuno si preoccupasse di regolarla e quando l'eruzione finiva per esaurimento, la solita cucchiaia era calata nel pozzo per continuare lo sfruttamento.

Erano i bei tempi in cui le sabbie petrolifere erano relativamente vicine alla superficie, il petrolio caro, la richiesta mondiale di combustibile molto superiore alla produzione e i giacimenti ricchissimi, di modo che i perforatori si potevano permettere il lusso, non solo di avanzare con estrema lentezza e moltiplicare il numero delle colonne di costosissimi tubi di rivestimento introdotte nel pozzo, ma anche di scialacquare le ricchezze del sottosuolo ed estrarre da una zona soltanto una minima parte del petrolio che essa conteneva.

Ora non più. Ora la necessità di raggiungere le grandi profondità e di raggiungerle presto e le necessità economiche, create dalla reciproca concorrenza che i paesi produttori si fanno, hanno orientato la tecnica della perforazione e della produzione su vie assolutamente nuove.

In tutti i moderni cantieri, in meno di un anno, una sonda raggiunge normalmente il chilometro e mezzo di profondità, poche sono le colonne di tubi introdotte e quindi minori i costi e, dallo strato petrolifero raggiunto, si tira fuori tutto quanto esso può dare di combustibile liquido e gassoso. Le grandi colonne talvolta altissime, di petrolio, che uscivano liberamente dalla bocca del pozzo e che hanno formato l'oggetto di tante pittoresche fotografie, sono scomparse e l'uomo vincendo grandi difficoltà, dovute soprattutto alle pressioni formidabili sotto le quali il petrolio è immagazzinato nelle sabbie, ha imbrigliato le eruzioni per prolungarne la durata e quando naturalmente finiscono, con ingegnosi sistemi artificialmente le rinnova, prima di installare le pompe, che hanno sostituito la preistorica cucchiaia nel compito di portare alla superficie il petrolio.

Nel più moderno sistema di perforazione: il Rotary il pozzo è forato da uno scalpello che ruota sul terreno e che, come dicono gli americani che lo chiamano pittorescamente « bit », mangia il fondo del pozzo sul quale appoggia. È uno scalpello speciale, a coda di pesce, con i bordi taglienti rivolti nel senso della rotazione. Per poterlo fare scendere e poggiare sul fondo e per farlo ruotare, lo scalpello è avvitato ad una colonna formata da aste di diametro compreso generalmente fra i 20 e i 10 cm. e avvitate fra loro, colonna di aste che alla superficie del pozzo è collegata ad una tavola provvista nella sua faccia inferiore di una dentatura che è detta tavola rotary e che è fatta ruotare dalle macchine.

Per vuotare il pozzo dal materiale scavato, due poderose pompe, continuamente in funzione, spingono entro le aste, che sono cave, dell'acqua che giunta al fondo esce dallo scalpello, attraverso i fori di cui questo è provvisto, e risale fra la colonna di aste e le pareti del pozzo fino alla superficie, trascinando con sè tutti i detriti.

Il gran numero di giri che lo scalpello compie, circa 120 al minuto, e il fatto che il pozzo è pieno d'acqua continuamente proiettata dalla rotazione contro le pareti, costituiscono una prima armatura del pozzo e permettono non solo di forare qualche centinaio di metri senza introdurre la colonna di tubi d'acciaio, ma permettono di introdurla solo quando è necessario isolare qualche strato acquifero e altresì di farla giungere con assoluta esattezza fino alla profondità fissata.

Ma se è facile descrivere sommariamente come si fa una perforazione è ben altrimenti difficile il farla. La terra si difende strenuamente contro l'assalto e non sono certamente i mezzi che le mancano.

Quante volte, durante lo scavo, se lo scalpello appoggia troppo sul terreno o incontra troppa resistenza ad avanzare la colonna di aste si rompe in un punto qualsiasi e dentro il pozzo restano lo scalpello e qualche centinaio di metri di aste!

Estrarle bisogna e subito, senza perdere un istante, perché se il terreno, gonfiandosi, le rinserra, il pozzo è condannato o occorrono mesi di lavoro per salvarlo. Il tempo, il denaro, l'opera spesa fino allora può essere in un momento perduta. E per estrarre gli arnesi rimasti entro il pozzo il tecnico deve fare più affidamento sulla propria sensibilità che sulla scienza. Dal momento che l'arnese di pescaggio è introdotto nel foro di sonda, egli non vede più nulla, solo con la misurazione più esatta della profondità e con l'attenzione più minuta di tutte le vibrazioni alla superficie egli potrà capire se e quando la colonna di aste, rimasta al fondo, è stata afferrata e si reputerà ben fortunato di poterla estrarre in una sola volta tutta assieme.

Capita assai spesso che, per un motivo qualsiasi, la colonna di aste durante il pescaggio si divida, per svitamento delle aste fra loro o per rottura, in vari tronchi e allora è necessario ripetere ogni volta la stessa operazione di pescaggio, sino a che in fondo al pozzo non sia rimasto che lo scalpello.

Se si pensa che l'arnese di pescaggio è a sua volta calato a mezzo di aste e che per farlo giungere fino a circa 800 metri di profondità bisogna lavorare circa due ore per avvitare alla superficie le aste una all'altra, che ne occorrono altre due per farlo risalire, che l'operazione di pescaggio va ripetuta talvolta asta per asta (e ogni passo di aste è lungo m. 13,70) e che il più piccolo incidente può complicare la situazione fino a renderla inestricabile, si capisce quanto debba essere continua e faticosa l'opera del tecnico dal quale dipende la riuscita dell'operazione e che ha in mano il destino del pozzo.

Vi sono pozzi che sono più famosi come deposito di ferraglia che come produzione di petrolio e che hanno dovuto essere, dopo

mesi e mesi di costosi tentativi, abbandonati. Ed è per questo che ormai, quando l'estrazione degli arnesi caduti non riesce nella prima settimana, è entrato nella pratica delle grandi Società, l'uso di abbandonarli al fondo, di riempire il foro con cemento fino al disopra di essi e poi deviare, da quel punto, il pozzo forandone un tratto nuovo di fianco a quello precedentemente scavato.

Quante volte durante la formazione della colonna di tubi di rivestimento o durante la fissazione di essa nel terreno non sopravviene un incidente che immobilizza per settimane e per mesi la sonda e compromette talvolta il successo!

La colonna di tubi di rivestimento che si introduce nel pozzo ha due scopi: innanzi tutto di sostenere le pareti del foro e permettere così la continuazione dello scavo e poi quello di isolare, dietro di essa, gli strati acquiferi che si incontrano durante la perforazione, prima di raggiungere le sabbie petrolifere, perché è chiaro che se questo non avvenisse, se cioè l'acqua degli strati acquiferi avesse la possibilità di penetrare liberamente entro il pozzo — nel momento in cui questo raggiunge le sabbie petrolifere — l'acqua le invaderebbe, ricacciando il petrolio e rendendo sterile, non solo quel pozzo ma renderebbe nulla la produzione delle sonde vicine che sfruttassero lo strato petrolifero lasciato in comunicazione con l'acqua, perché tutto lo strato sarebbe inondato per zone assai vaste.

E ognuno di questi due scopi vitali per la sonda può essere compromesso dalle difese che la natura appresta.

La pressione del terreno può essere tale da schiacciare i tubi per quanto essi arrivino ad avere uno spessore di 12 mm. e siano di ottimo acciaio trafilato, può ovalizzarli o addirittura romperli.

Ed allora, con pazienza e calma, l'ingegnere deve cercare di riportare il tubo alla sezione normale o deve tagliare, con coltelli speciali, la colonna di tubi, in modo da estrarre la parte rotta o deformata e poi se non può, come spesso succede, diminuire il diametro del foro introducendo una colonna di tubi più piccola di quella danneggiata, deve cercare di avvitare al pezzo di colonna rimasto al fondo una nuova colonna; deve cioè compiere una serie di operazioni delicate e difficili a molte centinaia di metri di profondità senza nulla vedere, cercando di capire quanto è successo e succede al fondo.

L'altro compito che spetta alla colonna di tubi è, come si è detto, quello di chiudere la acque e corrisponde alla operazione più delicata da compiere durante la perforazione. Per essa il tecnico del petrolio deve cacciare entro un tubo largo pochi centimetri e lungo parecchie centinaia di metri, del cemento mescolato a pochissima acqua, quella indispensabile all'operazione chimica della idratazione;

deve spingere la miscela fino al fondo del pozzo, farla uscire dal bordo inferiore della colonna e farla risalire fra la parete esterna di essa e il terreno per altre centinaia di metri a costituire intorno e al di fuori della colonna un tubo di cemento, che colleghi intimamente i tubi di acciaio ed il terreno, annullando ogni comunicazione fra i diversi strati, lungo le pareti del pozzo o la parete esterna dei tubi.

In nessun altro ramo dell'ingegneria il tecnico è chiamato a mettere in opera del cemento in condizioni più difficili e l'incaricato di una cementazione tira un grande respiro di sollievo al momento in cui i manometri delle pompe con le quali il cemento è spinto al fondo e gli apparecchi di misura gli indicano che tutto il cemento introdotto nella colonna è uscito dal bordo inferiore e si affretta a dare all'acqua, che ha pompato al di sopra del cemento per farlo scendere, una buona pressione affinché il cemento non abbia a ritornare indietro. Basta infatti, ad esempio, che le pareti del foro, franando o gonfiandosi, ostruiscano lo spazio esistente fra il terreno e l'esterno della colonna, quello spazio cioè nel quale dovrà penetrare il cemento, perché questo si fermi nell'interno della colonna con la conseguenza che, ove non si voglia lavorare dei mesi per fresare il blocco che si sarà formato, bisogna abbandonare la sonda e cominciarne un'altra vicino.

Ma finalmente lo scalpello intacca lo strato petrolifero.

A questo punto, fino a qualche anno fa, si introduceva una ultima colonna di tubi, che si appoggiava alle roccie che servivano da tetto alle sabbie e si lasciava che l'eruzione si manifestasse liberamente per effetto della pressione alla quale nello strato il petrolio era sottoposto.

Prima conseguenza era che, assieme al petrolio, veniva nel pozzo una grande quantità di sabbia che a un certo momento poteva raggiungere in esso un'altezza di peso tale da superare la pressione dello strato; l'eruzione allora finiva ed occorreva una lunga opera per disinsabbiare il pozzo. Seconda conseguenza era che, dal pozzo, non uscivano petrolio e gas nelle proporzioni alle quali erano contenuti nelle sabbie petrolifere, ma essendo il gas più leggero del petrolio usciva molto più gas del necessario. È chiaro che, siccome la forza che fa salire il petrolio nel pozzo fino a farlo uscire dalla bocca di esso è proprio il gas, il suo eccessivo consumo e il suo rapido esaurimento facevano durare molto meno l'eruzione e diminuivano la quantità di petrolio che in totale il pozzo dava perché il petrolio non era più spinto nel foro di sonda dalle sabbie che lo contenevano, e non poteva quindi essere estratto.

Ora, non appena si raggiunge lo strato petrolifero allo scopo di poterlo perforare tutto, si montano alla bocca del pozzo dei preventori di eruzione che permettono di operare una chiusura ermetica dello spazio compreso fra le colonne di tubi e le aste e che quindi impediscono al petrolio di cacciar fuori le parecchie centinaia di metri di colonna d'acqua contenute nel pozzo e di uscire liberamente e poi, se l'eruzione accenna a volersi iniziare, invece di pompare nel pozzo, entro il cavo della colonna di aste, dell'acqua mista ad argilla come sino allora si è fatto, si pompa acqua mista a barite dimodoché la densità della colonna di liquido può arrivare fino a circa 1,8 il che, per un pozzo di 1500 metri di profondità, rappresenta una pressione sul fondo di ben 270 atmosfere.

Ma talvolta anche questo non basta. Si trovano alle grandi profondità degli strati talmente potenti che l'opera dell'uomo nulla può contro le forze che essi scatenano.

Ultimamente in Romania una sonda raggiunse uno strato vergine di grandissima potenza a circa 1450 metri di profondità. In un attimo più di 1000 metri di aste da quattro pollici, pesanti circa 100 tonnellate, furono scaraventate fuori del pozzo ed investendo la torre di sonda la demolirono e una scintilla, provocata probabilmente dall'urto delle aste contro i macchinari alla sommità, incendiò di colpo l'immensa colonna di gas. Una colonna di fuoco alta più di 100 metri salì al cielo e tutta la valletta in cui la sonda si ergeva fu un solo braciere. Tutte le sonde circostanti presero fuoco come sterpi, un fragoroso boato rintronava di continuo e la terra tremava e vibrava come scossa da un ciclope.

Due mesi durò l'incendio immane senza che si riuscisse a spegnerlo. Due mesi in cui dalla sonda in fiamme uscirono giornalmente circa 400.000 mc. di gas, il doppio cioè di quanto ne consuma Roma nello stesso periodo di tempo!

Solo quando si riuscì a tirare sulla bocca del pozzo in fiamme un imbuto che permettesse di convogliare il gas entro una grande tubatura fu possibile spegnere l' incendio. Gli uomini, vestiti di amianto, si avvicinarono al fuoco formando una catena, ognuno dei componenti la quale era bagnato con idrante dal precedente e bagnava il seguente lavoratore perché a 200 metri dal fuoco il calore era già insopportabile; ma gli ingegneri che con questo sistema arrivarono fin sotto alla bocca ardente del pozzo trovarono a pochi metri dalla colonna di fuoco una temperatura inattesa: l'espansione del gas e l'aria richiamata dalla colonna di fuoco provocavano un così energico raffreddamento che l'acqua gelava!

Forato con tutte le precauzioni dovute l'intero strato petroli-

fero si introduce l'ultima colonna, che per tutta l'altezza dello strato stesso è perforata allo scopo di permettere l'entrata in essa del petrolio, dalle sabbie che lo contengono e poi alla superficie, a impedire che l'eruzione avvenga liberamente con tutti i danni che si sono esposti si monta su questa colonna quello che gli americani chiamano « Christmass Three » e che è un insieme di tubi e di valvole capaci di resistere a 200 atmosfere di pressione, tubi che hanno lo scopo di raccogliere il petrolio e il gas che escono dal pozzo e di convogliarlo verso le installazioni di separazione e di raccolta.

Si diminuisce poi, lavando il pozzo, la pressione della colonna di acqua e barite che preme sullo strato petrolifero, fino a che essa non diventi minore della pressione che gli idrocarburi hanno nelle sabbie petrolifere e allora l'eruzione incomincia.

Quando l'eruzione spontanea finisce, quando cioè il gas non ha più la forza di trascinare con sé nella sua salita il petrolio cui è mescolato, fino a qualche anno fa si introduceva nel pozzo la cucchiaia o un pistone per sollevare il liquido. Ora relegate nel museo delle antichità dannose la cucchiaia e il pistone, si introduce nel foro, del gas a pressione facendolo venire a contatto col petrolio sotto al livello che questo avrà assunto nel pozzo, di modo da formare una mescolanza di petrolio e gas che per la diminuita densità avrà la forza di salire fino alla superficie.

Questo sistema che gli americani chiamano « gas lift » è così generalmente usato e così redditizio da essere una delle principali cause della superproduzione di cui i produttori di petrolio tanto si lamentano e di cui tanto ci rallegriamo noi, poveri consumatori.

Ma un certo momento anche questa eruzione artificiale finisce; quasi tutto il gas contenuto nello strato è ormai uscito o comunque non ha più la forza di creare nel pozzo un livello di liquido sufficiente ad una redditizia produzione a mezzo « gas lift ». Allora il tecnico del petrolio deve risolvere il problema del pompaggio a grandi profondità, problema che varia da sonda a sonda e dipende da elementi non facilmente misurabili, se vuole continuare ad ottenere, dal pozzo forato, il petrolio. Dal modo con cui il problema sarà risolto, provando e riprovando, non accontentandosi e non scoraggiandosi mai dipende in gran parte la quantità totale di combustibile estratto dalla sonda e quindi il suo rendimento economico.

Il petrolio uscito dalla sonda o per eruzione o per pompaggio contiene importanti quantità di sabbia e di gas da cui è indispensabile separarlo. La sabbia deve essere decantata e il gas raccolto per essere utilizzato come combustibile, dopo averne estratto i prodotti leggeri che contiene disciolti.

Il petrolio è a questo scopo avviato entro un separatore nel quale abbandona il gas e di lì ai serbatoi di sonda in cui deposita la sabbia, dai serbatoi di sonda è pompato nei grandi serbatoi di cantiere generalmente d'acciaio e capaci di 55 mila barili (mc. 8300) e costruiti in modo da ridurre al minimo le perdite per evaporazione. Dai serbatoi in cantiere partono le grandi condotte (« pipe lines ») che conducono il petrolio alle raffinerie e ai porti. Esse hanno un diametro oscillante tra 2 e 10 pollici e sono intercalate lungo il percorso da stazioni di pompaggio che alzano il petrolio in modo che questo assuma in esse la pressione sufficiente a superare la distanza da ognuna di queste alla successiva. Queste stazioni di sollevamento sono talora munite di un impianto che permette di riscaldare il petrolio e diminuirne così la viscosità, in modo che ne sia facilitato il deflusso lungo i tubi.

Entro queste condotte lunghe centinaia di chilometri e valicanti fiumi e montagne, il petrolio arriva alle raffinerie dove è sottoposto ad una trasformazione perché nella sua forma naturale non è suscettibile di pratico impiego. La distillazione avviene a temperature successivamente crescenti in modo che gli idrocarburi da cui il petrolio grezzo è costituito si separino uno dall'altro a dare prodotti di densità mano a mano crescente fra 720 della benzina leggera e 950 del mazut, attraverso la benzina pesante, il petrolio lampante e il gazoil.

Mentre i prodotti derivati dal petrolio sono, fino al mazut, gli stessi, qualunque sia il tipo di petrolio grezzo che è passato per le caldaie di distillazione, i prodotti che si possono ricavare dal mazut dipendono dal tipo di esso. Dai petroli paraffinosi si estraggono gli oli paraffinosi e la paraffina, da quelli asfaltosi gli olii lubrificanti e infine, dal mazut dei petroli misti, con un forte riscaldamento ad elevata pressione (*cracking*), si ottengono coke, gas e benzina, aumentando così, con quest'ultima, il per cento dei prodotti leggeri, il per cento cioè di quei prodotti che più valgono commercialmente.

E dalle raffinerie attraverso quelle formidabili organizzazioni di trasporto, di immagazzinamento e di vendita che si chiamano principalmente Standard Oil, Royal Durch-Shell, Anglo-Persian, e la potenza delle quali per il controllo che hanno del prezioso combustibile è immensa e difficilmente conoscibile in tutta la sua estensione perché permea di sé quasi ogni branca dell'umana attività, i prodotti del petrolio arrivano al motore, simbolo di civiltà e di progresso, trionfo dell'uomo sulla forza bruta della natura, dell'uomo che, dei prodotti di questa, si serve per andare sempre più in alto e più oltre.

ANTONINO LAVIOSA.

NOTIZIE E COMMENTI

IL MISTERO DELL'« ORDINE »

Paul Bourget, vecchio e glorioso scrittore di romanzi, scrive ora un libro del quale non è facile precisare se sia un libro di filosofia o di morale o di politica. Mettiamo che sia un libro di filosofia politico-morale; e constatiamo subito, con piacere, che — di « Morale » — ce n'é assai più in questo bel libro (così solennemente intitolato *Au service de l'ordre* — edizione Plon) che non nei molti e formalmente castigatissimi romanzi dello stesso illustre Autore.

Il vero scopo, dunque, di questo volume è quello di difender « l'ordine », l'ordine famigliare sociale e politico; di proclamare e di asserire, anzi, « l'urgente la indispensabile necessità » di mantener l'ordine — sempre, contro tutti, e dovunque — specialmente perché (come a ragione afferma l'Autore) di ordine, così nell'Universo fisico come in quello morale, « non ce n'é abbastanza » — e occorrerebbe ce ne fosse di più.

Verissimo. Perché, intanto, per ciò che riguarda il mondo fisico, l'*ordine perfetto* ci sarà senza dubbio per Chi sa « guardar tutto con un'occhiata sola, e in tutto il tempo, e in tutto lo spazio »; ma la nostra povera mente umana, limitata com'é all'osservazione dei fenomeni parziali e contingenti, e negata alle « grandi sintesi », spesso — quest'*ordine perfetto* — non sa vederlo. Nell'economia materiale delle cose — se pure il mondo non è (o non è più) quella *rudis indigestaque moles* che secondo Lucrezio, e fors'anche, in parte almeno, secondo la scienza moderna, era in principio — il mondo fisico resta sempre, sì, una cosa magnifica, ma in cui però « noi » non possiamo dissimularci che c'é ancora qualche cosa di precario o d'incerto o di non bene assestato. Così che le famose « piene armonie delle cose » sono piuttosto apprezzate dal nostro senso e compiacimento estetico che dal nostro senso e soddisfacimento logico: sono piuttosto inni di poeti, che sillogismi di filosofi.

E del resto, per esserne persuasi, basta guardare col telescopio le stelle e le nebulose — e, senza telescopio, la troppo agitata e convulsa superficie della nostra piccola Terra.

Ma, poiché contro le « troppo disordinate » forze della Natura, non è facile di escogitare efficaci provvedimenti, vediamo dunque (par che voglia dire il Bourget) se si può mettere a posto — o almeno un poco meglio a posto che ora non sia — questa nostra disordinatissima umanità collettiva. Perché — diciamolo subito — a mettere a posto, moralmente, l'uomo come individuo, o sia l'anima umana — o sia quella specie di turbinoso e gorgogliante crogiuolo

> ove s'innalza s'agita e ribolle
> ogni fiumana del Bene e del Male —

il Bourget non ci pensa neppure. Troppe anime corrôse e devastate delle più torbide passioni corrono nei suoi romanzi, perché il « puro loico » possa osare di lanciar contro i cuori in tumulto, una specie di arcigno e severo *Quos ego!...* — filosofico e morale.

Ma, veramente, anche quella di rimetter l'ordine nella « società collettiva » è un'impresa piuttosto difficile — anche per chi si proponga di compierla soltanto sulla carta.

E specialmente per questa ragione: che noi — noi membri della società — siamo ancora ben lontani dall'esserci messi ben d'accordo su ciò che sia l'ordine e su ciò che sia il disordine. Il Bourget stesso, quando viene agli esempi pratici, esita e dubita... e si contraddice.

Per esempio, egli è feroce contro la Rivoluzione francese, alla quale non risparmia, in tutte le occasioni, un sacco di male parole; ma nota anche, acutamente, che sotto l'« ancien régime » c'era nello Stato francese un ordine solamente apparente e illusorio — tanto è vero che da un momento all'altro, egli dice, si è mutato nel peggiore disordine. E forse la poca chiarezza delle sue idee a questo proposito dipende da ciò, che egli vede quanto malsicuro e pericoloso fosse quell'ordine puramente « statico », e cioè immobile e immutabile, che aveva imposto alla Nazione « l'ancien régime »; ma trova la causa principale e determinante di quel pericolo e di quell'incertezza « nella pubblica e tollerata fermentazione delle idee ostili al Potere » Ora invece, parrebbe a tutti assai più logico — e più storico — di cercarla non già nella tolleranza, ma negli errori e nei vizi di quel Potere « che appunto preparava, favoriva ed eccitava quella fermentazione ».

Ma l'impresa di « restaurar l'ordine sociale » è molto ardua anche per un'altra ragione.

E cioè perché la storia delle società umane non ci illumina un gran che intorno a questo immenso e assorbente problema politico che è « l'ordine sociale » — e che appare come il più interessante e « patetico » tra i problemi del vivere in civiltà. Forse bisogna riconoscere che questo problema non è ancora nemmeno approssimativamente risolto con un consenso universale, e che la storia non è altro che un continuo succedersi di sorprese. Perché, talora, un certo « insieme sociale » che appare magnificamente ordinato, crolla sotto i nostri occhi, da un momento all'altro; mentre altre volte resiste a lungo e con fortunata tenacia un altro « insieme », che pareva portasse in sé innumerevoli cause di debolezza di decadenza e di rovina.

La verità è che il problema dell'ordine sociale e politico è enormemente complesso e consta di infiniti elementi. E quando il Bourget, dopo aver parlato, e assai bene e con molta ragione, della necessità dell'« ordine nei costumi » per dare stabilità all'ordine politico, conclude però che l'ordine veramente decisivo è « l'ordre dans les esprits » — egli dice senza dubbio una bella frase, la quale però ha il torto di poter essere applicata in cento modi diversi. Perché, per tornare all'esempio del Bourget, resta sempre in sospeso la grave domanda che il Taine poneva alla storia francese del secolo XVIII; « quale fosse cioè — tra il Re scortato dagli avanzi della feudalità e Voltaire scortato dall'Enciclopedia — quella forza che rappresentava l'ordine e quella che rappresentava il disordine spirituale ».

Grave domanda, dico; e non certo inferiore all'ingegno dell'autore di quegli ammirabili « *Essais de psychologie contemporaine* », i quali però

hanno l'inconveniente di essere stati iscritti cinquant'anni fa, in un mondo troppo diverso da quello d'oggi... e con uno spirito troppo diverso da quello che anima il Bourget d'oggi...

Oggi infatti, il Bourget, tutto chiuso nella « sua rocca religiosa » — e dimenticando il benedettino « Ora et labora » — non si fida più della forza umana, nemmeno se posta a rimorchio della forza divina. E perciò egli detesta ormai la Ragione e quella grande opera della Ragione che è la Scienza, confondendola (o volendola confondere) col Razionalismo e con lo Scientismo; così come farebbe colui per il quale fossero tutta una cosa l'Astronomia e l'Astrologia, la Chimica e l'Alchimia.

Ma il male è che, così facendo, egli ha privato il suo bel libro almeno di una metà del suo interesse. Perché la grande opera d'impedire l'inquinamento della consistenza intellettuale e politica dello Stato, sarà certo mirabilmente rafforzato dall'aiuto spirituale e propagandistico della Religione; ma è alla « Ragione » che spetta di avvertire di denunciare e di contenere la menzogna e i pericoli delle false teorie e delle false applicazioni, quali che esse siano: morali e culturali, sociali e politiche.

Così che, forse, il nostro Giovanni Pascoli ha scritto quattro righe che valgono più — « au service de l'ordre » — che tutto il libro del Bourget.

E le quattro righe sono queste:

La storia sembra essere mossa dall'aspirazione di star bene in chi sta male, e di star meglio in chi sta bene. Ma oltre gli uomini che non aspirano se non a star bene o a star meglio, vi sono quelli che non anelano se non « a far bene »; a fare — ogni giorno o ogni secolo — meglio. Sono questi i veri uomini...

Già. O sia quelli che hanno risoluto davvero — per conto proprio e per conto dell'umanità — « il mistero dell'ordine sociale ».

A. Calza.

IL CENTENARIO DI UN MUSEO E IL TESTAMENTO DI VITTORIO ALFIERI

Lo scorso gennaio è stato solennizzato a Montpellier il centenario di quel Museo, uno dei più notevoli della Francia.

Il « Figaro » allora scriveva: « Le collezioni di una contessa austriaca, di un principe inglese, di un grande poeta italiano, aggiunte a quella, di un figlio di Montpellier, furono le basi di quel celebre Museo ».

Il fondatore, il pittore François Xavier Fabre di Montpellier, primo premio di Roma, aveva frequentato a Firenze il salotto della contessa d'Albany nata principessa di Stolberg, la donna tanto amata da Vittorio Alfieri. Si sa che nella vita avventurosa del poeta astigiano, era stata la sola, che veramente lo avesse avvinto, dal principio della maturità, fino all'ora della morte.

Così l'Alfieri narra, nelle sue *Memorie*, il primo incontro a Firenze:

« L'impression prima me n'era rimasta negli occhi e nella mente, ad un tempo piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi, accoppiatosi con candidissima pelle e biondi capelli, dava alla di lei bellezza un risalto, da cui era difficile non rimanere colpito e conquiso ».

L'unione di Luisa Stolberg, con Carlo Edoardo, l'ultimo degli Stuardi, pretendente al trono d'Inghilterra, era stata infelicissima. Era andata sposa a vent'anni. Lui ne aveva già cinquant'uno. E subito incominciò a trascurare la giovane sposa per la caccia, il giuoco, le gozzoviglie. Quando tornava a casa ubbriaco giungeva persino a battere la graziosa principessa. Faceva calpestare le sue intime stanze dalle zampe dei suoi grossi cani da caccia e nelle brevi discussioni le gittava in faccia il fumo della sua pipa olandese. Quante attenuanti non ebbe Luisa, che se si sentì attratta a dare il suo cuore ad un uomo nobile ed elevato come il poeta tragico astigiano. La muta adorazione che egli subito dedicò a questa regina, senza corona, la commosse e la vinse, ed essa corrispose a quell'affetto coll'abbandono di un cuore, che non aveva ancora provato il più dolce dei palpiti.

Ma come fu amareggiata all'inizio quella passione. « Verseggiai l'*Oreste* — scrive l'Alfieri — in un anno per me travagliatissimo, per vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici, cagionatile dal querulo, sragionevole e sempre ebbro attempato marito. Le sue pene erano le mie e vi ho successivamente patito dolori di morte ».

Infine la contessa d'Albany si decide di abbandonare il marito e si ritira in un monastero a Roma, aspettando che il Santo Padre, che le concedeva la sua alta protezione, le accordasse la separazione legale.

« Io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze ed allora fui veramente convinto, nell'intimo della mente e del cuore, ch'io senza di lei, non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente incapace di ogni applicazione e di ogni bell'opera, né mi curando più punto né della tanto ardentemente bramata gloria, né di me stesso, poiché niuna infelicità mi poteva toccar maggiore che quella di non punto vederla ».

* * *

Nel 1788 la morte del marito rese alfine alla contessa la vagheggiata libertà. Dopo un lungo viaggio all'estero coll'amato poeta si stabilì a Firenze, occupando il primo piano del palazzo, del quale l'Alfieri abitava il secondo. Nel suo salotto si diede allora convegno la società più eletta di Firenze, nonché illustri italiani e stranieri là di passaggio. Fu in quel periodo che si presentò in quella casa il pittore francese Fabre, che la rivoluzione aveva spinto ad allontanarsi dalla Francia. Poco più che ventenne, dalla figura attraente, di molto spirito e di molto talento pare che egli si conquistasse subito la simpatia dell'Alfieri e della donna sua. Con arte finissima e raggiungendo la più perfetta rassomiglianza egli ritrasse l'eletta coppia. Divenne così uno dei più assidui di quella casa, dissimulando forse, con la veste di una profonda amicizia, il tenero sentimento, che gli ispirava l'affascinante principessa. L'Alfieri o non ebbe mai nessun dubbio, o non lo confessò neppure a sé stesso, perché mai nelle sue memorie egli accenna al pittore francese.

Nel 1803, per una malattia che da lungo tempo lo minava, a soli 55 anni, il grande poeta tragico chiudeva gli occhi per sempre. Morì fra le braccia della donna sua, benedicendola fino all'ultimo respiro. E la prova dell'inalterato affetto, che per ben venticinque anni a lei lo avvinse, è il suo testamento.

Egli la fece sua erede universale; meno qualche legato. E scrive: « D'ogni qualunque altra mia cosa disporrà a suo piacere la contessa d'Albany: Gradirà bensì moltissimo l'errante mia ombra se i miseri avanzi

di questo suo corpo potranno un giorno essere chiusi in un luogo stesso con quelli dell'amatissima donna sua. E così provveduto per quanto bisognasse alle cose mie, starò aspettando il momento che mi riuscirà certamente dolorosissimo, atteso lo stato terribile in cui dovrò lasciare la sacra metà di me stesso, a cui forse avrei potuto essere utile ancora ».

* * *

Chi confortò la contessa nel suo grave lutto fu il pittore francese Fabre, che la circondò delle cure più affettuose, che nei molti anni che trascorsero dalla morte dell'Alfieri a quella della contessa mai l'abbandonò. Fu la luce di quelle ore tristi, quando la donna vede, a poco a poco, sfiorire con l'età quei vezzi che la fecero desiderata ed amata. Quando fu colpita dalla malattia che la trasse a morte il Fabre mai non si staccò dal suo fianco, distraendola dai suoi dolori e confortandola come meglio poteva. Lei, per compenso, lo lasciò erede di tutto ciò che possedeva, comprese le cose ereditate dall'Alfieri.

Anche il prezioso anello, inciso dal Santarelli, coll'effige di Dante, che l'Alfieri aveva, nelle sue ultime volontà, destinato al suo carissimo amico l'abate Caluso di Siena entrò in possesso del Fabre. Aggiunto a questo la *Collana di Omero*, una originale fantasia del poeta, della quale parla così: « Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel greco mi son visto, o creduto vedere, in certo modo padrone d'interpretare sì Pindaro, che i tragici e più di tutto il divino Omero, sono entrato in un certo orgoglio di me, per una sì fatta vittoria, riportata dai 47 ai 54 anni; onde mi venne in capo che ogni fatica meritando premio, io me lo dovea dare a me, e questo dovea essere decoro ed onore e non lucro. Inventai dunque una collana col nome incisovi di 23 poeti, sia antichi che moderni, pendente da essa un cameo, rappresentante Omero, e dietro inciso un mio distico greco, che tradotto suona così:

Forse inventava Alfieri un ordin vero.
nel farsi ei stesso cavalier d'Omero ».

La morte gl'impedì di completare la collana, che voleva fare più ricca possibile, in gioielli, in oro, in pietre dure.

E il poeta conclude:

« E così affibbiatomi questo nuovo ordine, che meritato o no, sarà ad ogni modo d'invenzione ben mia, se egli non spetterà a me, l'imparziale posterità l'assegnerà poi ad altri che, più di me, se lo sia meritato ».

* * *

Poco dopo la morte della contessa d'Albany, François Xavier Fabre ritornava nella sua città natale. Nel 1825 egli regalava al Municipio di Montpellier tutte le sue collezioni, a patto però che si fondasse un museo, che a lui si intitolasse. Il desiderio dell'artista fu esaudito, e nel gennaio del 1829 s'inaugurava a Montpellier il Museo Fabre.

Ed ecco come questo centenario ha rivelato a molti, che forse lo ignoravano, nonostante gli scritti del Mazzatinti e del Pélissier (registrati in Bustico, Bibliografia di Vittorio Alfieri,[3] 1927, « Oljchki », nn. 881, 925, 936), che tale Museo francese, contiene, fra l'altro, la preziosa eredità artistica e letteraria di Vittorio Alfieri.

La contessa d'Albany, che, immortalata dall'amore di quel Grande, vive nell'atmosfera luminosa, della quale sono circonfuse le elette crea-

ture che inspirarono i nostri sommi artisti e poeti, viene un poco offuscata dall'errore commesso di aver sottratto all'Italia il patrimonio intangibile di uno dei suoi più ammirati poeti.

Del resto nata in Austria da famiglia austriaca, educata in Francia, maritata in Inghilterra, non poteva avere un'anima italiana. Così la contessa d'Albany non provò scrupolo alcuno nel disporre dell'eredità del poeta che tanto l'aveva amata, in favore dell'uomo, che nell'ultimo periodo della vita avventurosa di lei aveva avuto forse il potere di cancellare l'immagine dell'Alfieri dalla sua mente e dal suo cuore.

L'Italia, in quel triste periodo politico, divisa in staterelli e dominata da tirannelli incoscienti, non era in grado di rivendicare la preziosa eredità del suo grande poeta tragico. Non lo fecero né i suoi congiunti, né i suoi fidi amici, come l'abate Caluso, non certo per indifferenza, ma perché fidavano nella contessa d'Albany. E non intervenne Asti, che gli aveva dati i natali, non Firenze, dove aveva creato le sue opere più belle e che pure l'aveva onorato al punto, di accoglierne le spoglie mortali nel suo glorioso ed austero tempio di Santa Croce.

L'Italia d'oggi, che tende ad onorare ed innalzare i suoi grandi ingegni morti, o viventi, certo non tollererebbe che l'eredità artistica e letteraria di uno fra i suoi più illustri figli fosse relegata in un Museo straniero!

E. Barzilai-Gentilli.

UN GRANDE SCOMPARSO: GIULIO GRABLOVITZ

La potenza fascinatrice delle meraviglie dell'Universo ha sempre chiamato allo studio delle leggi che governano la sua armonia spiriti semplici ma superiori, che si formarono e vissero in un'atmosfera di purezza, si mantennero lontani da ogni forma di convenzionalismo sociale ed intesero la vita qual nobile apostolato.

A quei veri sacerdoti della Natura, pionieri d'ogni progresso, la impenetrabile sfinge che custodisce gelosamente la ragione intima delle cose, rivelò il maggior numero di segreti, imperscrutabili alle indagini più ardite, ma non alla potenza rivelatrice dell'amore che affascina le anime e sovrasta tutto ciò che fa parte del mondo fisico inferiore. E vero, purissimo amore è quello di cui è composta l'essenza di quel culto che i grandi scienziati rendono alla Natura ed alle sue meraviglie.

Le grandi scoperte raramente furono opera dei burocrati della scienza, dei cattedratici, ed ancor meno del caso: solo chi sentì agitarsi nell'anima la passione della ricerca e provò il fascino dell'ignoto, giunse al cospetto dell'abisso incommensurabile che confina le conoscenze umane e, senza provare le vertigini delle altezze, intravide un nuovo principio che dischiuse alle generazioni future orizzonti sempre più sconfinati.

A quella schiera di eletti appartenne il professor Grablovitz, spentosi in Casamicciola, « clandestinamente » come diceva un arguto giornalista, verso la fine dello scorso settembre, alla veneranda età di 82 anni. Per i cultori di geologia e di fisica terrestre, e per i contemplatori delle meraviglie celesti, questo nome dall'apparenza esotica, ma portato da un uomo italianissimo per nascita e sentimenti, non può tornare del tutto nuovo, facendo ormai parte dell'albo d'oro della scienza italiana.

* * *

Cupo, sinistro, terribilmente espressivo nella sua laconicità, « Casamicciola non è più! » fu questo il grido di dolore che annunziò all'umanità, negli ultimi giorni del luglio del 1883, non uno dei più grandi, ma uno dei più impressionanti disastri tellurici che abbiano sconvolta la crosta terrestre.

Mentre la carità umana scriveva sul luogo del disastro una delle più belle pagine d'altruismo e di filantropia prodigandosi nel soccorso dei superstiti, la scienza faceva sorgere sulla sommità d'uno di quei colli di smeraldo un Osservatorio geofisico, che se non a predire ed evitare i disastri, sarebbe valso per lo meno a compiere degli studi razionali sulle probabili cause che li producono. Quell'Istituto scientifico fu creato per desiderio di eminenti scienziati, come il Palmieri, lo Stoppani, il De Rossi ecc., ed a dirigerlo, molto opportunamente, fu mandato il professor Grablovitz, allora giovane cultore di geologia e di vulcanologia, che qualche anno innanzi s'era fatto ammirare per aver dottamente illustrato il gran terremoto di Agram. Quel disastro tellurico chiamava il futuro scienziato sulla strada che il destino gli aveva chiaramente indicata e che doveva condurlo ai più alti fastigi della gloria.

La più grande, e forse la più fulgida gemma del divin golfo di Napoli, l'isola scultorea, bella come la più bella delle Cicladi, come la definiva il poeta soldato, l'epico cantore dell'ultima gesta di nostra gente, diveniva così il campo sconfinato della sua attività prodigiosa, dei suoi studi profondi, delle sue ardite ricerche quasi sempre coronate da successo. Ed era il miglior campo: perché l'isola d'Ischia, per la relativa ristrettezza dell'ambiente in cui tanti svariati fenomeni si manifestano, rappresenta quanto di meglio possa desiderarsi per lo scrutatore dei misteri della Natura e per l'osservatore attento della tormentosa vita fisica del nostro Pianeta.

In quel rifugio di pace Egli attuò tutto un piano sistematico di studi razionali e poté realizzare gran parte dei sogni e delle ideali aspirazioni della sua giovinezza. E l'isola verde per Lui non ebbe né segreti, né palpiti inosservati: il Gigante che la scuote dalle viscere dell'Epomeo ergentesi maestoso in mezzo ad essa, tutto verde contro il cielo azzurro, gli rivelò i suoi spasimi più impercettibili e i contorcimenti più vigorosi che di tanto in tanto interrompono la sua lenta agonia. E per essa Egli cominciò a nutrire una riconoscenza che si mutò ben presto in vero amore, di quell'amore di cui s'ama la terra del cuore, quella che ospitò la culla e si offrì alle prime indimenticabili visioni dell'infanzia lontana.

* * *

Nativo di Trieste allora irredenta, il professor Grablovitz fu un irredentista convinto nel pensiero ed ancor più nell'azione. I primi anni della sua giovinezza passarono in occupazioni non del tutto confacientesi alle sue caratteristiche intellettive. Tra i registri di istituti bancari presso i quali s'era temporaneamente occupato, facevano capolino le tavole di logaritmi e i volumi di matematica e di scienze naturali per le quali rivelava naturale inclinazione.

Autodidatta meraviglioso e lavoratore instancabile, seppe in poco guadagnarsi la fiducia del Ministero, che affidandogli il delicato incarico

suddetto, gli concedeva, insieme alle altre, la soddisfazione di consacrare i nobili studi che andava meditando al buon nome della patria sua.

Con quale entusiasmo intraprendesse un vasto piano di lavoro scientifico sull'isola ancora prostrata dalla sventura, è facile immaginare. La sismologia era all'inizio ed una scienza ancora troppo bambina. Egli contribuì validamente al suo sviluppo legando indissolubilmente ad essa il proprio nome.

Cominciò ben presto a farsi notare per apprezzatissimi studi sulla velocità della propagazione sismica e sul calcolo degli elementi fisici delle scosse. Nel 1894, come ricorda l'Alfano, introdusse in Italia i pendoli orizzontali o conici, sismoscopi di speciale sensibilità con circuito elettrico per dare l'allarme. In seguito trasformò quegli apparecchi in sismografi, e adattando ad essi un apparato scrivente li ridusse ad apprezzatissimi microsismografi.

Ma gli strumenti di sua invenzione e che gli acquistarono meritata fama nel mondo scientifico, furono i livelli geodinamici a registrazione continua e la famosa vasca sismica.

I livelli geodinamici sono costituiti da due tubi ad U quasi completamente pieni d'acqua e che sono disposti sul suolo uno perpendicolarmente all'altro, nelle direzioni N-S, E-O; sulle superficie libere del liquido, poggiano due galleggianti, che per mezzo di delicatissime leve comunicano coi soliti apparecchi registratori. Questi apparecchi danno con molta approssimazione la direzione delle scosse.

La vasca sismica è una specie di pozzo circolare profondo circa un metro, largo altrettanto, riempito quasi interamente d'acqua. Sul liquido poggia un galleggiante da cui, dagli estremi di uno stesso quadrante, partono due tiranti attaccati a leve scriventi. Questi apparecchi godono di squisita sensibilità, nonché di assoluta originalità.

Nel 1901 costruì una carta planisferica ad uso della geodinamica per il rapido calcolo delle coordinate degli epicentri sismici data la distanza e la provenienza delle scosse, riconosciuta di grande utilità pratica ed oggi largamente usata.

Una nuova suggestiva teoria delle maree, secondo la quale le scosse di terremoto sarebbero dovute alla poca resistenza di alcuni strati terrestri al passaggio dell'onda di marea che si propaga sui continenti come sul mare, e degli studi originali sulle eclissi e sulle occultazioni dei pianeti, completano la serie delle geniali ricerche teoriche dell'eminente sismologo.

Anche i fenomeni di diversa natura che si manifestano su quell'isola d'incanto furono oggetto delle sue investigazioni instancabili. Dalla climatologia isolana agli studi sulle acque termali, dagli studi mareografici a quelli dei residui d'attività vulcanica, tutto fu da Lui coltivato con singolare perizia e genialmente interpretato. Convinto che nessun ramo delle scienze naturali è fine a sé stesso e che l'Universo è un armonico complesso di fenomeni che sottostanno alle medesime leggi, spirito eminentemente sintetico, passò da maestro dell'astronomia alla geologia, dalla metereologia alla sismologia, e dovunque, si può dire, lasciò luminose tracce della sua attività prodigiosa.

I più ardui problemi scientifici richiamarono la sua mente geniale; e la sua autorevole parola spesso fece eco nei congressi scientifici internazionali. Il suo parere sulla ventilata riforma del Calendario, per la vasta

dottrina e la profonda conoscenza dei problemi che vi si connettono, fu favorevolmente accolta e caldeggiata nelle sfere del nostro Governo. Sostenitore e propugnatore del principio della riforma Gregoriana, che secondo Lui meglio d'ogni altra s'accorda all'anno climatologico, rivelò gl'inconvenienti e gli anacronismi della divisione dell'anno in tredici mesi propugnata in oggi dal Marvin, e quelli della sua ripartizione in quattro trimestri di 91 giorni ciascuno, cioè di 13 settimane esatte.

Il Grablovitz invece non proponeva che delle lievi modifiche da apportare al calendario Gregoriano per renderlo più consono alle esigenze dei calcoli scientifici e metereologici. La sua proposta, da S. E. Scialoja, fu presentata al Comitato Speciale della Società delle Nazioni; ma la spinosa quistione, com'è risaputo, è tuttora indecisa.

* * *

Dopo l'annessione delle province irredente all'Italia, che Egli festeggiò con entusiasmo giovanile e di grande italiano, il Ministero offriva al Grablovitz, qual modesto e meritatissimo premio alla sua nobile fatica, di recarsi a dirigere a Trieste l'Osservatorio Astronomico e Geofisico di quella città.

Tornò a salutare la sua terra lontana, fece una relazione al Ministero sul riordinamento di quel R. Osservatorio, ma declinò l'incarico offertogli. L'amore per la patria di adozione a cui aveva consacrato tutta una vita di studi e di ricerche, ebbe il sopravvento sull'attaccamento alla terra natia e volle rimanere, più che ottantenne, nel suo vecchio Osservatorio di Casamicciola che raccoglieva ad un tempo le aspirazioni della sua giovinezza, in parte realizzate, e la sua gloria imperitura.

Quel cuore nobilissimo, che seppe innalzarsi al di sopra della fredda ricerca scientifica, conobbe le più delicate sfumature del sentimento, ed attinse sempre nuove ispirazioni dal fascino della inebriante natura che lo circondava, oggi non è più. Sino a ieri si può dire, palpitò all'unisono con i pendoli ed i cronometri del suo Osservatorio che gli rivelavano a loro volta quelli più possenti del cuore del Gigante: ma non poté reggere oltre al loro invito di continuare la sincronica marcia. Le leggi ineluttabili della vita compiono il loro corso; ma le creazioni del genio sopravvivono alla sua scomparsa. È questo il miglior tributo di riconoscenza che l'Umanità rende ai suoi Grandi.

Quella terra diletta, dalla quale come per incantesimo d'una divinità propizia è scomparsa ogni vestigia dell'immane catastrofe, ha accolto ora in un cantuccio riposto, all'ombra dei suoi cipressi secolari e vicino a quel mare ch'Egli amò d'un amore intenso, i suoi avanzi mortali e gelosamente li saprà custodire.

C. Mennella.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Landogna, *Antologia della critica storica*, voll. tre. Giusti, ed., Livorno, 1928. — L. 60.

L'accoglienza onesta e lieta che ha avuto la prima edizione di questo lavoro ha indotto autore ed editore a rifarlo e ad ampliarlo notevolmente in questa seconda, che s'avvantaggia sulla prima anche per una più completa e razionale sistemazione degli scritti. È un libro complementare sì, ma indispensabile a chi deve studiare col solo manuale scolastico un sì lungo periodo storico, che va dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino ai nostri giorni. La storia, oggi specialmente coi nuovi programmi, non è più intesa come un arido elenco dei fatti, ma come uno svolgimento della civiltà e gli alunni hanno perciò bisogno di una guida sapiente e illuminata, che accompagni e completi il testo. Simili compilazioni non mancano in Italia, ma nessuna, crediamo, che possa stare accanto a questa cui l'autore non ha risparmiato tempo e fatica. La scelta dei brani, derivati da opere che si possono considerare classiche, da monografie, da articoli di riviste e da studi appositamente preparati da competenti, rivela la mano sicura dello studioso serio ed esperto.

G. Donati Petteni, *Nella luce del sacrificio.* — Bergamo, Anonima Bolis, Editrice, 1928, L. 11,50.

Se la materia di questo libro ci riporta a singoli episodi bellici e a singole figure di eroici caduti, il suo valore etico, il suo contenuto di poesia, la sua essenza educativa investono intera la passione umana della nostra guerra. Tanto più questo valore simbolico diviene evidente, quando si tenga conto della personalità dell'Autore: poeta delicato e coltissimo critico, ma avanti tutto valoroso combattente e grande invalido. Il Donati Petteni, raccogliendo per incarico dei Mutilati e Invalidi e dei Combattenti di Bergamo ricordi e testimonianze di caduti bergamaschi, s'è ritrovato in un' atmosfera sentimentale e quasi mistica, di che il suo spirito e la sua anima sorreggono il corpo ancora sofferente; un'atmosfera nella quale i valori della vita si ritemprano e acquistano in bellezza e in sanità. Gli eroi, ch' egli ricorda — dai fratelli Calvi a Carlo Locatelli, ad Antonio Palvis e Cesare Battisti — ricercandoli nei documenti della loro coscienza oltre che negli atti di valore e nel supremo sacrificio, sono guardati nei riflessi di questa luce ideale; eppertanto ciascuno rivive col suo particolare volto, con la sua particolare passione, con la sua particolare natura.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

no,

sto
nte
om-
sì,
sì
nte
non
lla
ta,
in
ore
ere
ste
ura

lis,

lici
di
lla
ndo
mo
ati
nti
in
la
ale
Gli
nio
nza
nei
are